

## *Le città europee e la guerra. Piani e trasformazioni in età contemporanea* *European cities and war. Plans and transformations in the contemporary era*

**GEMMA BELLI, ANDREA MAGLIO**

*In Europa, in età contemporanea, modalità belliche ed esigenze di ampliamento e di trasformazione delle città hanno variamente interagito con mutamenti di forma, di struttura e di immagine. All'inizio dell'Ottocento, si individuano nuovi spazi per le funzioni militari, come il Campo di Marte, e contemporaneamente si avverte l'esigenza di riprogettare luoghi e strutture con funzioni militari, quali porti, caserme, infrastrutture viarie, ecc. Nella seconda parte del secolo, il venire meno della necessità di numerosi elementi difensivi, quali ad esempio le mura, offre l'occasione per ripensare la configurazione urbana, pure in concomitanza con la forte crescita demografica e con le nuove esigenze di modernizzazione. Nel Novecento, poi, le diverse modalità con cui vengono condotte le azioni offensive determinano una capacità di adattamento ancora più evidente. La Seconda guerra mondiale richiede la nascita di misure difensive come rifugi antiaerei, piani per l'evacuazione e dispositivi per la sicurezza di abitanti, edifici e opere d'arte, implicando anche un ripensamento della struttura del territorio e immaginando in alcuni casi la nascita di piccoli centri considerati meno vulnerabili. La fine della guerra, poi, segna il fiorire di ulteriori studi mirati a prevenire gli effetti di eventuali conflitti e volti a misurarsi con le condizioni della 'guerra fredda'. La fine di quest'ultima, infine, determinando una riorganizzazione delle alleanze (ad esempio la Nato), pone una serie di occasioni di riuso e ripensamenti, a fronte a casi di dismissione.*

*Anche in relazione alla riflessione avviata in altre sedi di dibattito scientifico, la sessione sollecita contributi in grado di legare il tema delle trasformazioni urbane di epoca contemporanea alle diverse modalità con cui sono stati condotti i conflitti in Europa negli ultimi due secoli, e alle misure richieste dalle paure di nuovi, possibili, catastrofici eventi bellici.*

*In Europe, in the contemporary era, war methods and the need for expansion and transformation of cities have interacted differently conditioning cities' shape, structure and image. At the beginning of the Nineteenth century, new spaces were identified for military functions, such as the Campo di Marte, and at the same time there was a need to redesign places and structures with military functions, such as ports, barracks, road infrastructures, etc. In the second part of the Century, the disappearance of the need for numerous defensive elements (such as defensive wall) offers an opportunity to rethink the urban configuration, even concurrently with the strong demographic growth and the new needs for modernization. In the Twentieth century, then, the different offensive actions determine an even more evident ability to adapt.*

*The Second World War required defensive measures such as air-raid shelters, evacuation measures and proceedings for the safety of inhabitants, buildings and works of art, but also the rethinking of the structure of the territory, sometimes imagining the birth of small centers considered less vulnerable. The end of the war, again, marked the appearance of new studies aimed at preventing the effects of any conflict and then at dealing with the conditions of the 'cold war'. Finally, the end of the latter, leading to a reorganization of alliances (for*

*example NATO), poses a series of opportunities for reuse and second thoughts, in the face of cases of disposal.*

*Also in relation to the reflection initiated in other places of scientific debate, this session calls for contributions capable of linking the theme of urban transformations of the contemporary era to the different ways in which European conflicts have been conducted in the last two centuries, and to the measures generated by fears of new possible, catastrophic war events.*

REFLECTION



## ***Ai margini dello Stato moderno. Riforme istituzionali e insediamenti militari a Cremona tra XVIII e XX secolo***

*At the boundaries of the Modern State. Institutional reforms and military settlements in Cremona between the 18th and 20th centuries*

**ALESSANDRA BRIGNANI, ANGELO GIUSEPPE LANDI**

Politecnico di Milano

### **Abstract**

*Il contributo si propone di indagare, anche tramite mappature interpretative delle fonti storiche, i processi di riforma degli insediamenti militari nella città di Cremona. Il periodo preso in considerazione permette di ricostruire un percorso in senso diacronico, a partire da fonti indirette e disomogenee: demolizioni, restauri, cambi d'uso ed infine l'abbandono sono l'esito di riforme istituzionali e delle mutevoli esigenze dei reggimenti, dalle soppressioni alla Seconda Guerra Mondiale.*

*This paper aims at investigating the reform processes of military settlements in the city of Cremona, also through an interpretative mapping of the historical documents. The period under consideration allows to reconstruct a diachronic process on the basis of indirect and discontinuous sources: from the Habsburg reforms to the Second World War the various institutional reforms and changing needs of the army regiments brought about demolitions, restorations, changes of use and neglect in the end.*

### **Keywords**

Cremona, caserme, abbandono.

Cremona, barracks, abandonment.

### **Introduzione**

Nella città di Cremona, anche a seguito delle recenti dismissioni, la presenza silenziosa delle ex caserme si è fatta viepiù manifesta con le alte cortine murarie a recingere i chiostri di clausura ormai avvolti dall'aggressiva vegetazione spontanea e, talvolta, deturpati da occupazioni improprie.

Questo vasto patrimonio "in attesa", abbandonato a un destino incerto, ha conosciuto una stagione di studi e di ricerche, perlopiù dedicati ai singoli complessi ed entro l'ambito delle tradizionali storie dell'architettura o dell'arte [Dordoni, Tassini, Morandi, Ferrari 1983]. L'assenza di una visione d'insieme che, per il periodo meno noto, dopo le soppressioni, permetta di considerare le strategie perpetuate dai corpi militari ha impedito di comprendere il senso di scelte che, in larga parte, hanno determinato la stratificazione di tracce e di storie e, da ultimo, l'attuale condizione di abbandono. I limiti di uno studio più ampio, su un patrimonio vasto e disomogeneo, sono manifestati, le discontinue e differenti fonti documentarie proprie delle singole istituzioni, le incalcolabili variabili derivate dai contesti locali, le diverse peculiarità architettoniche dei vari complessi obbligano ad una visione d'insieme, sviluppata in una prospettiva diacronica, futura base per ricerche e approfondimenti. A Cremona è mancata una pianificazione urbanistica, come nelle grandi

città (si pensi alle aree militari nei piani ottocenteschi di Milano, Torino, Firenze etc.) la ricostruzione di questo quadro d'insieme si vale di fonti indirette, gli atti del Comune e del governo asburgico, stanti le difficoltà di accesso agli archivi militari [Rochat 2006]. Sono i diversi corpi d'armata che, fin dal XVIII secolo, con le riforme dell'organizzazione degli eserciti, impongono proprie scelte in una città ormai marginale nell'assetto difensivo del Nord Italia. Non sorprende dunque che la genesi delle attuali condizioni trovi salde radici, in una visione di lungo periodo, nelle soppressioni settecentesche: i tentativi attuati sotto il "governo" del conte Biffi (e del gruppo di patrizi a lui vicini) di contrastare la brutale perdita del patrimonio locale fu spazzato via nei decenni seguenti, ponendo le basi per l'abbandono.

### **1. Il cambio di paradigma nella gestione militare: l'abolizione delle truppe stabili**

Nel XVIII secolo nel Ducato di Milano si assiste al graduale passaggio da un sistema difensivo impostato su piazzeforti destinate alle guarnigioni che presidiavano costantemente il territorio, a un sistema di controllo e difesa flessibile ed efficace costituito da caserme che, nell'ottica di un esercito concepito prevalentemente come campale, meglio si adattavano alle necessità di mobilità delle truppe [Dattero 2014, 71-89 e 138-139]. Tale evoluzione è parte di un più ampio processo di riforme mirato a integrare il ducato milanese nella monarchia austriaca, [Dattero 2014, 85, 108-109] nella quale un esercito stabile era già stato costituito secondo il pensiero di Raimondo Montecuccoli, presidente del Consiglio Aulico di Guerra (1668-1680) [Martelli 2009, 25-150, 144-148].

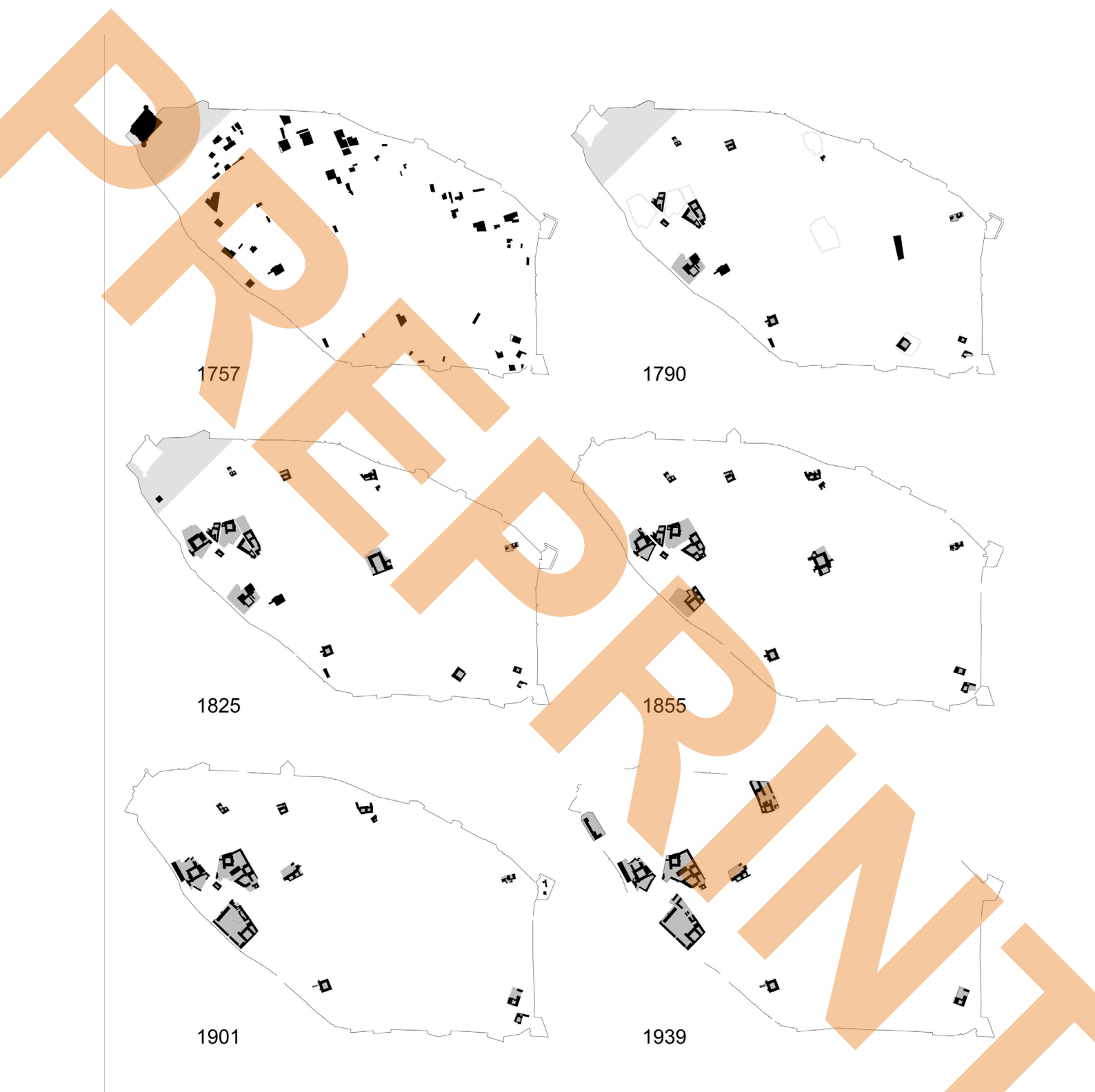
Il modello basato su piazzeforti e presidi locali stabili, nella prima fase della dominazione austriaca, assegnava al governatore delle piazzeforti – figura duale al podestà, rappresentante cittadino del potere militare centrale – il compito di interfacciarsi con la struttura amministrativa cittadina per la gestione degli alloggiamenti militari; solo in seguito, con la riforma che abolisce la distinzione fra truppe stabili e di transito, il contingente dell'esercito campale, variabile in base alle necessità, sarebbe stato gestito direttamente a livello centrale, dal Consiglio Aulico di Guerra, dal quale dipendevano i comandanti delle truppe che si avvicendavano in città. Anche a Cremona si avvia una più articolata gestione degli alloggi da parte del governo locale: le numerose strutture edilizie destinate ad accogliere i soldati, con la riforma degli eserciti, lasciano gradualmente spazio a caserme funzionalmente adatte a ospitare truppe di passaggio.

### **2. Gli esiti delle soppressioni: occasione o pretesto per una nuova politica urbana?**

Nonostante l'elevato numero di alloggiamenti i prefetti agli alloggiamenti segnalano in più occasioni l'impossibilità di provvedere a nuovi spazi, adeguati a guarnigioni, iniziando a prendere in considerazione l'ipotesi di servirsi dei monasteri e conventi<sup>1</sup>.

Il Catasto cosiddetto Teresiano («Tavola del nuovo estimo» 1757), entrato in vigore nel 1760 [Dall'Acqua 1984], permette di indagare la collocazione dei fabbricati destinati alle truppe. La loro distribuzione non è sempre razionale e solo in parte sono di proprietà pubblica, 16 edifici su un totale di 84 tra caserme, quartieri, alloggi e magazzini militari: nello spazio urbano la presenza militare è frammentaria, disposta ai margini dell'abitato, lungo il perimetro delle mura, in edifici perlopiù locati da privati. La maggior parte delle caserme di proprietà comunale all'epoca del rilievo teresiano rimarranno edifici destinati a uso militare gestiti e mantenuti dall'amministrazione cittadina sino ad Ottocento inoltrato. Per alcune fabbriche, come la caserma di San Giorgio, nei pressi del baluardo di Porta Mosa, la destinazione e proprietà comunale permarranno sino a inizio Novecento.

<sup>1</sup> Milano, Archivio di Stato, *Atti di Governo*, Militare p. a., b. 57, 8 maggio 1752.



1: Topografia urbana delle strutture militari situate all'interno della città di Cremona (1757-1939). Lo schema individua in forma sintetica gli edifici di proprietà o destinazione militare senza considerarne l'effettivo impiego o l'uso parziale (p.e. alloggi per ufficiali ricavati in appartamenti nobiliari).

La spesa per l'affitto dei numerosi edifici privati induce i prefetti agli alloggiamenti a procedere alla dismissione di fabbricati, ritenuti superflui in quanto inadeguati ai nuovi parametri che stabilivano le nuove dimensioni minime per quartieri e caserme: «viene a restringersi talmente la capacità delle caserme, che alcune di quelle, nelle quali vi era il sito per una compagnia verrebbero a essere in avvenire incapaci»<sup>2</sup>. Lo scenario delineato dal Catasto Teresiano subì un repentino mutamento, indirizzato al mantenimento dei soli edifici di proprietà pubblica.

Nel solco delle riforme avviate fin dal 1768 in quell'ambito, Giuseppe II diede ulteriore impulso alla soppressione delle corporazioni religiose, per la riorganizzazione dei servizi collettivi gestiti dagli ordini e incamerare ingenti patrimoni mobili e immobili [Taccolini 2000, 49]: l'obiettivo era la riorganizzazione in primo luogo dell'assistenza e dell'istruzione sfruttando in modo efficace il patrimonio confiscato, ma restava spazio per soddisfare anche le esigenze di un esercito 'moderno', per il "pubblico bene" [Taccolini 2000, 117].

Sulla scia di una strategia già in atto, la soppressione di numerosi complessi monastici cittadini consentiva di riunire in un unico stabile le compagnie dei diversi reggimenti che fino a quel momento erano alloggiare in diversi edifici e quotidianamente si recavano alla piazza d'armi per le esercitazioni.

Conventi e monasteri si prestavano ad alloggiare le nuove 'comunità', assai più numerose: gli ampi spazi aperti delle ortaglie e dei chiostri, le chiese da adibire a stalle o maneggi, la possibilità di realizzare camerate trasformando i dormitori monastici e, soprattutto, le alte recinzioni e il conseguente isolamento rispetto alla vita cittadina permettono convenienti (e rapidi) adattamenti dei monasteri. Gli ex monasteri del Corpus Domini e di Santa Chiara (1782), di San Pietro (1784), Cistello (1785), Santa Maria della Pace (1784), sono soppressi e destinati rispettivamente a ospedale militare, caserma e magazzino della "Panizzazione al Cistello", e si affiancano alle caserme già esistenti Tre Case, Sant'Omobono, Visconti, Regonaschi, Canobbio, Crotti, San Michele, Quartier Nuovo, San Giorgio. Nel contempo, viene alienato e demolito il Castello di Santa Croce e il tratto Nord delle mura si trasforma in pubblico passeggio, corrispondente ad uno schema difensivo e a un ruolo della città ormai superati, come accade in numerose altre città.

Anche la pur breve occupazione francese determina nuove soppressioni di enti ecclesiastici superstiti [Mori 2009, 145] spesso adattati, in quanto "beni nazionali", a caserme. I monasteri dell'Annunciata (1798), San Vittore (1798), di Santa Monica (1810), di San Domenico (1798), di San Vincenzo (1806), insieme al Collegio delle Canonichesse di San Carlo (già monastero di S. Benedetto) sono soppressi e adattati a usi militari.

Durante il periodo napoleonico la quota di bilancio destinato alla guerra risulta la più consistente, comprendendo le spese per l'adattamento edilizio delle caserme, la produzione di armi e divise, viveri per i soldati con ricadute rilevanti sull'economia del territorio [Manetti 1990, 111-112].

Nel 1806 la reintroduzione dell'obbligo per i Comuni di farsi carico delle truppe di transito, oltre quelle di stazione, comportò la necessità di ridefinire il "sistema delle caserme" [Mori 2009, 149].

La questione della proprietà si rivelava fondamentale: se da un lato avrebbe consentito alla Municipalità di ottenere un'indennità dallo Stato per l'alloggio delle truppe di guarnigione<sup>3</sup>, per quanto riguardava le «caserme eccedenti il bisogno», l'uso per alloggiarvi le truppe di transito avrebbe evitato che i militari venissero ospitati nelle abitazioni private.

<sup>2</sup> Milano, Archivio di Stato, *Atti di Governo*, Militare p. a., b. 57, s.d.

<sup>3</sup> Cremona, Archivio di Stato, *Municipalità*, b. 4.





2: Vista aerea del cosiddetto isolato degli ex monasteri (S. Benedetto, Corpus Domini, S. Chiara) in stato di abbandono nel 1973 (© Giuliano Regis).

Nel 1825 tale assetto è cristallizzato dall'architetto Luigi Voghera in una dettagliata planimetria cittadina che definisce l'assetto urbano e architettonico delle caserme: la presenza frammentaria lungo il margine della città di caserme e quartieri, spesso di dimensioni contenute, lascia spazio a vasti insediamenti, perlopiù collocati verso la piazza d'armi, a nord-ovest della città. La posizione dei monasteri soppressi assecondava la strategia: il Corpus Domini, Santa Chiara e San Benedetto e, a poca distanza l'Annunciata e Santa Monica, costituivano una sorta di complesso strategico, sufficientemente vicino agli spazi destinati alle esercitazioni e incuneato in un'area urbana povera e depressa, mentre altre, come il Cistello, isolate in altri quartieri, venivano dismesse e poi alienate dal Comune, ritornando alla fine proprietà religiose.

Durante eventi calamitosi, infine, l'uso, anche temporaneo, degli edifici si adatta o modifica rapidamente. Non è raro che, in occasione di epidemie, gli ospedali militari siano adattati anche per ospitare la popolazione civile, fatto che si verifica a più riprese nel corso dell'Ottocento per il Corpus Domini<sup>4</sup> e, successivamente, per il Forte di San Michele e la caserma San Giorgio:

<sup>4</sup> Cremona, Archivio di Stato, *Congregazione Municipale*, b. 227, 14 gennaio 1841; *Sanità*, Cholera 1868, b. 10.

le strutture furono rapidamente adibite a lazzaretti, d'altra parte la topografia urbana degli insediamenti militari assecondava già parzialmente le nuove esigenze sanitarie, dal momento che i fabbricati erano collocati ai margini della Città e organizzati in comparti recintati.

Se il Comune contratta con le autorità centrali l'insediamento di reggimenti, quindi un indotto significativo per l'economia locale, il ruolo della città rimane secondario rispetto al "Quadrilatero absburgico" e a piazzeforti come Pizzighettone-Gera; tale condizione persiste senza soluzione di continuità per tutta la prima metà del XIX secolo e il Regno Lombardo Veneto vede l'avvicendamento di trasferimenti, adattamenti, ampliamenti piuttosto che nuove consistenti edificazioni.

### 3. Le caserme e il rapporto con lo spazio urbano: una questione di spazi

La progressiva specializzazione dei reggimenti e il servizio di leva obbligatoria, introdotto all'indomani dell'Unità d'Italia, determinavano un incremento di edifici funzionali e di spazi per le reclute. L'aumento del numero di militari presenti in città non incise solo sugli spazi per l'acquartieramento, per cui fu richiesto dall'amministrazione militare la possibilità di utilizzare temporaneamente gli istituti di istruzione cittadini<sup>5</sup>, bensì su tutta la struttura di supporto all'esercito: oltre alle caserme risultava pressante la necessità di edifici da adibire a magazzini obbligando il Comune a richiedere l'uso temporaneo di fabbriche diverse, principalmente ecclesiastiche<sup>6</sup> e prossime al comparto urbano militare. Gli sforzi dell'amministrazione comunale nella ricerca e manutenzione di sedi, anche provvisorie, si giustificava con l'indotto generato dall'acquartieramento delle truppe, in particolare le entrate comunali connesse ai dazi sulle provviste e gli effetti benefici per i commercianti e le imprese locali [Polsi 1988, 1195-1197]; non a caso, nel dicembre 1884, numerosi esercenti del quartiere Sant'Ilario chiedono al Comune che sia riaperta la caserma di San Benedetto<sup>7</sup>.

L'evoluzione nell'organizzazione degli eserciti negli ultimi decenni dell'Ottocento sia in termini di strategie quanto di mezzi, ebbe significativi effetti sulla riorganizzazione dei complessi militari: se a livello nazionale una nuova stagione di soppressioni [Turri 2014, 269] consentì una dislocazione omogenea delle truppe, a Cremona, come in generale nel Lombardo Veneto, tale occasione, che coinvolse del resto pochissimi complessi edilizi di rilevanti dimensioni (come il Seminario di San Carlo, poi collegio maschile e trasformato in caserma dopo il 1874), non portò mutamenti ad un'edilizia militare già adeguata ai bisogni<sup>8</sup>. Tuttavia delle caserme cremonesi, pur considerate adatte per la conformazione planimetrica e il posizionamento urbano, si lamentava la mancanza di spazi di addestramento, l'incapacità delle scuderie per la cavalleria e i rilevanti costi dettati dall'adeguamento di strutture secolari [Turri 2014, 269].

L'arrivo, alla fine degli anni Settanta, delle truppe per le "grosse manovre" aggravò ulteriormente la situazione. Si iniziò pertanto a discutere della necessità di ampliare le caserme esistenti, attraverso acquisti, riforme e adattamenti e nuove strutture di supporto<sup>9</sup>: il Demanio entrò in possesso di alcune delle antiche caserme fino ad allora di proprietà comunale, altre vennero demolite (San Domenico e Sant'Omobono), le rimanenti vennero ampliate costruendo nuovi corpi di fabbrica (principalmente magazzini e cavallerizze) sia all'interno delle aree già destinate all'uso militare sia acquistando aree contermini.

<sup>5</sup> Cremona, Archivio di Stato, *Comune di Cremona (1868-1946)*, b. 1758.

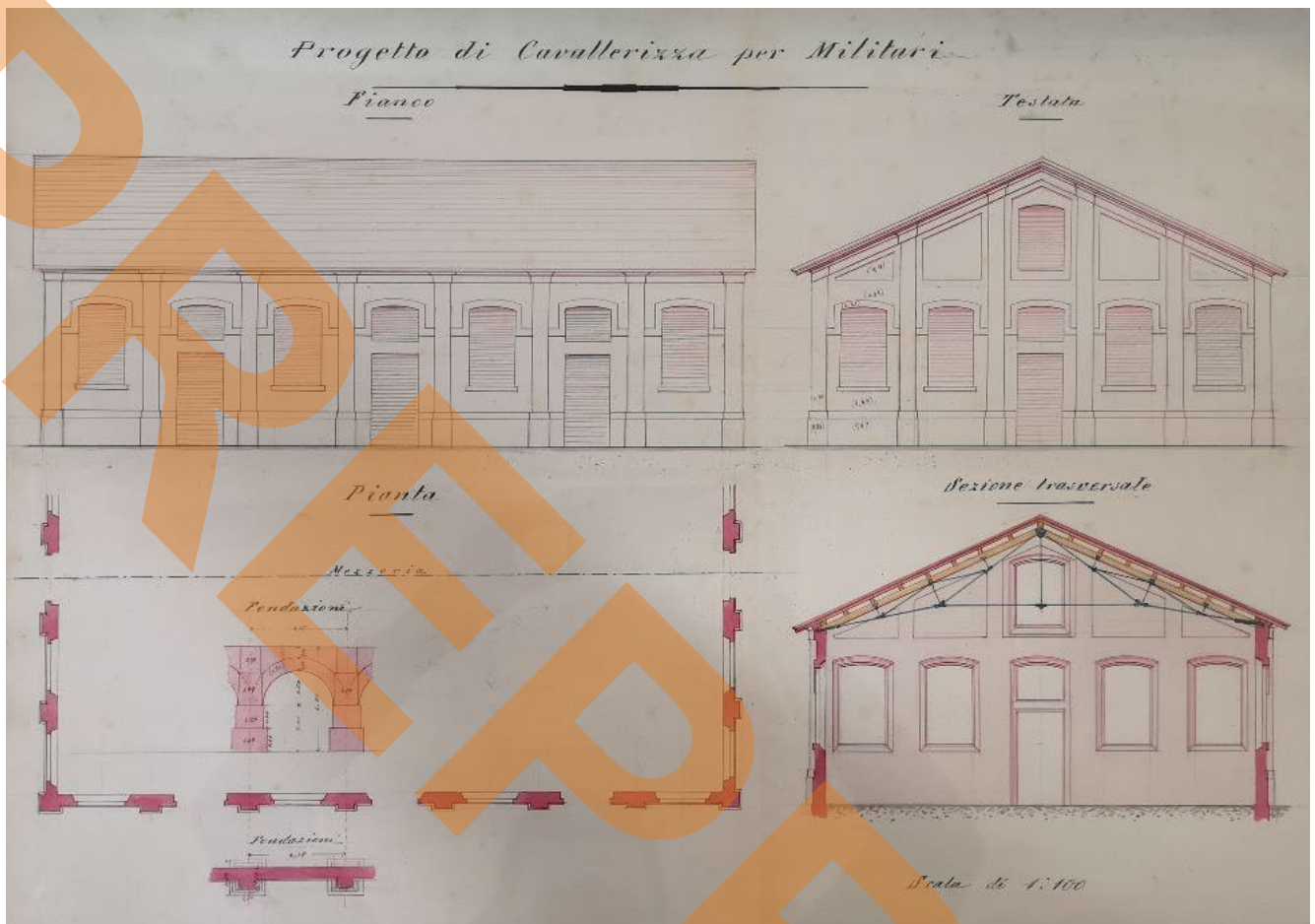
<sup>6</sup> Cremona, Archivio di Stato, *Giunta Municipale*, b. 116.

<sup>7</sup> Cremona, Archivio di Stato, *Registri dei verbali [...] della Giunta Municipale*, a. 1884.

<sup>8</sup> Cremona, Archivio di Stato, *Comune di Cremona (1868-1946)*, b. 776.

<sup>9</sup> Ivi, b. 1202.





3: Progetto di cavallerizza per Militari, s.d. (Cremona, Archivio di Stato, Comune di Cremona, b. 1758).

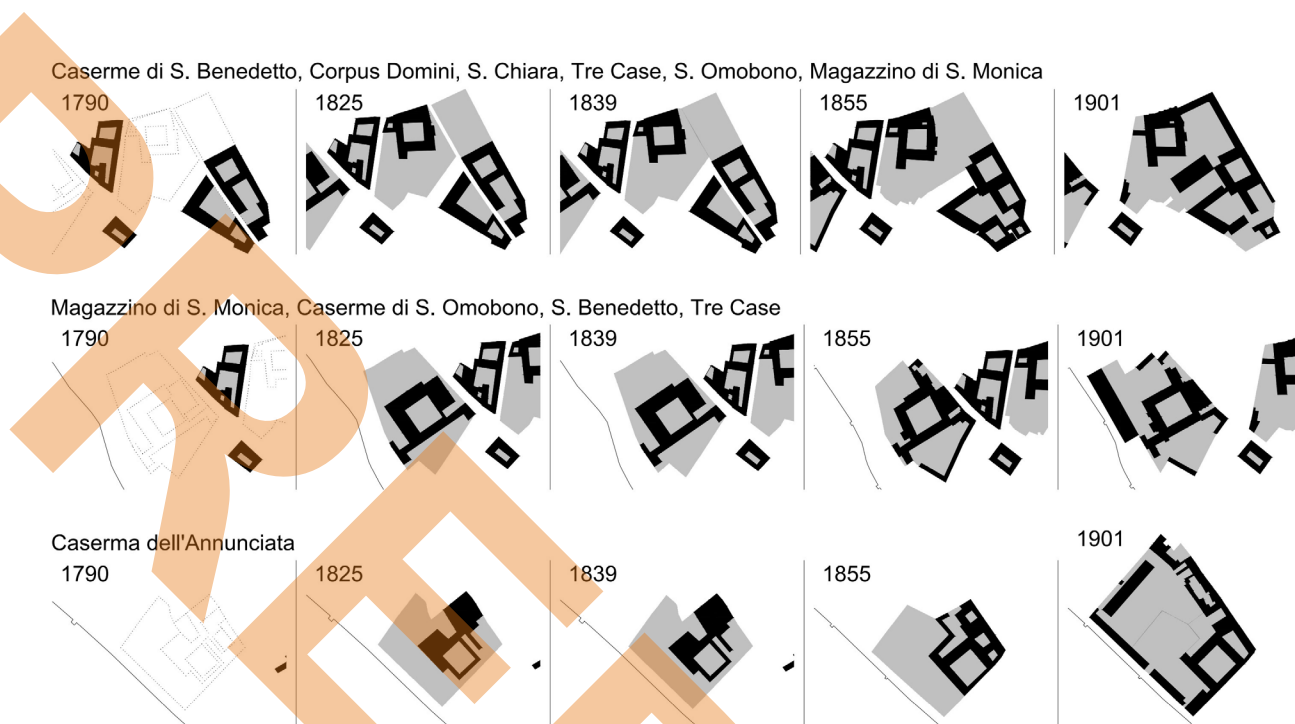
Nel complesso costituito dalle caserme di San Benedetto, del Corpus Domini e di Santa Chiara (ospedale militare), sviluppato per l'estensione di un intero isolato della città, furono demoliti alcuni antichi corpi di fabbrica per costruire, con reimpiego di materiali ed in posizione pressoché baricentrica una cavallerizza; all'interno della caserma di S. Monica si realizzò ex novo un magazzino per il deposito dei carri. Nella vicina caserma dell'Annunciata, l'aggiunta di nuovi corpi di fabbrica comportò l'acquisto di aree contermini.

Le nuove costruzioni, risalenti agli anni tra il 1880 e il 1890, riflettono negli impianti tipologici, nelle tecniche e nei materiali, l'applicazione di criteri progettuali uniformi, messi a punto dal Genio Militare, a seguito degli studi che, dal 1863 danno luogo a tipi funzionali distinti e riconoscibili, declinabili in diverse dimensioni. [Turri 2014, 269-270]. Se le riforme o espansioni delle fabbriche militari preesistenti non trova una diretta interazione con il tessuto cittadino, le demolizioni parziali o integrali creano considerevoli vuoti urbani; il clima politico, le esigenze del tessuto economico e sociale locale e quelle dei militari, non sempre trovano una sintesi coerente.

È il caso di San Domenico, la cui demolizione avviata nel 1871, in un clima di aspro anticlericalismo, lascia posto ai nuovi giardini pubblici di Cremona mentre, negli stessi anni, si acquista l'ex Seminario – già convento di Santa Margherita – più a Ovest, prossimo ai due complessi già descritti.



ALESSANDRA BRIGNANI, ANGELO GIUSEPPE LANDI



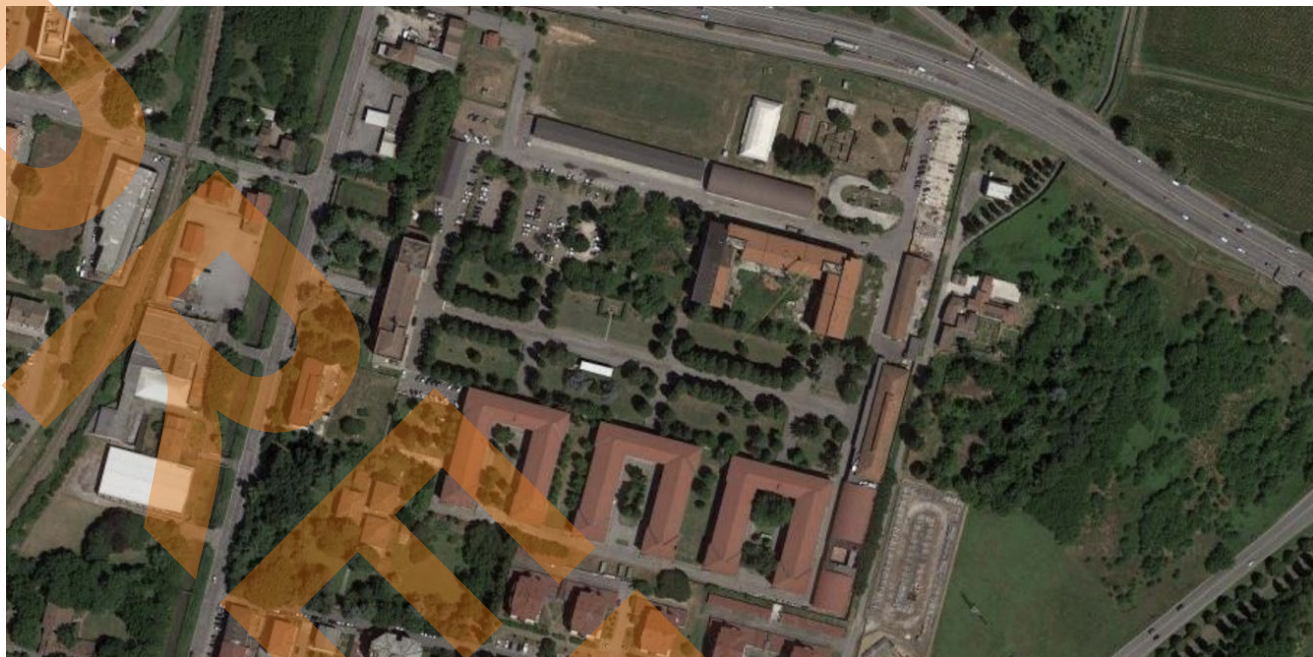
4: Schema di sintesi delle fasi di riforma in tre complessi militari: i monasteri di San Benedetto, Santa Chiara e Corpus Domini sono gradualmente inglobati in un unico isolato, all'interno del quale sono realizzate moderne strutture comuni (p.e. la cavallerizza); il monastero di Santa Monica è adibito a caserma e gradualmente ampliato a scapito di strutture confinanti, demolite; la caserma Manfredini, già monastero dell'Annunciata, annette i terreni confinanti, creando nuove strutture (dormitori e magazzini) e un'ampia piazza d'armi centrale.

A Cremona, lontana dai confini ormai consolidati del Regno, in mancanza di una più complessa strategia a scala urbana le caserme si posizionano e trasformano secondo logiche interne agli apparati militari, per garantire l'autodifesa, la sicurezza dei quartieri confinanti, costi limitati di insediamento e di manutenzione, la funzionalità degli spazi e l'efficienza della logistica.

#### 4. L'espansione della città e l'abbattimento delle mura

Lo sviluppo della rete stradale e delle linee ferroviarie, le riforme nell'esercito e i nuovi armamenti, determinano un lento e progressivo abbandono degli antichi e ormai inadeguati monasteri. Nel 1884 l'amministrazione comunale cede in proprietà al ramo guerra del Regio Governo le caserme di Santa Chiara e del Corpus Domini e le relative pertinenze per consentire all'amministrazione militare di procedere con la demolizione dei fabbricati e la successiva realizzazione di nuovi stabili per l'acquartieramento del Reggimento Bersaglieri e per l'impianto di una infermeria militare. Seguendo questo indirizzo, il Comando Militare avanzava richiesta di occupazione temporanea degli istituti scolastici nella previsione di demolire le antiche fabbriche ricostruendo edifici moderni<sup>10</sup>. Come verificatosi più di un secolo prima, le ricadute sulla struttura urbana si intrecciano alla demolizione delle mura e all'annessione ai Corpi Santi, che troveranno applicazione nei piani regolatori del 1910 (Lanfranchi) e 1930 (Gamba).

<sup>10</sup> Ivi, b. 1758.



5: Vista aerea della caserma Funzionale, poi “Col di Lana”, lungo via Brescia. La costruzione, avviata nel 1939 rimase incompleta sul lato settentrionale (© Google Maps, 2023).

La Prima guerra mondiale determina l'ultima “soppressione”: il Comune, per alloggiare un ospedale militare, requisisce, e poi acquista l'abbazia della Cava, passata nel 1886, dopo la vendita a privati nel 1785, al collegio della Beata Vergine. La prossimità alle vie di comunicazione con il resto del Regno assume un ruolo determinante nella localizzazione delle nuove caserme spostando il baricentro degli insediamenti militari a nord della città. Solo al volgere del ventennio fascista tale strategia trova applicazione concreta per mezzo della locazione di diverse fabbriche che andranno a costituire la caserma Paolini<sup>11</sup>, lungo il margine nord dell'antica cortina muraria demolita, e la costruzione di moderne caserme, quali la “Massarotti” (sede della Milizia Volontaria), la caserma di Finanza e nel Borgo Loreto<sup>12</sup>, lungo la strada che conduceva a Brescia, la nuova caserma “Funzionale”<sup>13</sup>, oggi nota come “Col di Lana”.

Realizzata tra il 1939 e il 1941 la caserma Funzionale, dai caratteri tipici dello schema a padiglioni, fu sviluppata per accogliere i militari in addestramento suddivisi in edifici modulari, realizzati in linea a gruppi di tre con affaccio su una piazza longitudinale e una palazzina di comando affacciata su strada [Turri 2014, pp. 274-276]. Sebbene non terminata essa segna, insieme agli altri complessi moderni, il definitivo abbandono degli antichi monasteri e l'insediamento dei ridotti (e specializzati) corpi d'armata al di fuori del perimetro urbano.

## Conclusioni

Dopo il secondo conflitto mondiale, l'isolato costituito dagli ex monasteri di San Benedetto, Santa Chiara e Corpus Domini fu destinato a ospitare i rifugiati, prima ebrei – con l'istituzione del DP camp IT82 – e poi dalmati-istriani.

<sup>11</sup> Cremona, Archivio di Stato, *Deliberazioni Podestarili*, 1939.

<sup>12</sup> Ivi, 1935.

<sup>13</sup> Cremona, Archivio di Stato, *Comune di Cremona (1868-1946)*, b. 1758.



ALESSANDRA BRIGNANI, ANGELO GIUSEPPE LANDI



6: Vista del chiostro della caserma di Santa Chiara, 1973 (© Giuliano Regis).

	Edificio	Altre denominazioni	Ubicazione	Anno di impianto	Proprietà e uso (1825) (C - comunale E - erariale)	Anno di dismissione definitiva
1	Corpus Domini	Sagramoso	via Chiara Novella	1792	C - caserma fanteria	post 1945
2	S. Benedetto	Pagliari	via dei Mille	1814	E - caserma fanteria	post 1945
3	S. Chiara	S. Martino	via G. Carnovali	1792	C - ospedale militare	post 1945
4	S. Monica	Goito	via S. L. Bissolati	1810	E - magazzino militare	post 1945
5	Annunciata	Marzio Manfredini	via S. L. Bissolati	post 1798	E - caserma cavalleria	post 1945
6	S. Margherita	Alfonso Lamarmora	via S. Margherita	1884	-	post 1945
7	S. Pietro	Eugenio Savoia	via E. Sacchi	post 1808	E - caserma fanteria	post 1945
8	S. Monica in S. Pietro		via E. Sacchi	ante 1757	E - magazzino militare	post 1840
9	ex Seminario	Agamennone Vecchi	via Colletta	1874	-	post 1945
10	S. Vincenzo	Giuseppe Paolini	via Palestro	1939	-	post 1945
11	S. Domenico		piazza Roma	1798	E - caserma fanteria	1871
12	Canobbio		via G. Bertesi	1556	C - caserma fanteria	1908
13	S. Vittore		largo P. Sarpi	1798	E - caserma cavalleria	1876
14	Funzionale	Col di Lana	via Brescia	1939	-	post 1945
15	Quartier Novo	S. Maria in Bethlem	via S. Maria in Bethlem	1796	C - caserma cavalleria	post 1945
16	S. Giorgio	Caserna del Diavolo	via S. Maria in Bethlem	1727	C - caserma cavalleria	1915
17	Cistello		via del Cistello	1785	E - panificio e magazzino	-
18	Tre Case		via S. L. Bissolati	ante 1757	C - caserma fanteria	post 1860
19	S. Omobono		via A. Protti	1748	C - caserma cavalleria	ante 1873
20	Pigoli		via Voltorno	ante 1757	-	ante 1790
21	Visconti		via Alfeno Varo	ante 1757	C - caserma fanteria	post 1865
22	Regonaschi	Regonasca	via Voltorno	ante 1757	C - caserma fanteria	1893
23	Crotti		largo P. Sarpi	ante 1757	C - caserma fanteria	Ante 1880
24	S. Michele		via Decia	ante 1757	C - deposito stalloni	Post 1880

7: Complessi adibiti a usi militari a Cremona (1757-1946). La tabella non prende in considerazione le strutture difensive (castello, mura, porte, forti e bastioni); sono altresì esclusi i complessi destinati a ospitare corpi di polizia e guardie cittadine (carabinieri, guardie daziarie, guardie finanziarie, corpi di guardia, etc.).

L'uso temporaneo non ha tuttavia risolto le evidenti criticità emerse nel dibattito sul destino delle fabbriche militari abbandonate: il contesto cremonese non vede recenti sviluppi, è soggetto a progettualità d'occasione frutto di iniziative private o di finanziamenti europei, ma sempre al di fuori di una riflessione coerente e più generale che tragga dalla storia e dalle specificità dei luoghi il senso di un riuso consapevole. Se infatti il caso cremonese non lascia emergere aspetti peculiari rispetto alle dinamiche riscontrate in contesti omologhi, la ricerca ha tentato di riorganizzare in modo sistematico e diacronico le storie degli usi, permanenti o temporanei, e degli abbandoni, il rapporto tra topografia urbana, consistenza architettonica e le esigenze proprie delle amministrazioni locali e militari, a preludio dell'abbandono. La continuità nell'uso di comunità "segregate" (monastiche, militari e i rifugiati) si palesa nel carattere dei luoghi, nelle alte cortine murarie di recinzione e nelle tracce delle trasformazioni e degli usi sedimentati sulla materia che costituisce le strutture e le finiture architettoniche, testimonianze vivide di un passato recente/dimenticato.

### Bibliografia

- BEDINA, G. (1868). *Indicatore delle contrade di Cremona*, tipografia Feraboli.
- DALL'ACQUA, M. (1984). *Lo strumento del buon governo*, Cremona, Turris.
- DATTERO, A. (2014). *Soldati a Milano. Organizzazione militare e società lombarda nella prima dominazione austriaca*, Milano, Franco Angeli
- DONATI, C., KROENER B. (a cura di), (2007). *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, atti della XLVII settimana di studi, Trento, 13-17 settembre 2004, Bologna, Il Mulino
- GRANDI, A. (1856). *Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della provincia e diocesi di Cremona*, Codogno, Tipi Cairo.
- GRASSELLI, G. (1818). *Guida storica sacra della R. Città e sobborghi di Cremona*, Cremona, G. Bianchi.
- MARTELLI, F. (2009). *Raimondo Montecuccoli restitutor Imperii*, in R. Gherardi F. Martelli, *La pace degli eserciti e dell'economia*, Bologna, il Mulino.
- MANETTI, D. (1990). *Finanza ed economia di guerra (1796-1919)*, in *Storia militare d'Italia: 1796-1975* a cura del Comitato tecnico della Società di storia militare, Roma, Editalia, pp. 111-125
- MANINI, L. (1819). *Memorie storiche della città di Cremona*, Cremona, Tip. Fratelli Manini.
- DORDONI, A, TASSINI, S., MORANDI, M, FERRARI, A. (1983). *Gli antichi monasteri di S. Benedetto, S. Chiara e Corpus Domini*, Cremona.
- MORI, S. (2009). *Il governo cittadino fra tradizione e trasformazione (1707-1814)*, in *Storia di Cremona, Il Settecento e l'età Napoleonica* a cura di C. Capra, Azzano S. Paolo, Bolis, pp. 116-151.
- TACCOLINI, M. (2000). *Per il pubblico bene. La soppressione di monasteri e conventi nella Lombardia austriaca del secondo Settecento*, Roma, Quaderni di Cheiron, 12.
- POLSI, A. (1988). *Città e guarnigioni. Il caso di Cremona e Pisa nella seconda metà degli anni Trenta*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Atti del Convegno di studi, Perugia 11-14 maggio, tomo II, pp. 1193-1209.
- ROCHAT, G. (2006). *Gli archivi militari*, in *Storia d'Italia nel ventesimo secolo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, Roma 2006, pp. 155-165.
- TURRI, F. (2014). *La casa del soldato. Per una tipologia delle caserme*, in *Le caserme e la città. I beni immobili della difesa tra abbandoni dismissioni e riusi*, a cura di F. Storelli, F. Turri, Palombi Editori, Roma, pp. 269-290.

### Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

- Cremona, Consiglio Comunale di Cremona. *Atti del consiglio Comunale di Cremona*. anno 1884.
- Milano, Archivio di Stato, *Atti di Governo*, Militare p. a., Caserme p. g.
- Cremona, Archivio di Stato, *Comune di Cremona (1868-1946)*
- Cremona, Archivio di Stato, *Congregazione Municipale*
- Cremona, Archivio di Stato, *Deliberazioni Podestarili*
- Cremona, Archivio di Stato, *Giunta Municipale*
- Cremona, Archivio di Stato, *Municipalità*
- Cremona, Archivio di Stato, *Registri dei verbali [...] della Giunta Municipale*
- Cremona, Archivio di Stato *Sanità*, Cholera 1868

PREPRINT

## *L'ospedale militare di Roma. Architettura e ruolo urbano* *The military hospital of Rome. Architecture and urban role*

**BARBARA TETTI**

Sapienza Università di Roma

### **Abstract**

*La progettazione e la realizzazione dell'ospedale militare del Celio a Roma, inserito nella struttura urbana della neo-capitale dello stato unitario, coinvolgono diverse istanze che si intrecciano con gli studi di igiene, medicina e urbanistica. Nella Roma italiana, il complesso del Celio costituisce una realizzazione capace di tenere insieme le più avanzate funzionalità sanitarie, infrastrutturali, igieniche con una peculiare declinazione formale della tipologia a padiglioni, tesa a rappresentare degnamente il nuovo stato nel panorama europeo.*

*The paper, part of a broader research, focuses on the urban process related to the construction of military hospital in Rome new capital of the Italian state, erected on the Caelian hill. The design process involves various issues, intertwining with hygiene, medicine, and urban planning studies. Regarding architecture, the hospital represents an updated application of the pavilion typology, including new technologies, with a peculiar configuration.*

### **Keywords**

Architettura eclettica; architettura sanitaria; struttura urbana.  
Eclectic architecture; healthcare architecture; urban structure.

### **Introduzione**

Roma viene annessa al Regno d'Italia con il plebiscito del 2 ottobre 1870 e decretata capitale con la legge del 3 febbraio 1871. L'organizzazione della difesa della città diviene un'esigenza primaria del nuovo stato [Cravosio 1875, 5-7]. Tale necessità si intreccia con la questione più generale della pianificazione urbana che richiede ampie aree per l'edilizia abitativa, la modifica della rete di collegamenti e l'inserimento delle sedi governative [Fara 1993].

In questo quadro, un apporto decisivo viene dall'ingegneria militare, chiamata alla progettazione delle reti difensive e degli insediamenti all'interno della città, e coinvolta nella pianificazione di strade e ferrovie, che condizionano fortemente la trasformazione della città esistente e la pianificazione di nuove aree. La rilettura di questo processo, determinante dell'impianto generale, permette di comprendere la necessità di conciliare le diverse ma interrelate esigenze – sociali, rappresentative, infrastrutturali, difensive – in un articolato sistema di spazi e funzioni.

Nella definizione della Roma italiana, in un primo tempo l'attività si concentra sull'organizzazione delle strutture governative e di difesa che vengono inserite perlopiù in monasteri, conventi e abbazie esistenti, mentre la pianificazione urbanistica è concentrata sull'individuazione delle aree per l'edificazione abitativa e sulle demolizioni necessarie a



BARBARA TETTI

ottenere tracciati viari più ampi [Ferrara 1985; Insolera 1989; Roselli 1985; Racheli 1985; Crialesi 2013]<sup>1</sup>.

Tuttavia, non si provvede alla redazione di un progetto sistematico e unitario: mentre la difesa segue le linee guida per la realizzazione del campo trincerato, la commissione governativa per il trasferimento della capitale studia l'insediamento dell'apparato statale, e la Giunta municipale [Insolera 1962] nomina la commissione, con il compito di studiare l'ampliamento della città, connotato politicamente dalla discontinuità con il deposedo governo pontificio e dall'emancipazione al grado di capitale europea [Pianciani 1873].

Nel 1876 è pubblicata *Pianta di Roma e suoi dintorni*, che illustra chiaramente la situazione delle strutture militari nella città: oltre alla caserma nel Campo Militare del Castro Pretorio, ne risultano altre otto, inserite nel tessuto della città<sup>2</sup>. Ma se la riconversione dei complessi religiosi a sedi governative e di acquartieramento delle truppe è particolarmente vantaggiosa per i tempi brevi di attuazione ed economia, gli edifici requisiti si rivelano fin da subito inadatti alle esigenze militari<sup>3</sup>. Ciononostante, tale assetto resterà invariato per alcuni anni e grave appare la mancanza di un ospedale militare, che fino agli anni Novanta è ospitato nell'ospedaletto di San Carlo in Santo Spirito e nell'ex convento di Sant'Antonio Abate all'Esquilino [Durelli 1886, 14].

### **1. Urbanistica, igiene e difesa. La pianificazione delle strutture per la sanità militare**

Alla soglia dell'ultimo quarto del secolo, la pianificazione della Roma italiana stenta a trovare attuazione, imbrigliata nella necessità di provvedere contemporaneamente alle pressioni dell'inurbamento, all'inserimento di moderne infrastrutture, all'insediamento delle sedi governative e degli acquartieramenti per le truppe, e alla improrogabile fortificazione.

La pianificazione avviata si rivela inadeguata a mantenere insieme le istanze di politica, amministrazione e difesa, mentre si deve far fronte a uno stato di emergenza dovuto all'insufficienza funzionale delle strutture e all'insostenibilità di gestione finanziaria.

Di particolare gravità è la situazione delle strutture sanitarie, ancora ospitate nelle antiche strutture all'interno del tessuto urbano più fitto, a cui si contrappone lo straordinario sviluppo degli studi igienico-sanitari, che vedono uno stretto legame fra la disciplina dell'igiene, la dottrina medica e l'urbanistica. In particolare, a Roma, questi temi trovano specifici approfondimenti negli studi delle condizioni ambientali, cui sono dedicate diverse pubblicazioni, come *La malaria ed il clima di Roma*, corredato dalla *Carta dimostrativa del diverso grado di salubrità rispetto alla malaria nei differenti quartieri di Roma* [Lanzi, Terrigi 1877], e *Salubrità regionale di Roma*, pubblicata dal medico e professore Francesco Scalzi nel 1882<sup>4</sup>. Traspone speciale attenzione della sanità militare a questi temi. Sugli studi di Scalzi si basa un lungo articolo redatto dal maggiore del Genio Francesco Sponzilli, apparso su *Rivista Militare* nel 1876, intitolato *Studi sulla costruzione di un ospedale militare in Roma*, che auspica la costruzione di un nuovo edificio, appositamente progettato per le esigenze militari, sul modello «a padiglioni e corridoi» [Sponzilli 1876].

---

\* Il contributo è parte di una più ampia ricerca condotta sul complesso sanitario militare del Celio, scaturita dal progetto di ricerca *Architettura militare d'Italia 1870-1980*, Sapienza 2019, coordinato dal prof. Piero Cimbolli Spagnesi [Difendere Roma 2022].

<sup>1</sup> Giuseppe Micheletti, *Roma e suoi dintorni. Arricchita del suo piano regolatore d'ampliamento*, 1873; Roma, Archivio Storico Capitolino, 18234 (1).

<sup>2</sup> Carlo Marrè, *Pianta di Roma e suoi dintorni*, 1876, Archivio Storico Capitolino, fondo Capitolino, cart. XIII, 44.

<sup>3</sup> Archivio Centrale dello Stato, Roma Capitale, serie R, b. 97, fasc. 1, *Studi preliminari per la scelta dei locali occorrenti alle amministrazioni dello Stato*.

<sup>4</sup> Archivio Storico Capitolino, Fondo Tomassetti, Tom 784 (6).





1-2: Villa Casali al Celio durante la demolizione e lo scavo archeologico; Roma, Museo di Roma, AF-3358 e AF 3360.

Lo scambio fra ricerca scientifica, statistica e urbanistica alimenta il dibattito sulle infrastrutture per la capitale, che vede un intenso scambio fra politica e amministrazione, concretizzato nella convenzione stipulata il 14 novembre 1880 tra il presidente del Consiglio dei ministri e il Sindaco di Roma per il concorso dello Stato nelle opere edilizie e d'ampliamento della capitale<sup>5</sup>. La convenzione specifica che dovranno essere realizzati il palazzo di giustizia, il palazzo dell'accademia delle scienze, un policlinico, i quartieri militari per l'alloggiamento di due reggimenti di fanteria e un reggimento di artiglieria, una piazza d'armi e un ospedale militare della capacità di mille letti: emerge chiaramente il considerevole peso che rivestono le strutture militari nel quadro generale.

A questa risoluzione è affiancato il *Piano regolatore e di ampliamento della città di Roma*, approvato dal consiglio comunale nella seduta del 20 giugno 1882<sup>6</sup>, dove sono individuate le aree per la costruzione di due ospedali militari, in cui saranno suddivisi, per ragioni di ordine igienico, i mille posti previsti: uno sul colle Celio e uno nella zona di Prati di Castello.

Tuttavia, la stessa area scelta sul Celio per la costruzione dell'ospedale militare maggiore viene contemporaneamente individuata come adatta collocazione dell'Antiquario Comunale, dove raccogliere i reperti emersi dagli sterri per le nuove edificazioni. L'iniziativa comunale però non è concertata con le altre istituzioni e solo un mese dopo l'assegnazione dell'appalto emergono controversie, risolte in favore dell'amministrazione militare.

Sono quindi avanzate le offerte di indennizzo per gli espropri delle aree designate, rifiutate da tutti i possessori, tranne che dai Casali del Drago, sulla cui proprietà inizia la costruzione dell'ospedale<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Gazzetta Ufficiale, n. 118, 20 maggio 1881.

<sup>6</sup> *Piano regolatore e di ampliamento della città di Roma approvato dal Consiglio Comunale nella seduta del 26 giugno 1882 in relazione alla legge sul concorso dello Stato nelle opere edilizie nella capitale del Regno*; Roma, Archivio Storico Capitolino, cart. XIII, 119.

<sup>7</sup> Roma, Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Archivio Lavori del Genio, b.78, *Progetto particolareggiato di completamento dell'ospedale Militare al Monte Celio in Roma, 1888*, f. 1, 18 maggio 1885; Archivio Storico Capitolino, Contratti 1885, vol. 101, contratto 46, f. 1, 29 maggio 1885.

BARBARA TETTI



3: Piano d'insieme e primo dell'Ospedale Militare Celio, 3 luglio 1889 (Roma, Archivio Centrale dello Stato, Fondo Ministero della Guerra, Direzione Generale del Genio, Divisione Fabbricati militari, b. 4, fasc. 16.2.4).

Le operazioni di sterro e di costruzione iniziano nella primavera del 1885 con la direzione del genio militare di Roma, coordinato da Durand de la Penne, e nel 1886 è demolito il casino della Villa Casali. Diversamente da quanto pianificato, le opere non saranno completate in un anno ma in poco meno di sei anni, in tre periodi, con due interruzioni dei lavori: negli anni 1885 e 1886 e poi fra il 1888 e il 1889 con le operazioni di sondaggio, sterro e costruzione dei fabbricati, e dal 1889 al 1891 per il completamento [Traniello 1901; Carignani 1993].

## 2. Progettazione e realizzazione dell'ospedale sul Celio

L'impianto richiama l'impostazione delle infermerie isolate detto "a padiglioni" o "a baracche", in un'originale declinazione imperniata su una galleria metallica a più livelli, completamente aperta ed edifici che si dispongono fra ampi giardini. L'impostazione è sviluppata a partire dalla conoscenza dei trattati e delle esperienze condotte in Europa.

In Inghilterra, a seguito delle guerre olandesi combattute nella seconda metà del Seicento (1652-1674), viene costruito, tra il 1758 e il 1762, il Royal Navy Hospital di Plymouth su progetto di Alexander Rovehead, secondo un impianto planimetrico quadrato, con edifici distaccati tra loro. Nel 1787, Jaques Tenon, in vista della ricostruzione dell'Hotel Dieu di Parigi gravemente danneggiato da un incendio, visita l'istituto inglese e pubblica *Mémoire sur les hôpitaux de Paris*. Il volume è un resoconto documentato e dettagliato degli ospedali

parigini, in cui sono avanzate proposte progettuali, che richiamano anche l'esperienza di Plymouth [Tenon 1788, 385-390]. Cosicché quando nel 1839 le autorità parigine, in seguito alle epidemie di colera del 1832 e del 1839, ordinano la progettazione di un nuovo ospedale, il modello indicato è quello inglese di Plymouth, rivisto secondo le raccomandazioni formulate da Tenon [Greenbaum 1975; Foucart 1981].

Viene così realizzato l'ospedale di Lariboisière, con padiglioni isolati, su tre livelli, disposti in parallelo, collegati da gallerie, destinato a diventare un modello di riferimento. A suffragare le indicazioni di Tenon, riguardo al distanziamento fra i pazienti, la buona areazione e le condizioni di pulizia, erano state le esperienze di cura condotte durante alcune campagne militari.

Vicenda determinante è la guerra di Crimea, in cui emerge la figura di Florence Nightingale, che promuove le indicazioni igieniche del distanziamento, dell'areazione e del soleggiamento, oltre che il metodo statistico per il controllo dei processi della cura dei malati [Manfredi 1986]. In Italia, ad accendere l'attenzione sul tema è la battaglia di Solferino e San Martino. Durante la battaglia, le gravi perdite sono dovute in gran parte alla disorganizzazione con cui furono portati i soccorsi, come denunciato da Jean Henri Dunant, nel memoriale *Un Souvenir de Solférino*, pubblicato nel 1862 [Picca 1914; Firpo 1979; Vanni, Vanni, Ottaviani, 2000; Chaponnière 2021].

È durante la guerra civile americana, con ufficiali medici inquadrati nell'esercito e con volontari e "ambulanze", che è avviata un'assistenza sanitaria sistematica al servizio delle truppe [Worthington Adams 1952]. Le istruzioni del dipartimento per la medicina militare degli Stati Uniti d'America, redatte nel 1862, riportano le indicazioni per la costruzione di ospedali temporanei: «l'ospedale deve essere costruito su un terreno piano e secco [...] secondo il sistema dei padiglioni separati, in maniera che ciascun edificio sia indipendente, che non contenga più di sessanta letti, e il complesso deve comprendere l'amministrazione, la sala comune per i pasti, il magazzino, l'abitazione per gli infermieri, la cappella, la sala d'operazione, il corpo di guardia» [The New York Times, 12 dicembre 1862; Demoget, Brossard 1871, 206-206].

Nel 1871, Antoine Demoget, architetto e ingegnere, e Louis Brossard, medico e professore dell'università di Parigi, pubblicano un volume in cui è argomentato come il sistema "a baracche" in uso sui campi di battaglia sia da applicarsi ai contesti civili, per il successo nella cura dei feriti [Demoget, Brossard 1871].

Il medico Luigi Pagliani, che nel 1878 fonda la Società d'igiene italiana, pubblica nello stesso anno, con il collega Carlo Abbati, il volume *Un progetto di Ospedale per le malattie contagiose* richiamando, anche in questo caso, gli impianti di derivazione militare, adatti per ragioni di sostenibilità finanziaria e di igiene [Pagliani, Abbati 1878].

Uno studio che prelude alla realizzazione dell'ospedale militare di Roma, con specifiche proposte, è pubblicato nel 1884 sulla *Rivista di Artiglieria e Genio*: il modello proposto è a padiglioni e articolato in infermerie isolate, poste in modo parallelo, collegate da tratti di portico e precedute da un fabbricato per i servizi, con la caserma per la compagnia degli infermieri, la sala anatomica e le stanze mortuarie, in posizione isolata [Informazioni e studi tecnici 1884]. Lo studio richiama alcuni elementi già realizzati per l'ospedale Mauriziano Umberto I di Torino, inaugurato nel 1885, il cui progetto andava definendosi nello stesso momento<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Archivio Storico Lavori del genio, b. 78, 10 marzo 1888 e 24 marzo 1888.



BARBARA TETTI



4: Roma, Ospedale Militare Celio, prospetto principale su via Celimontana (Traniello 1901).



5: Roma, Ospedale Militare Celio, la galleria di distribuzione ai padiglioni (Traniello 1901).

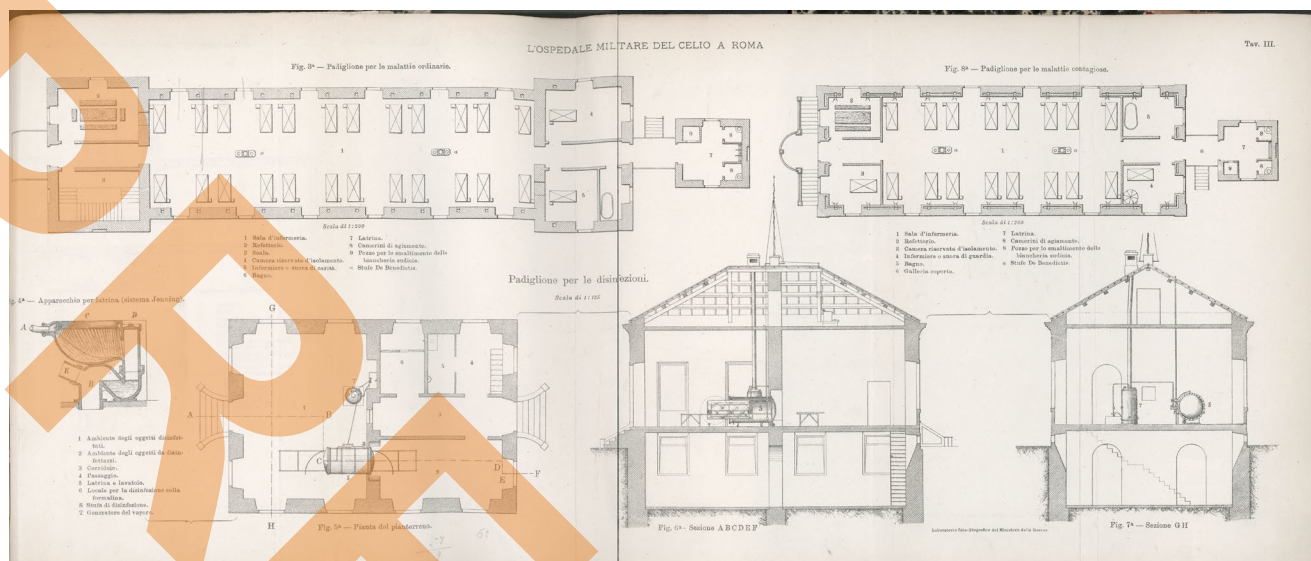


6: Roma, Ospedale Militare Celio, particolari della galleria centrale (Traniello 1901).

L'articolo mostra come i progettisti militari italiani siano ben informati sugli avanzamenti della progettazione ospedaliera. Si legge: «gli ospedali provvisori da campo stabiliti sotto le tende, come quelli degli Inglesi in Crimea nel 1854-56, quelli di baracche dei Tedeschi durante la guerra del 1870-1871, quelli in semplici tettoie adattati ad uso infermerie a Parigi all'epoca dell'invasione del 1814 e 1815, provarono all'evidenza che la mortalità era in essi molto minore che nei monumentali edifizii permanenti, sebbene in questi tutto fosse disposto pel pronto e più efficace soccorso medico. Questi fatti misero in chiaro la necessità già presentita, non solo d'isolare completamente fra di esse le infermerie, ma ben anche di disseminarle sopra una vasta superficie di terreno, in guisa che avessero a trovarsi costantemente circondate da aria pura» [*Informazioni e studi tecnici* 1884; Devoti 2018].

Il complesso ospedaliero militare del Celio è suddiviso in tre zone: le funzioni non mediche e la farmacia sono negli edifici che prospettano sulla via Celimontana, collegati mediante la galleria agli otto padiglioni di degenza per giungere all'edificio della chirurgia; in posizione appartata i tre padiglioni per le malattie infettive, il teatro anatomico, gli alloggi e la cappella per le religiose a ovest; a poca distanza dall'ingresso principale è il padiglione per gli ufficiali e il magazzino.

A ogni infermeria è annessa una stanza da bagno collegata da una scala aperta verso l'esterno che consente, ad ogni piano, l'ingresso ai servizi igienici dedicati, in modo che questi rimangano del tutto isolati rispetto alla corsia. Gli impianti sanitari sono collegati alla rete di adduzione dell'acqua e alla rete di scarico fognario, e opportunamente areati. Inoltre, uno specifico edificio ospita, insieme all'alloggio per la compagnia di sanità, l'impianto per i «bagni medicati». Dal punto di vista formale, emerge come il complesso sia impostato sulla reciproca relazione delle soluzioni elaborate per i diversi corpi del complesso, diversamente posti in connessione fra loro, di volta in volta, a seconda della funzione e del rapporto con il contesto urbano immediato e più ampio [Tetti 2023, in c.s.].



7: Padiglione per le malattie ordinarie (Traniello 1901).

Una dettagliata descrizione dell'istituto è pubblicata nel 1902, curata dal capitano del Genio Vincenzo Traniello, nel numero monografico della *Rivista Militare*. Il testo, intitolato *L'ospedale militare del Celio a Roma in relazione ai moderni concetti d'igiene ospedaliera*, riferisce delle vicende di costruzione e di una dettagliata descrizione dell'impianto generale, della distribuzione delle funzioni, delle tecnologie e dei materiali, delle fasi di studio e di costruzione, con numerose fotografie [Traniello 1901].

## Conclusioni

Al completamento dell'ospedale, la costruzione delle strutture militari previste due decenni prima è pressoché conclusa e le esigenze di organizzazione dei corpi armati e della difesa nella capitale sono ormai cambiate<sup>9</sup>.

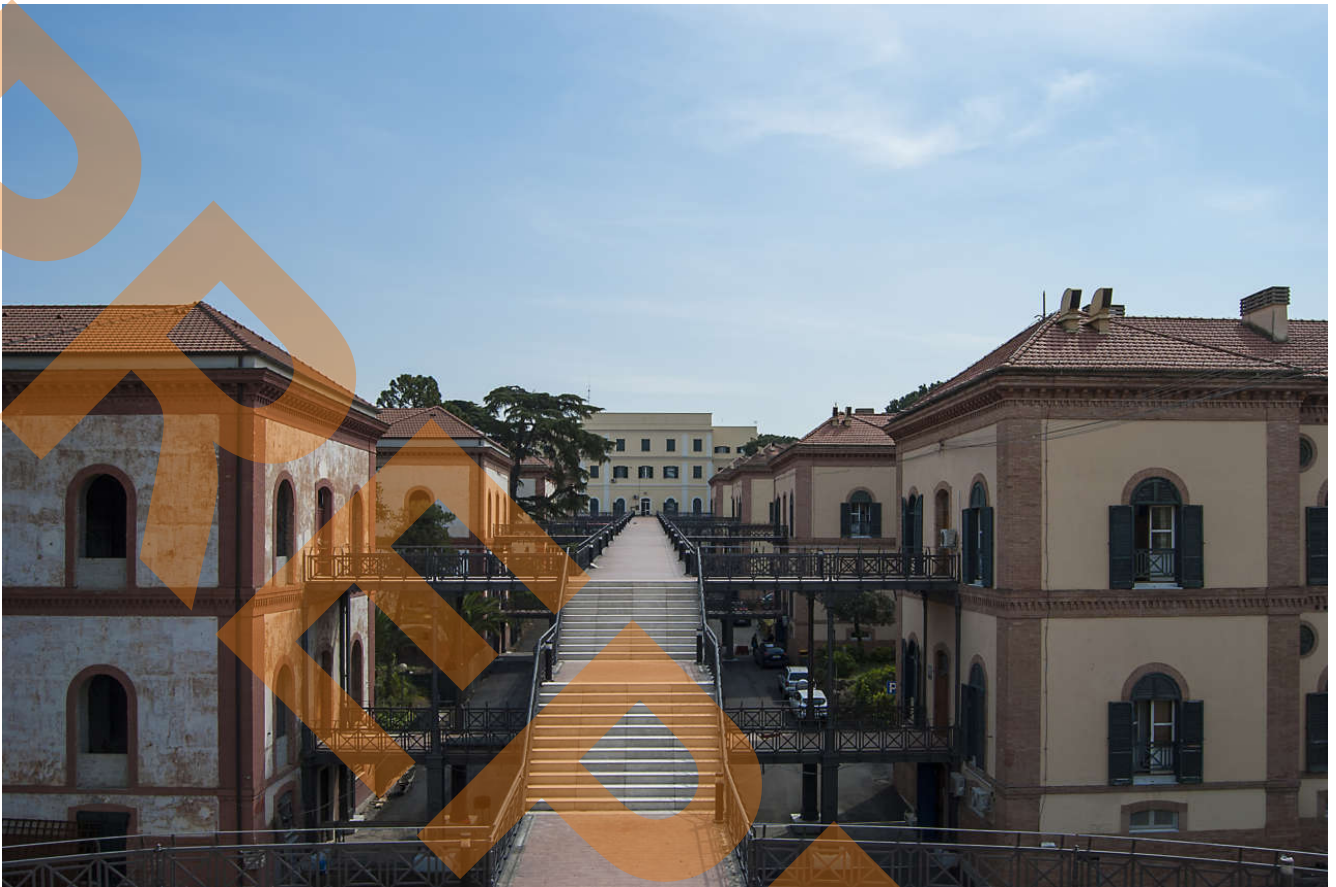
Infatti, all'inizio degli anni Novanta, l'attenzione è maggiormente rivolta alla città che cresce rapidamente, con la pianificazione dei nuovi quartieri e dei trasporti<sup>10</sup> e la politica si concentra sul controllo dei confini esterni, dove dal 1915 sarà combattuta la Grande Guerra. Il piano redatto da Edmon Sanjoust de Teulada, conferma il mutamento di orizzonte.

In questo quadro, il complesso sanitario sul Celio costituisce un significativo episodio architettonico teso a rappresentare degnamente il nuovo stato nel panorama europeo, rappresentandone i valori, tanto nel generale programma di rinnovamento dell'organizzazione della vita militare, quanto nell'ambito della ricerca scientifica, sociale e quindi architettonica. La realizzazione si rivela capace di tenere insieme le più avanzate funzionalità sanitarie, infrastrutture igieniche e una felice declinazione formale della tipologia a padiglioni, pienamente inserita fra le più aggiornate sperimentazioni. Nella definizione architettonica, di particolare interesse è la galleria metallica.

<sup>9</sup> *Pianta generale di Roma. Secondo le ultime modificazioni od aggiunte del P.no regolatore compresi ancora la nuova cinta daziaria, quartieri suburbani e perimetro della passeggiata archeologica*, 1888, Archivio Storico Capitolino, fondo Capitolino, cart. XIII, 124.

<sup>10</sup> *Roma presente e avvenire*, 1891, Archivio Storico Capitolino, fondo Capitolino, 22555.





8: Vista attuale generale dal secondo livello della galleria; da <[www.arketipomagazine.it](http://www.arketipomagazine.it)>.

Elemento caratterizzante e unificante del complesso, dal punto di vista funzionale rappresenta l'espedito mediante cui i servizi, i padiglioni e la chirurgia costituiscono un organismo di elementi indipendenti e integrati: mantenendo le indicazioni della tipologia a padiglioni separati, resta assicurata la continuità dei percorsi fra i diversi corpi, a tutti i livelli, secondo un raffinato disegno.

A permetterne la realizzazione è la tecnologia del ferro, già applicata a Roma dalla metà del secolo, nella Cavallerizza coperta della caserma al Castro Pretorio e della villa Pia sulla via Portuense, nella rotonda del carcere di Civitavecchia, al ponte Rotto, nei ponti dell'Industria e fra San Giovanni dei Fiorentini e via della Lungara, e nei ponti ferroviari. Negli anni dell'Unità, fra le altre, emergono le esperienze condotte da Raffaele Canevari per la realizzazione del museo geologico, e di Giulio De Angelis per i Magazzini Bocconi a piazza Colonna. Importante riferimento della riflessione riguardo l'articolazione degli elementi metallici in forme classicheggianti, è il volume pubblicato da Luigi Canina a seguito della visita al Cristal Palace di Joseph Paxton, con richiami neoromani [Portoghesi 1968; Roiseco, Jodice 1985; Conforti 2003].

Sempre nell'ambito dell'architettura ospedaliera, a Roma la tipologia a padiglioni viene impiegata anche nella costruzione del Policlinico, che sorge quasi contemporaneamente all'ospedale sul Celio, nell'area ad est del Castro Pretorio. Ma, se nel caso dell'ospedale del Celio l'impianto discende direttamente dalle esperienze militari, strettamente legate alle esigenze di cura e igiene, nel caso del Policlinico l'impianto pare volto a rispondere in egual

modo ad esigenze anche esterne alla disciplina medica: con lo scopo di riunire tutte le cliniche specialistiche prima divise negli ospedali cittadini, è volto ed evocare, mediante una molteplicità di architetture, una sorta di cittadella sanitaria nella città.

Dal sintetico quadro delineato emerge come la costruzione dell'ospedale sul Celio sia parte di articolati processi urbani, che tengono insieme esigenze politiche, difensive e rappresentative che caratterizzano l'ultimo quarto dell'Ottocento, destinati a condizionare i futuri sviluppi. Oggi, fra l'antico San Salvatore e Santo Stefano Rotondo, in una vasta porzione dell'area che il piano regolatore del 1882 aveva destinato all'ospedale militare, sorgono il nuovo San Giovanni, l'Addolorata e l'ospedale Britannico, uno accanto all'altro.<sup>11</sup> Entro il primo decennio del Novecento viene così a definirsi un polo sanitario, compreso nella città entro le mura, dove istituti di varie specializzazioni e capacità configurano una sorta di distretto assistenziale che rimane di riferimento per la città, fino all'attualità. (fig. 6)

### Bibliografia

- CARIGNANI, A. (1993). *Cent'anni dopo: antiche scoperte e nuove interpretazioni dagli scavi all'Ospedale Militare del Celio*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 105, 2, pp. 709-746.
- CHAPONNIÈRE, C. (2021). *Henry Dunant. La croce di un uomo*, Milano, Luni Editrice.
- CONFORTI, C. (2003). *L'eclittismo a Roma*, in *Il villino Folchi*, Roma, Edindustria, pp. 17-37.
- CRAVOSIO, C. (1875). *Fortificazioni di Roma*, in «Rivista militare italiana. Raccolta mensile di scienze, arte e storia militare dell'esercito italiano», 2.
- CRIALESI, S. (2013). *I ministeri nei complessi conventuali di Roma capitale: atteggiamenti dottrinari, normativa e realizzazioni a confronto*, tesi di dottorato, Roma, Sapienza, Università degli Studi di Roma.
- DEMOGET, A.; BROSSARD, L. (1871). *Étude sur la construction des ambulances temporaires suivie d'un essai sur l'application des baraquements a la construction des hopitaux civils permanents*, Paris, Alf. Cerf.
- DEVOTI, C. (2018). «Economizzare le preziose vite dei difensori del trono e dello Stato»: la salute della popolazione militare tra scelte urbanistiche e modelli architettonici, in *Gli spazi dei militari e l'urbanistica della città. L'Italia del nord-ovest (1815-1918)*, 10, pp. 373-415.
- Difendere Roma: architettura militare della capitale d'Italia: 1870-1943* (2022), a cura di P. Cimbolli Spagnesi, Roma, Ufficio Storico SME.
- DURELLI, E. (1886). *Le nuove costruzioni militari ai Prati di Castello in Roma*, in «Rivista di artiglieria e genio», III, pp. 12-30.
- FARA, A. (1993). *La città da guerra*, Torino, Einaudi.
- FERRARA, P. (1985). *Il trasferimento della capitale a Roma e la costruzione delle sedi ministeriali: leggi e strumenti organizzativi*, in *I ministeri di Roma capitale: l'insediamento degli uffici e la costruzione delle nuove sedi*, Venezia, Marsilio.
- FOUCART, B. (1981). *Au paradis des hygiéniste: l'architecture hospitalière au xixe siècle*, in «Monuments historiques», *L'Architecture des hôpitaux*, 114, pp. 43-52.
- Gazzetta Ufficiale, 20 maggio 1881, n. 118.
- GREENBAUM, L.S. (1975). «Measure of civilization»: the hospital thought of Jacques Tenon on the eve of the French revolution, in «Bulletin of the History of Medicine», 49 (1), pp. 43-56.
- Henry Dunant e le origini della Croce Rossa* (1979), a cura di L. Firpo, Torino, UTET.
- INSOLERA, I. (1962). *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Torino, Einaudi.
- INSOLERA, I. (1989). *Insediamenti militari e trasformazioni urbane*, in *Esercito e città dall'unità agli anni Trenta*, Atti del Convegno di Studi, Spoleto, 11-14 maggio 1988, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici Poligrafico Zecca dello Stato, pp. 665-674.
- LANZI, M.; TERRIGI, G. (1877). *La malaria ed il clima di Roma: osservazioni ed esperienze di Matteo Lanzi e Guglielmo Terrigi*, Roma, Tipografia Romana.

<sup>11</sup> *Piano topografico di Roma e suburbio*, 1907, Archivio Storico Capitolino, fondo Capitolino, Cart. XIII, 76 (1-12) e Umberto Nistri, *Veduta aerea di Roma nel 1919*, Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma XI. 17. 5. 21.



BARBARA TETTI

- PAGLIANI, L.; ABBATI, C. (1878). *Un progetto di Ospedale per le malattie contagiose* per i Dott. L. Pagliani ed Ing. C. Abbati, Torino, Vercellino e Comp.
- PIANCIANI, L. (1873), *Discorso pronunciato dal sindaco Luigi Pianciani nella tornata del Consiglio comunale di Roma il 6 ottobre 1873 sul piano regolatore*, Roma, Tip. municipale Salviucci.
- PICCA, P. (1914). *I precedenti storici della Croce Rossa. Nel 1° Cinquantenario della sua fondazione*, in «Nuova antologia di lettere, scienze ed arti», 174, pp. 89-99.
- PORTOGHESI, P. (1968). *Eclettismo a Roma*, Roma, De Luca.
- RACHELI, A.M. (1985). *La città dei ministeri nei piani urbanistici di Roma capitale*, in *I ministeri di Roma capitale*, Venezia, Marsilio, pp. 63-78.
- ROISECCO, G.; JODICE, R. (1985), *L'architettura del ferro, L'Italia (1769-1914)*, Roma, Bulzoni.
- ROSELLI, P. (1985). *Nascita di una capitale*, Firenze, Alinea.
- SPONZILLI, F. (1876). *Studi sulla costruzione di un ospedale militare in Roma*, in «Rivista militare italiana. Raccolta mensile di scienze, arte e storia militare dell'esercito italiano», 3, pp. 427-466.
- TENON, J. (1788). *Mémoire sur les hôpitaux de Paris*, Paris, Pierres.
- TETTI, B. (2023). *La "maniera eclettica" nell'ospedale militare di Roma*, in *Architettura, città e salute: 1860-1914*, in c.s.
- THE MEDICAL SERVICE OF THE ARMY (1862). *Annual Report of Surgeon-General Stammers to the Secretary of War*, The New York Times, December 12.
- TRANIELLO, V. (1901). *L'ospedale militare del Celio a Roma in relazione ai moderni concetti d'igiene ospedaliera*, Roma, E. Voghera.
- Informazioni e studi tecnici intorno agli Ospedali militari con proposte concretate per un ospedale divisionale capace di 600 letti* (1884), in «Rivista di Artiglieria e Genio», III, pp. 365-410.
- WORTHINGTON ADAMS, G. (1952). *Doctors in Blue: The Medical History of the Union Army in the Civil War*, New York, Henry Schuman ed.
- VANNI, P.; VANNI, D.; OTTAVIANI, R. (2000). *I feriti di san martino e solferino: idea guida di H. Dunant per la fondazione della Croce Rossa*, in «Rivista di storia della medicina», 1-2, pp. 489-493.

*Il Campo di Marte nel Piano di Ampliamento di Firenze di Giuseppe Poggi.  
Analisi grafica dei disegni d'archivio*

*The Field of Mars in the Enlargement Plan of Florence by Giuseppe Poggi.  
Graphic analysis of archival drawings*

**FRANCESCO COTANA**

Università degli Studi di Perugia

**Abstract**

*L'architetto Giuseppe Poggi, nel piano di ampliamento della città di Firenze (1865-70), intraprende misure di adeguamento militare della città. L'abbattimento delle mura e soprattutto la collocazione del Campo di Marte gettano, però, luce sui limiti strategici della progettazione di Poggi. L'analisi di disegni di archivio inediti e il confronto grafico con altre esperienze italiane ed europee permettono di trarre nuove considerazioni sulla vicenda del Campo di Marte e sull'opera dell'architetto.*

*Architect Giuseppe Poggi, in his plan for the expansion of the city of Florence (1865-70), undertook measures for the military adaptation of the city. However, the demolition of the city walls and especially the location of the Fields of Mars shed light on the strategic limits of Poggi's design. The analysis of unpublished archive drawings and graphic comparisons with other Italian and European examples allow new considerations to be drawn on the design of the Field of Mars and the architect's work.*

**Keywords**

Architettura militare, disegni di archivio, Giuseppe Poggi.  
Military architecture, Archival drawings, Giuseppe Poggi.

**Introduzione**

Nel corso dell'Ottocento, con la definitiva affermazione degli stati nazionali, le capitali europee attuarono interventi per aggiornare alle nuove tecniche belliche le infrastrutture militari. Le esigenze militari costituirono una parte importante delle prerogative della progettazione urbanistica di questo periodo, trasformando profondamente l'immagine della città e lasciando in eredità importanti infrastrutture che, nonostante spesso oggi abbiano cambiato funzione, caratterizzano ancora in modo profondo ampi brani di tessuto urbano. Anche l'Italia unita, nello sforzo di unificare il nuovo regno, passando dalla scala dei regni preunitari a quella di uno stato nazionale, intraprese un processo di ammodernamento delle infrastrutture militari nella sua capitale. Ruolo, quello di capitale, che nel primo decennio dall'unificazione venne trasferito per due volte: prima da Torino a Firenze e poi da Firenze definitivamente a Roma, capitale indiscussa della penisola. I diversi interventi militari realizzati per il trasferimento della capitale nelle tre città resero progressivamente sempre più evidente il processo di scollamento in atto nel corso dell'Ottocento tra le necessità militari e quelle della società civile [Fara 1985, 5].

Il piano di Giuseppe Poggi per l'ampliamento di Firenze, elaborato nella seconda metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, fu centrale nell'inatteso quinquennio che vide Firenze capitale

d'Italia. L'esperienza di Firenze Capitale ha lasciato un segno indelebile e a tratti traumatico, tanto nella forma della città, nonché nei suoi aspetti politici, economici e sociali. Durante il periodo Lorenese, Firenze aveva subito degli interventi di razionalizzazione e densificazione principalmente legati alla forte crescita demografica, ma la città era rimasta sostanzialmente all'interno del confine tracciato delle mura medievali [Orefice-Romby 1989]. Dopo l'unità d'Italia la necessità di spostare la capitale da Torino a una città in posizione baricentrica, in attesa dell'unificazione dello stato italiano con Roma, fece ricadere su Firenze il ruolo di capitale provvisoria e il conseguente onere di mutare radicalmente e a una velocità repentina la propria *facies*. Firenze si trovò a interrogarsi sui nuovi significati da attribuire al limite della città, ma anche sulle nuove modalità di vivere lo spazio urbano e sul suo assetto strategico e militare.

### 1. La demolizione delle mura

Il 22 novembre 1864 una commissione straordinaria, nominata dal Consiglio Comunale per occuparsi dell'ampliamento di Firenze, affidò a Poggi l'incarico della redazione del progetto di massima dell'ampliamento [Poggi 1882, 2]. Nella missiva indirizzata a Poggi si richiese che l'intervento portasse «alla demolizione delle attuali mura urbane, ed alla formulazione di un pubblico grandioso passeggio» [Poggi 1882, 2]. Dopo due mesi «d'accurato e laborioso studio», il 31 gennaio 1865 Poggi consegnò il progetto di massima che venne valutato positivamente il 18 febbraio 1865 con una deliberazione consiliare [Poggi 1882, 4, 13, 15]. Fin dal piano di massima le questioni militari erano tra le prerogative alla base delle risoluzioni progettuali. Tra gli interventi demandati all'architetto, la demolizione delle mura può assurgere a simbolo dell'espansione della città, da capitale di un granducato, a capitale di un moderno stato nazionale. L'abbattimento delle mura, che ormai avevano perso il loro scopo militare, e la loro sostituzione con ampi viali era una prassi architettonica che trova nei lavori del barone Haussmann per Napoleone III a Parigi il suo esempio più celebre (1852-1869). Molti altri piani in Europa avrebbero seguito l'esempio francese: come Bruxelles, Vienna (1857-1858), Budapest (1870) [Zoppi 1998, 40]. Gli ampi viali di circonvallazione o penetrazione delle città consentivano alle truppe un facile dislocamento nel territorio urbano. Pertanto, i viali nascevano, non solo come interventi di pregio estetico o garanti salubrità e igiene, ma essi stessi costituivano importanti elementi strategici per la difesa della città da nemici, sia esterni, che interni, cioè per motivi di ordine pubblico. A Firenze, le mura urbane continuavano a costituire un confine per la città, seppure con significati differenti da quello militare. Le mura, grazie alla loro invalicabilità e alla chiarezza dei punti d'accesso alla città, costituivano un perfetto limite daziario, inoltre, difendevano la città dai molti corsi d'acqua, affluenti dell'Arno che allagavano spesso le campagne circostanti. Il piano Poggi concretizzò in trasformazioni urbanistiche le trasformazioni di significato che già si erano sviluppate sul senso di *limes* della città. Poggi separò i due limiti, daziario e idrologico, in altrettanti confini, inglobando una corona di territorio attorno alla città che ne duplicava la superficie. A destra dell'Arno, dove la città poteva espandersi in pianura, le vestigia del vecchio confine militare vennero distrutte, come richiesto dalla commissione. A sinistra dell'Arno, dove il terreno è collinare, le mura vennero preservate. In questo modo, l'asse viario di circonvallazione della città si configurò come una sequenza di viali alberati: rettilinei in pianura, a sostituzione delle mura, e serpeggianti e immersi verde in collina dove doppiavano il confine murato. Il percorso in collina costituì la direttrice di sviluppo di un nuovo quartiere residenziale per l'élite della capitale: un viale di passeggio più che un asse viario di attraversamento; perciò, l'anello di circonvallazione venne rafforzato, per agevolare gli spostamenti, da collegamenti lungo l'Arno. Infine, a destra dell'Arno, Poggi si batté per la conservazione di due porte urbane,

epurate definitivamente della loro originaria funzione e inserite in un sistema di piazze e slarghi, che assunsero al ruolo di romantiche memorie della storia di Firenze.

## 2. Campo di Marte: prima collocazione

Nel piano Poggi, i mutamenti militari del volto della città non si limitarono alla demolizione di un'infrastruttura ormai non più strategicamente significativa, ma si concretizzarono anche nella ricerca di nuovi moderni spazi. Un punto importante del piano fu proprio il disegno di un nuovo Campo di Marte con associata caserma. A Firenze, le esercitazioni militari si erano svolte fino ad allora all'interno del parco delle Cascine, a ovest della città, sulla riva destra dell'Arno. Il trasferimento della capitale nel capoluogo toscano richiedeva l'utilizzo di uno spazio ben più ampio che avrebbe anche permesso una piena riappropriazione dell'elegante area verde delle Cascine da parte dei cittadini. La prima ipotesi, prevista nel progetto di massima del 1865, individuò come collocazione del nuovo Campo di Marte, un'area dirimpetto al parco delle Cascine, sulla riva sinistra dell'Arno, detta dell'Isolotto. L'area dell'Isolotto era stata individuata da Poggi sia per la vicinanza alla città, che per offrire un ampliamento del passeggio pubblico delle Cascine grazie ai viali alberati che sarebbero stati costruiti attorno al Campo di Marte [Poggi 1882, 11-12]. Poggi stesso scrisse che la posizione venne abbandonata per timori di una lenta realizzazione, timori corroborati da delle effettive problematiche realizzative: il Campo sarebbe stato a rischio allagamento e i lavori di innalzamento del livello del terreno e di realizzazione del ponte di raccordo con le Cascine sarebbero stati troppo onerosi e lenti [Piccardi-Romagnoli 1990, 42]. Un altro aspetto non citato da Poggi, ma che sembra rendere non perseguibile la realizzazione del Campo di Marte presso l'Isolotto è l'inadeguatezza strategica di questa collocazione, in quanto il Campo, collegato alla città tramite un ponte, poteva venire facilmente isolato dalla città annullandone l'efficacia militare. Per questo motivo la prima collocazione è stata definita ingenua [Fara 1985, 49] ed è stata impugnata per criticare l'opera di Poggi in senso più ampio come illustrato nel paragrafo *Carenze strategiche del Piano Poggi*.

## 3. Campo di Marte: seconda collocazione

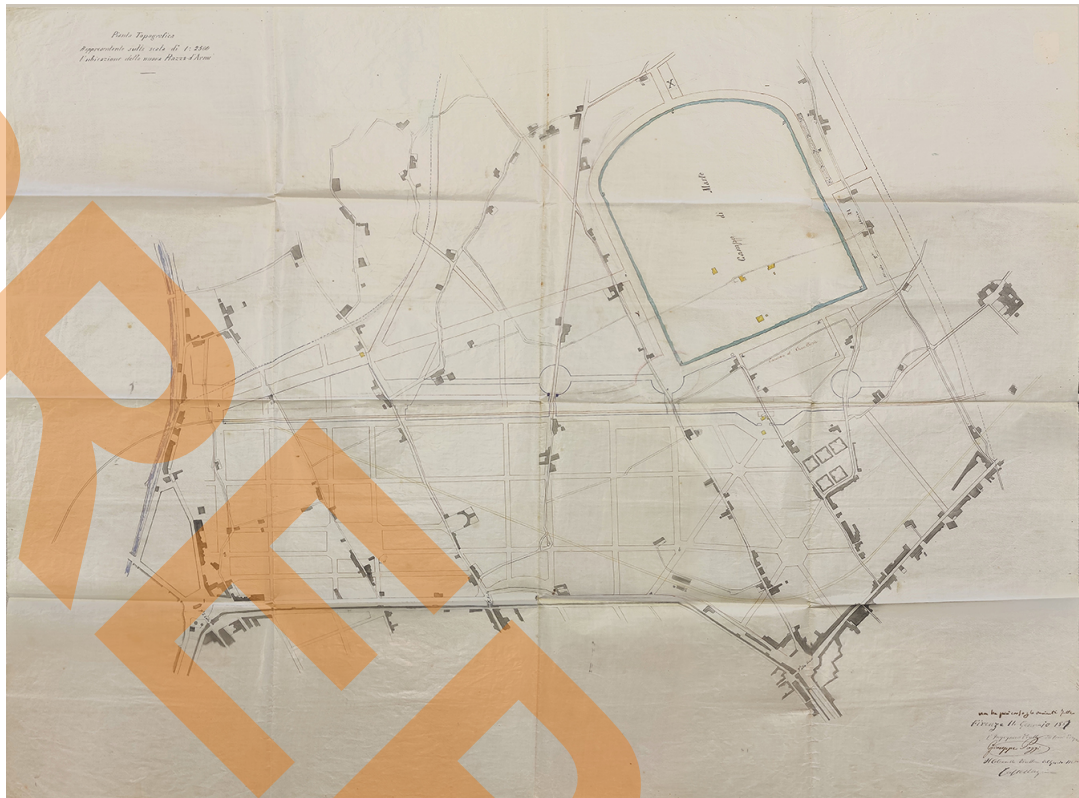
Una figura centrale per l'architettura militare nel periodo dell'unità d'Italia fu il colonnello Giovanni Castellazzi, capo dell'ufficio tecnico del genio militare a Torino e dalla seconda metà del 1864 direttore del Genio Militare di Firenze [Fara 1985, 38, 45]. Grazie all'interlocuzione con Castellazzi, una nuova collocazione per il Campo di Marte venne delineata nel piano regolatore consegnato da Poggi l'11 gennaio 1866 e approvato il 23 marzo successivo [Poggi 1882, 165, 170, 171, 217].

L'area individuata a est di Firenze era prettamente agricola, scarsamente costruita e non presentava i problemi dell'Isolotto. In buona parte afferente al comune di Fiesole, l'area divenne parte del comune di Firenze insieme a una consistente fascia di terreni limitrofi alla città grazie a un decreto parlamentare del 26 luglio del 1865 [Piccardi-Romagnoli 1990, 23]. L'area era attraversata da una serie di arterie che collegavano Firenze con Fiesole e Settignano [Piccardi-Romagnoli 1990, 32].

Le strade principali, raddoppiate da una serie di strade campestri creavano una maglia irregolare sulla quale Poggi studiò l'allineamento del nuovo Campo di Marte nel rispetto della viabilità storica. Il rettangolo di terreno occupato dal Campo venne corredato da un lato curvo per aumentarne la superficie evitando la demolizione di una villa presente in loco [Poggi 1882, 219].



FRANCESCO COTANA



1: Giuseppe Poggi, *Progetto di sistemazione dell'area del Campo di Marte: progetto 1 e "progetto 2* (AsFi, Fondo Giuseppe Poggi, Serie Carte, 462).

La progettazione dell'architetto, infatti, era particolarmente improntata alla conservazione delle preesistenze: per la realizzazione del Campo, Poggi doveva distruggere solo una "modesta villetta e tre case coloniche" [Poggi 1882, 217]. Il Campo doveva essere collegato alla nuova piazza di porta San Gallo e al viale di circonvallazione, sorto sul luogo delle antiche mura, tramite un ampio Viale Militare. Nell'area tra il viale di circonvallazione e il Campo di Marte, Poggi pianificò una nuova area residenziale descritta nel progetto da una maglia stradale a scacchiera.

Presso l'archivio di stato di Firenze è conservata varia documentazione inerente al Campo di Marte e il suo progetto, sia sotto forma di materiale grafico, che di corrispondenza tra Poggi e i vari interlocutori politici. Dalla ricerca archivistica sono emersi tre disegni inediti che possono gettare luce sull'iter progettuale di Poggi<sup>1</sup>. Il disegno chiamato in questo studio "progetto 1" riporta la scritta: «Firenze 11 febbraio 1867 / l'ingegnere direttore dei lavori di ingrandimento / Giuseppe Poggi / Al colonnello direttore del Genio M[ilitare] / Castellazzi» e sopra è scritto «non ha più corso per le varianti fatte». Al contrario, il disegno chiamato "progetto 2" non presenta scritte al di fuori di poche note di onomastica. I disegni hanno delle minime differenze che non permettono di definire con certezza una consequenzialità tra i due progetti, ma in questo paragrafo si cercherà di esplorare l'ipotesi di una possibile precedenza del progetto 1 rispetto al progetto 2. Delle prime variazioni sono rappresentate dall'ampliamento dell'area raffigurata, che nel secondo progetto include anche la zona lungo l'Arno, detta della "Zecca Vecchia" e la rappresentazione delle piazze lungo il viale di circonvallazione. Altre differenze tra i due progetti, sono costituite dal Viale Militare che risulta rettilineo nel progetto 1 mentre diventa una linea spezzata in due segmenti nel disegno 2, i viali di pertinenza della caserma militare che sono più ampi nel progetto 2 rispetto al progetto 1 e un asse viario che collega lo spigolo ovest del Campo di Marte con il Viale Militare tramite due piazze circolari e una triangolare presente solo nel progetto 1. Le variazioni tra i due disegni si prestano ad essere considerate come avanzamenti progettuali: l'ingrandimento dell'area di pertinenza della caserma potrebbe essere legato all'atteggiamento di scontro dialettico che ha caratterizzato i rapporti tra il progettista e il genio militare, la rimozione del viale corredato da piazze potrebbe essere legata ad un ridimensionamento del progetto o a considerazioni connesse al previsto spostamento del tracciato ferroviario.

Infine, l'incurvamento del Viale Militare potrebbe essere un indice del passaggio da un asse tracciato in modo astratto, a uno stadio progettuale calato nel territorio, tanto più che nel progetto 2 oltre al viale 'incurvato' è presente il tratteggio del viale rettilineo, come a significare una variazione rispetto ad un progetto precedente. Ulteriori paragoni possono essere effettuati con la cartografia storica. La mappa realizzata per il Piano regolatore del 1866 [*Progetto di Massima* 1866] presenta una conformazione molto simile al progetto 1, in particolare, di questo progetto condivide il Viale Militare rettilineo e l'asse viario con tre piazze. Però, andando a verificare le piante del periodo successivo alla progettazione, come quella del 1875 [*Pianta Geometrica* 1875] il Viale Militare risulta ancora rettilineo ed è presente la prima piazza circolare sullo spigolo del Campo di Marte, mentre ancora non era stata realizzata la maggior parte del quartiere residenziale fuori le mura.

<sup>1</sup> AsFi, Fondo Giuseppe Poggi, Serie Carte, 462, *Campo di Marte – caserma militare. Rapporto sulla posizione del Campo; convenzioni col Genio Militare – consegna del Campo.*



FRANCESCO COTANA



Progetto 1

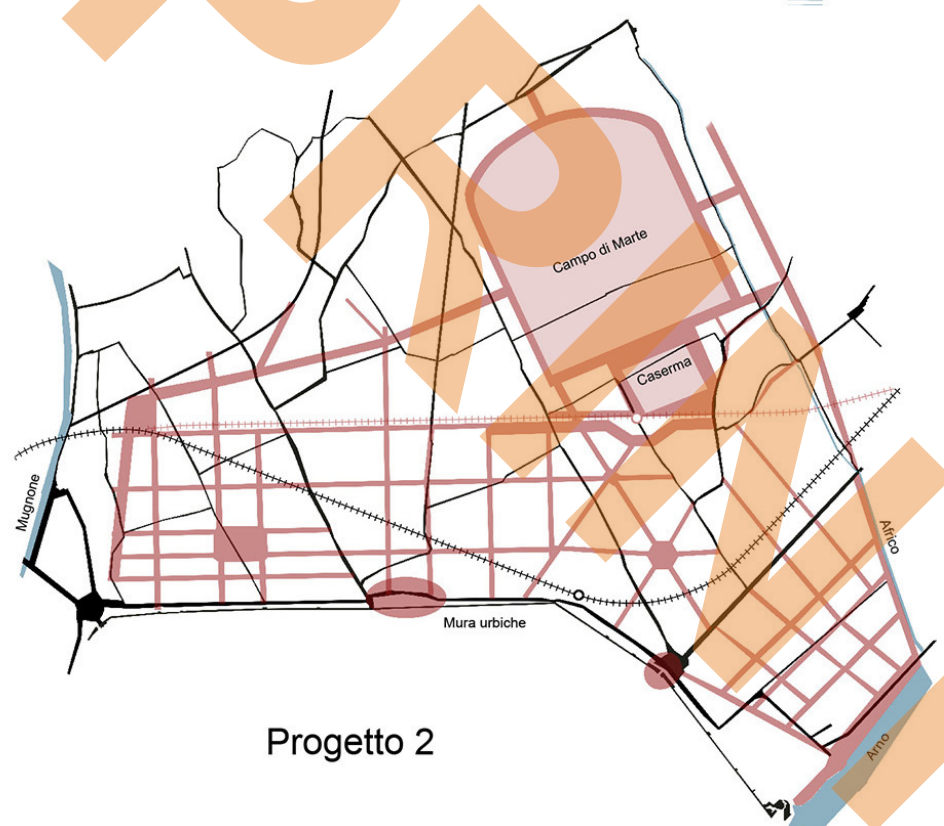
## Legenda

### Preesistenze

- Assi viari e mura urbiche
- Tracciato ferroviario
- Stazione ferroviaria
- Corsi d'acqua

### Progetto

- Assi viari
- Tracciato ferroviario
- Stazione ferroviaria
- Nuovo tracciato del torr



Progetto 2

2: Elaborazione grafica delle due ipotesi progettuali della sistemazione dell'area del Campo di Marte: progetto 1, progetto 2 (elaborazione grafica ad opera dell'autore).



### Legenda

#### Preesistenze

- Assi viari e mura urbane
- ++ Tracciato ferroviario
- Stazione ferroviaria
- Corsi d'acqua

#### Confronto tra Progetto 1 e 2

- Interventi comuni al progetto 1 e 2
- Interventi presenti nel progetto 1
- Interventi presenti nel progetto 2
- ++ Tracciato ferroviario confermato
- Stazione ferroviaria confermata
- Nuovo tracciato del torrente Africo



3: Comparazione tra le due ipotesi progettuali della sistemazione dell'area del Campo di Marte: progetto 1 e il progetto 2 (elaborazione grafica ad opera dell'autore).

### Legenda

#### Preesistenze

- Assi viari e mura urbane
- ++ Tracciato ferroviario
- Stazione ferroviaria
- Corsi d'acqua

#### Confronto tra Progetto 1 e stato attuale

- Assi viari di progetto esistenti
- Assi viari di progetto non esistenti
- Assi viari esistenti non presenti nel progetto
- ++ Tracciato ferroviario di progetto esistente
- Stazione ferroviaria di progetto esistente
- Nuovo tracciato del torrente Africo di progetto tombato



4: Comparazione tra lo stato attuale dell'area del campo di Marte e il progetto 1 formulato da Giuseppe Poggi (elaborazione grafica ad opera dell'autore).

FRANCESCO COTANA

Pertanto, sia la mappa del 1866, antecedente al progetto 1, che quella del 1875, a esso successiva, sembrano condividere almeno parzialmente la previsione del progetto 1 piuttosto che il 2 il quale fu probabilmente una variazione al progetto 1 che non ha avuto seguito. Inoltre, dopo il trasferimento della capitale molti interventi, non vennero realizzati o furono realizzati con grande ritardo, nonostante questo, il progetto di Poggi ha lasciato un forte segno nell'area. Confrontando la sistemazione attuale, tramite un'ortofoto satellitare scaricata dal software Google Earth, con la previsione di Poggi nel progetto 1, si nota ancora chiaramente la traccia del progetto di Poggi nel tessuto cittadino. La ferrovia è stata spostata assecondando il disegno di Poggi, seppure con un grande ampliamento della superficie dei binari di pertinenza alla stazione di Campo di Marte.

Inoltre, la griglia del quartiere residenziale che Poggi aveva disegnato nello spazio tra la nuova ferrovia e le antiche mura ha subito minime modifiche o traslazioni ed è stata una matrice da cui poi si sono sviluppati anche gli insediamenti successivi non previsti nel piano Poggi verso nord.

#### 4. Caserma militare

A ridosso del Campo di Marte doveva essere costruita una caserma militare per garantire un accesso diretto dell'esercito al Campo per le esercitazioni militari. Poggi aveva previsto la realizzazione della caserma a sud-ovest del Campo di Marte, ma nel settembre del 1869 il Ministero della Guerra aveva richiesto che la l'area adibita alla costruzione della caserma fosse spostata al lato sud-est.

Lo spostamento della caserma aveva delle ragioni funzionali, ma anche estetiche: la nuova collocazione avrebbe garantito una posizione più baricentrica rispetto al Campo, di cui il lato sud-est costituiva il lato lungo, inoltre, la caserma si sarebbe trovata in asse con il Viale Militare creando una quinta prospettiva che ne avrebbe sottolineato la monumentalità nel contesto urbano [Fara 1985, 52-53]. Un altro disegno presente nello stesso carteggio citato nella nota 1 rappresenta in maniera schematica due edifici a nei lati sud-ovest e sud-est del Campo di Marte e reca la scritta «Caserma di Cavalleria / al / Campo di Marte / disegno rimesso del Colonnello Castellazzi».

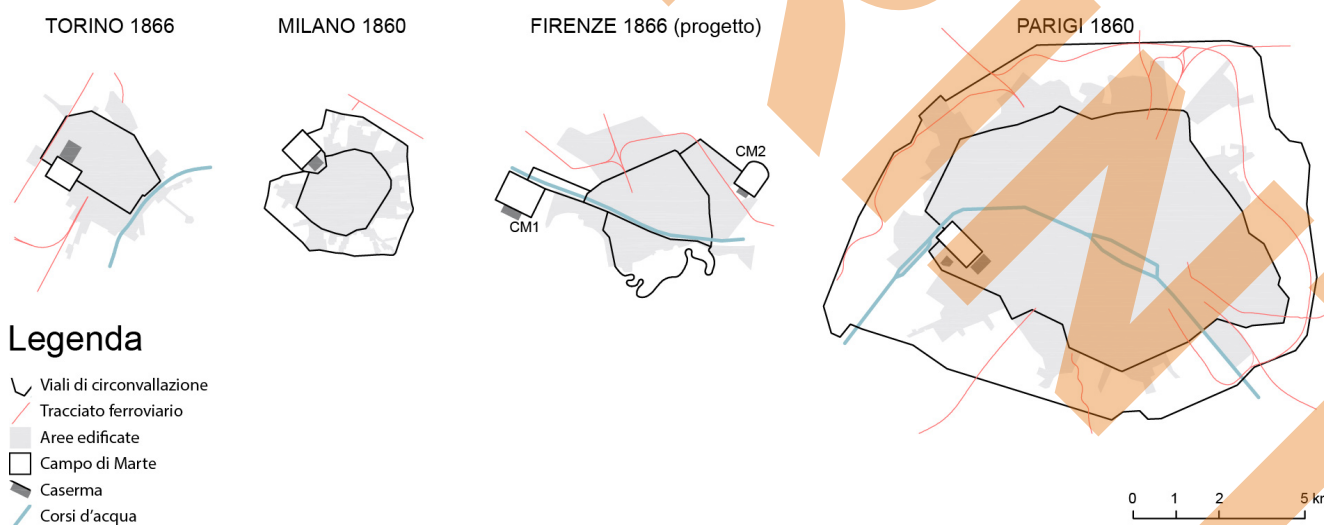
Verosimilmente, il disegno schematizza in modo sintetico le due ipotesi progettuali ai due lati del Campo. La prima ipotesi a sud-ovest del Campo fa riferimento al progetto presentato da Castellazzi il 18 marzo del 1869 di cui Fara [Fara 1985, 52] scrive: «Purtroppo non ne ho rintracciato i disegni ma si sa che [...] era del tipo a casermette riunite a due a due». Il secondo edificio, identico al primo asseconda le nuove indicazioni del ministero. La tipologia in entrambi i casi è quella a "casermette" ed è analoga ad altre caserme, come quella di Foligno, la cui progettazione era stata influenzata proprio dai progetti pubblicati da Castellazzi nel *Giornale del Genio Militare* [Fara 1985, 54].

#### 5. Carenze strategiche del piano Poggi

La scelta iniziale di realizzare il Campo di Marte presso l'Isolotto sembra sottolineare delle carenze strategiche nella pianificazione di Poggi [Cresti 1995, 18; Crespi 2013, 114-115; Crespi 2015, 58; Fara 1985, 49]. Amelio Fara sottolinea come anche la nuova posizione del Campo fosse strategicamente debole in quanto non garantiva un accesso diretto ai viali di circoscrizione o una rapida penetrazione nel centro della città come accadeva a Parigi, dove gli interventi di Haussman per Napoleone III avevano come obiettivo anche il controllo dell'ordine pubblico [Fara 1985, 49]. Poggi effettivamente visitò Parigi nel 1845 (Ricordi 1909, 308-309); e possedeva viste e disegni dei lavori di Haussman [Orefice 2012, 50].



5: Disegno raffigurante due diverse configurazioni della caserma militare presso il Campo di Marte. AsFi, Fondo Giuseppe Poggi, Serie Carte, 462.



6: Campi di Marte a Torino, Milano, Firenze e Parigi in relazione ai viali di circonvallazione delle città. Nella pianta di Firenze sono indicate entrambe le previsioni per il Campo di Marte come CM1 e CM2 (Elaborazione grafica ad opera dell'autore).



FRANCESCO COTANA

Di ciò che resta del suo taccuino di viaggio, durante il soggiorno a Parigi, Poggi sembra lodare maggiormente gli aspetti estetici e costruttivi piuttosto che gli aspetti propriamente urbanistici dell'architettura parigina [Forlani 1989, 154]. Nonostante questo, risulta comunque difficile effettuare un confronto diretto sul piano strategico tra il piano Poggi e i lavori di Haussmann. Senza entrare nel complesso dibattito tra critici e apologeti del piano Poggi, il contesto in cui opera Poggi presenta almeno tre caratteristiche che lo rendono sostanzialmente differente con la Parigi di Haussmann. In primis il piano Poggi era un piano per un trasferimento temporaneo della capitale a Firenze. L'architetto si trovava quindi a dover compiere delle previsioni per un arco temporale indeterminato ma limitato e, quindi, a dover realizzare un piano che non fosse eccessivamente ambizioso, ma nemmeno troppo conservatore. In secondo luogo, i piani di trasformazione della città di Firenze vengono divisi tra dentro e fuori le mura creando uno scollegamento tra le due previsioni. Infine, negli anni Sessanta dell'Ottocento la dimensione delle città era radicalmente diversa, con Firenze che si estendeva per una superficie di circa un quarto rispetto a Parigi. Firenze, invece, aveva una dimensione confrontabile con Torino e Milano che Poggi prese in considerazione per dimensionare il suo Campo di Marte [Poggi 1882, 218]. Eseguendo un confronto schematico tra mappe storiche di Torino, Milano, Parigi e le previsioni di Poggi, si nota come le città prese a riferimento dall'architetto siano dotate di uno o due viali di Circonvallazione dei quali il Campo di Marte risulta sempre parte integrante [Mappa di Torino 1866; Mappa di Milano 1860; Progetto di Massima 1865; Pianta Indicativa 1866; Plan Itinéraire de Paris 1860]. Al contrario degli altri esempi, sia nel Progetto di Massima, che nella Pianta Indicativa, i campi di Marte proposti da Poggi appaiono come appendici aggiunte al sistema complessivo dei viali, rendendo meno efficienti eventuali interventi militari nella città. Questo è dovuto al metodo di progettazione dell'architetto improntato alla prudenza e al risparmio, che lo portò a limitare il più possibile la distruzione di edifici esistenti. Inoltre, altri vincoli che impedirono posizioni più favorevoli furono l'orografia collinare a sud di Firenze e la presenza della ferrovia nella parte nord della città. Anche l'area della Zecca Vecchia, dove Poggi aveva previsto la realizzazione di uno stabilimento balneare, non sarebbe stata sufficientemente ampia per ospitare il Campo di Marte, a causa della presenza dell'Arno a sud e del tracciato ferroviario a nord. Confrontando le dimensioni dei vari campi di Marte presi in considerazione (viali esclusi), il primo Campo è proposto da Poggi risultava particolarmente ambizioso con 52 ha a fronte dei 31,5 ha di Torino, 34,5 ha di Milano e 43 ha di Parigi. La seconda ipotesi ridimensiona il campo attestandosi a 36 ha, superando comunque i campi di Torino e Milano.

## Conclusioni

Nell'ambiguo contesto di realizzare previsioni progettuali con un'indefinita ma certa data di scadenza, i principi progettuali di Poggi sono caratterizzati da prudenza e dimostrano un particolare interesse per i bisogni estetici e ricreativi della nuova società borghese [Piccardi-Romagnoli 1990, 37]. Anche nella progettazione dei campi di Marte, Poggi è particolarmente interessato all'impatto paesaggistico e naturalistico dell'infrastruttura militare, come si desume dalla sua attenzione ai viali circondari, che nella prima collocazione del Campo, avrebbero raddoppiato lo spazio verde delle Cascine. Dopotutto Poggi, prima dell'esperienza di Firenze Capitale, aveva formulato delle proposte a scala urbana, come testimoniato dalla sua memoria sui pubblici mercati, dal suo rapporto sulle acque potabili o dal suo scritto sulla realizzazione di uno stradone tra Santa Trinita e Santa Croce [Poggi 1862; Cozzi-Lensi 2015, 66], ma l'architetto era stato, principalmente, progettista di ville e giardini. È la stessa sensibilità estetica che arricchisce i progetti di Poggi per i committenti

privati che costituisce l'aspetto di maggior pregio nel suo piano per Firenze. Poggi scontò la sua ingenuità strategica sia agli occhi della critica attuale, che indirettamente, quasi per contrappasso, quando la caserma militare non venne più realizzata presso il Campo di Marte. La nuova caserma venne, invece, costruita alla fine dell'Ottocento, dopo lo spostamento della capitale a Roma, nell'area della Zecca Vecchia. L'edificio divenne parte integrante dei viali di circonvallazione e venne costruito con un grande impatto monumentale sulla città, grazie alla posizione della sua facciata principale posta lungo l'Arno. La costruzione generò grande amarezza nell'architetto [Poggi, 1909, 39-40] andando a creare un luogo chiuso e inaccessibile e contraddicendo la sua visione di rendere l'area un cannocchiale verde, coronato da uno stabilimento balneare, che doveva aprirsi sull'Arno e verso sud sul suo quartiere di collina.

### Bibliografia

- Firenze Capitale. Città, infrastrutture e igiene* (2015), atti della giornata di studio (13 marzo 2014), a cura di M. Cozzi, F. Lensi, Firenze, Istituto geografico militare.
- CRESTI, C. (1995). *Firenze, Capitale mancata. Architetture e città dal piano Poggi a oggi*, Milano, Electa.
- CRESTI, C. (2013). *Ombre sulla Capitale*, in «Critica d'arte», a. LXXV, 53-54, gennaio-giugno, pp. 109-120.
- CRESTI, C. (2015). *Firenze 1861-1871. Dall'esposizione italiana alle vicende della capitale provvisoria*, Firenze, Angelo Pontecorboli.
- FARA, A. (1985). *La metropoli difesa. Architettura militare dell'Ottocento nelle città capitali d'Italia*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio storico.
- FORLANI, M. (1989). *Il fondo "Ferdinando Poggi" presso l'archivio contemporaneo A. Bonsanti*, in Giuseppe Poggi e Firenze. *Disegni di architetture e città*, Firenze, Alinea, pp. 154-157.
- OREFICE, G., ROMBY, C.G. (1989). *Firenze 1814-1864: una mappa delle trasformazioni edilizie*, in «Storia dell'Urbanistica. Toscana/II». *Firenze nel periodo della Restaurazione (1814-1859): una mappa delle trasformazioni edilizie*, pp. 7-32.
- OREFICE, G. (2012). *Firenze prima e dopo la capitale*, in «Storia dell'Urbanistica. Toscana/XIII». *Firenze e l'Unità d'Italia: un nuovo paesaggio urbano*, pp. 43-60.
- PICCARDI, M., ROMAGNOLI, C. (1990). *Campo di Marte. Storie di confine e di paesaggio urbano*, Firenze, La Casa Usher.
- POGGI, G. (1882). *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze*, Firenze, Tipografia Barbera.
- POGGI, G. (1909). *Ricordi della vita*, Firenze, R. Bemporand e figlio.
- ZOPPI, M. (1998). *La città e i giardini. Storie di piante, fiori e uomini*, in *Giardini & Giardini. Il verde nel centro storico di Firenze*, a cura di D. Cinti, Milano, Electa.

### Fonti archivistiche

AsFi, Fondo Giuseppe Poggi, Serie Carte, 462, *Campo di Marte – caserma militare. Rapporto sulla posizione del Campo; convenzioni col Genio Militare – consegna del Campo*.

### Cartografia

- Mappa di Milano* (1860). G. Brenna, A. Vallardi.
- Mappa di Torino* (1866). E. Pecco.
- Pianta indicativa dell'Ingrandimento di Firenze. Piano regolatore generale* (1866). G. Poggi, 1866.
- Pianta Geometrica del Territorio Comunale di Firenze nella proporzione di 1 a 10000* (1875). Ufficio d'arte Municipale di Firenze.
- Plan Itinéraire de Paris* (1860). E. Andriveau-Goujon.
- Progetto di Massima per l'ingrandimento della città di Firenze* (1865). G. Poggi.

PREPRINT



## *Nuove caserme per l'esercito di Pio IX: progetti di adeguamento e nuove costruzioni nella capitale dello Stato Pontificio*

*New barracks for army of Pius IX: adaptation projects and new buildings in the capital of the Papal States*

**CARMEN VINCENZA MANFREDI**

Sapienza Università di Roma

### **Abstract**

*L'articolo mette in evidenza i lavori di costruzione e trasformazione di caserme per il nuovo esercito costituito da Pio IX per la difesa dello stato pontificio fino al 1870. A causa dell'esiguo numero di caserme esistenti, le truppe furono sistemate in conventi e monasteri oppure in palazzi nobiliari adattati all'uso militare. La caserma di palazzo Cesi costituisce un esempio emblematico di riuso, mentre quella di Castro Pretorio rappresenta l'unica caserma costruita ex novo a Roma in quegli anni.*

*The contribution highlights the construction and transformation of barracks for the new army set up by Pius IX for the defense of the papal state until 1870. The troops were housed in convents and monasteries or in noble palaces, adapted for military use, due to the small number of existing barracks. The barracks of Palazzo Cesi constitute an emblematic example of reuse, while that of Castro Pretorio represents the only barracks built from scratch in Rome in those years.*

### **Keywords**

Roma, caserme, palazzo Cesi.

Rome, barracks, palazzo Cesi.

### **Introduzione**

Il pontificato di Pio IX (1846-1878) fu segnato dai moti di rivolta interna e dalle guerre di indipendenza che portarono all'unificazione dello Stato italiano e si conclusero solo il 20 settembre 1870 con la presa di Roma, agognata sede della capitale del nuovo Regno. Eletto subito dopo il pontificato di Gregorio XVI (1831-1846) – già particolarmente turbato dai moti del 1831 a Bologna, del 1833 a Perugia, del 1837 nel Lazio e di nuovo nel 1843 e nel 1845 in Romagna – Pio IX aprì il suo pontificato con una serie di riforme e atti (tra cui la rinuncia alla monarchia assoluta del papato attraverso l'istituzione di un Consiglio dei Ministri e di una Consulta in rappresentanza delle province, la formazione di una Guardia civica, l'amnistia ai condannati politici) che portarono, inizialmente, a una loro equivoca interpretazione in chiave liberale. L'intenzione, evidentemente, era quella di ammorbidire le posizioni estremiste attraverso la concessione di istituti di tipo liberale e l'avvio di una serie di riforme tecnico-amministrative che dovevano condurre lo Stato Pontificio a uno sviluppo economico e industriale grazie al progresso tecnico. La proclamazione della Repubblica Romana del 1849 inasprì la strategia difensiva dello Stato Pontificio, costretto a ricorrere all'intervento francese per il reinsediamento di Pio IX a Roma. È noto che lo sviluppo infrastrutturale connesso alle vie di comunicazione era strettamente connesso a esigenze di difesa militare [Manfredi 2022,

CARMEN VINCENZA MANFREDI

32-41]. In particolare l'introduzione della ferrovia nello Stato pontificio era stata programmata in modo da facilitare anche lo spostamento delle truppe da e verso i confini dello Stato, minacciati a nord dall'avanzata dell'esercito italiano, a sud dagli attacchi delle truppe garibaldine e all'interno dalle numerose insurrezioni clandestine. Il primo tratto, previsto fin dal 1846 per collegare Roma al porto militare di Civitavecchia (da dove giungevano anche i rinforzi francesi), fu iniziato nel 1853, mentre, nel 1860 si decise di posizionare la stazione principale a Termini, anche per le tratte provenienti da Bologna e da Napoli. Non a caso, le sollecitazioni maggiori all'incremento delle vie di comunicazione furono date dal pro-ministro alle Armi monsignor Xavier de Merode (1820-1874), che nel 1860, appena investito dell'incarico militare, si adoperò anche per l'ampliamento del servizio telegrafico, già avviato nel 1853 a Roma. Allo stesso tempo, Pio IX provvide a portare a compimento le opere di fortificazione e di difesa intraprese dal suo predecessore (tra cui il consolidamento delle mura e delle porte della città) e ad avviarne altre di vario tipo, sparse nel territorio dello Stato Pontificio, come la rimessa in pristino dei fari e delle torri costiere – da sempre connesse alla città attraverso il Tevere – da parte del corpo del Genio pontificio e l'ammodernamento delle fortificazioni di Castel S. Angelo e del porto militare di Civitavecchia (fortezza e ampliamento delle mura) a opera del Genio militare francese [Manfredi 2022, 29-58]. Nell'ambito di questa riorganizzazione generale delle difese, un ruolo rilevante fu acquisito dalla costituzione di un nuovo esercito pontificio, cui Pio IX volle assegnare un carattere cattolico-cosmopolita, in modo da coinvolgere soldati di ogni nazione accomunati dalla fede cattolica.

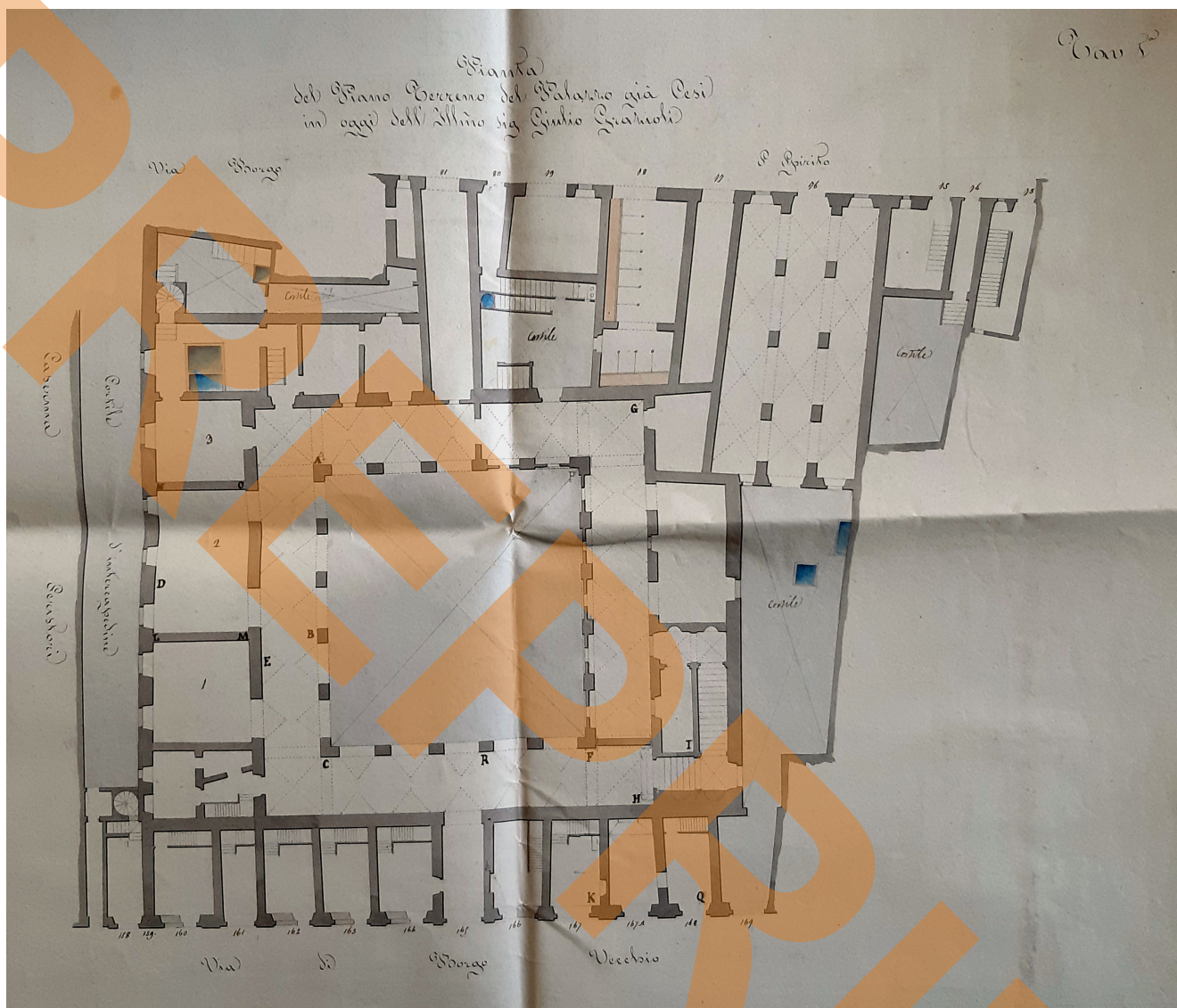
### **1. Accasermamento del nuovo esercito pontificio nei palazzi nobiliari della città**

Nel 1859, subito dopo la perdita dei territori di Bologna e della Romagna, la riforma militare dell'esercito fu affidata a Merode. La richiesta di aiuto lanciata all'intero mondo cristiano portò un immediato incremento delle forze armate: l'esercito, che dalle 14.000 unità nel 1852 era passato alle 16.000 del 1859, raggiunse una compagine di 21.677 soldati al primo agosto del 1860 [Vigevano 1920, 1-20]. Il nuovo esercito (articolato in Gendarmeria, Artiglieria, Genio, Fanteria e Cavalleria) era costituito da soldati provenienti da tutte le nazioni cattoliche, raggruppati in battaglioni (Tiragliatori, Carabinieri e Bersaglieri) omogenei per provenienza. Numerosi interventi edilizi furono finalizzati all'adeguamento dei locali all'uso di caserma. Spesso le truppe furono sistemate, in via più o meno temporanea, in conventi e monasteri (in particolare nei complessi di S. Anna, S. Callisto, S. Martino ai Monti, S.S. Apostoli, la certosa di S. Maria degli Angeli, S. Francesca Romana al Foro)<sup>1</sup>, come già avvenne per l'esercito di Napoleone a inizio secolo. Dei circa quaranta acquartieramenti dell'esercito pontificio, individuati dal Regio esercito italiano durante la Campagna romana<sup>2</sup>, le caserme presenti nella città alla vigilia della Breccia di porta Pia, non insediate in complessi religiosi, erano poco più di una decina, tra cui, oltre a quelle di Castel S. Angelo, Cavalleggeri e S. Ufficio al Vaticano: le caserme Serristori, Grazioli e Torlonia, nei palazzi omonimi in Borgo, Sora nel rione Ponte, la caserma della Gendarmeria a piazza del Popolo, Salviati alla Lungara, quella di Papa Giulio (a villa Giulia), la caserma della Pilotta nella sede del Ministero delle Armi, Cimarra e Ravenna nel rione Monti e, infine, unica di nuova costruzione, la caserma a Castro Pretorio.

---

<sup>1</sup> Roma, Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Ministero delle Armi*, BB. 1359-1364.

<sup>2</sup> Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi USSME), G6, vol. 31, cc. 24-27.

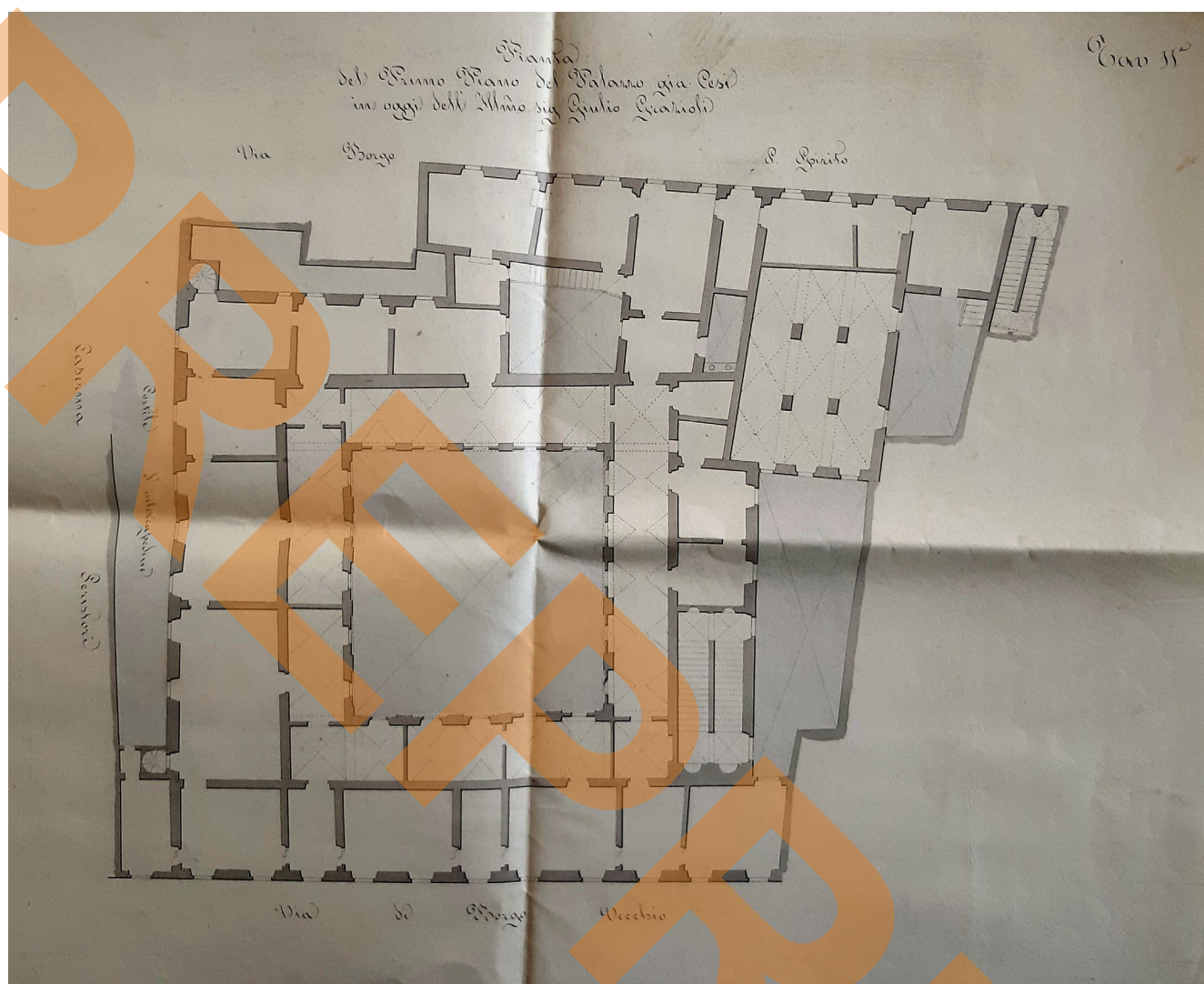


1: Pianta del piano terreno del palazzo già Cesi in oggi dell'Ill.mo sig. Giulio Grazioli, Tav. I, allegata alla perizia del 10 febbraio 1858.

Si trattava, nella maggioranza dei casi, di palazzi nobiliari scelti anche per la posizione in città, trasformati per l'opportuno adeguamento funzionale e strutturale, così come era accaduto in passato, ad esempio, nel caso di palazzo Sora, ceduto in enfiteusi dalla famiglia Ludovisi Boncompagni alla Camera Apostolica fin dal 1816 o del cinquecentesco palazzo Serristori, trasformato in caserma fin dal 1836 [Manfredi 2022, 42-47]. Questo *modus operandi* proseguì durante il pontificato di Pio IX, come testimoniato dai progetti delle nuove caserme insediate nei palazzi storici romani. Su proposta del generale Guglielmo Kalbermatten, ministro delle Armi, il Consiglio dei Ministri del 27 agosto 1850, decretò l'acquisto di due palazzi già parzialmente utilizzati a scopi militari: il palazzo di proprietà Grazioli in Borgo, adiacente al palazzo Serristori e il palazzo Ravenna nel rione Monti, nei pressi della caserma Cimarra (nel palazzo omonimo fin dal 1823). In entrambi i casi l'accorpamento di due caserme attigue mirava all'eliminazione della dispersione disordinata delle forze militari nel tessuto cittadino.



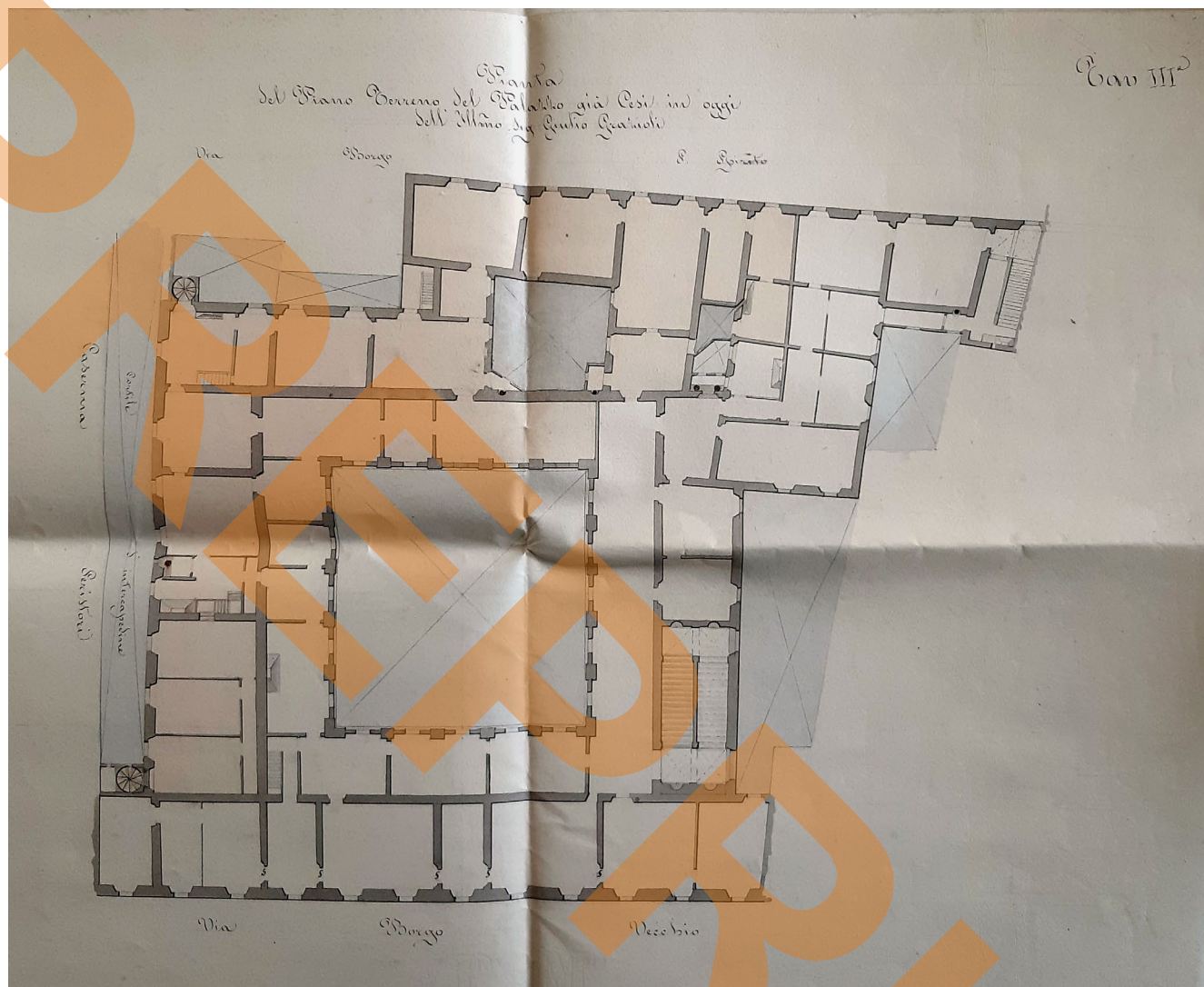
CARMEN VINCENZA MANFREDI



2: Pianta del primo piano del palazzo già Cesi in oggi dell'Ill.mo sig. Giulio Grazioli, Tav. II, allegata alla perizia del 10 febbraio 1858.

La vicenda che portò all'acquisizione di palazzo Grazioli, già Cesi-Armellini, da parte del Ministero delle Armi per l'acquartieramento delle truppe di fanteria, costituisce un esempio emblematico della trasformazione in caserma di alcuni dei palazzi nobiliari più antichi e di pregio di Roma. Palazzo Cesi, risalente al tardo Cinquecento, era un edificio di tre piani fuori terra, più un sotterraneo a uso di cantine, prospiciente su via di Borgo Vecchio. I documenti delle trattative per l'acquisto da parte del Ministero delle Armi, risalenti al 10 febbraio 1858, riportano una dettagliata perizia con allegati i rilievi in pianta di ogni livello (a esclusione del sotterraneo, del mezzanino su Borgo Vecchio e del sottotetto)<sup>3</sup>, che ne testimoniano la consistenza prima delle trasformazioni operate da Giuseppe Momo (1875-1940), a seguito del tracciamento di via della Conciliazione. Tutti gli ambienti del palazzo erano in affitto a diversi locatari: alcuni spazi del primo e del secondo piano erano già utilizzati dall'esercito pontificio fin dal 1843, mentre il pianterreno era destinato a laboratori e botteghe artigianali e una parte del secondo piano a uso abitativo privato.

<sup>3</sup> Roma, ASR, Ministero delle Armi, B. 1360.



3: Pianta del secondo piano del palazzo già Cesi in oggi dell' Ill.mo sig. Giulio Grazioli, Tav. III, allegata alla perizia del 10 febbraio 1858.

Tutti gli ambienti del palazzo erano in affitto a diversi locatari: alcuni spazi del primo e del secondo piano erano già utilizzati dall'esercito pontificio fin dal 1843, mentre il pianterreno era destinato a laboratori e botteghe artigianali e una parte del secondo piano a uso abitativo privato.

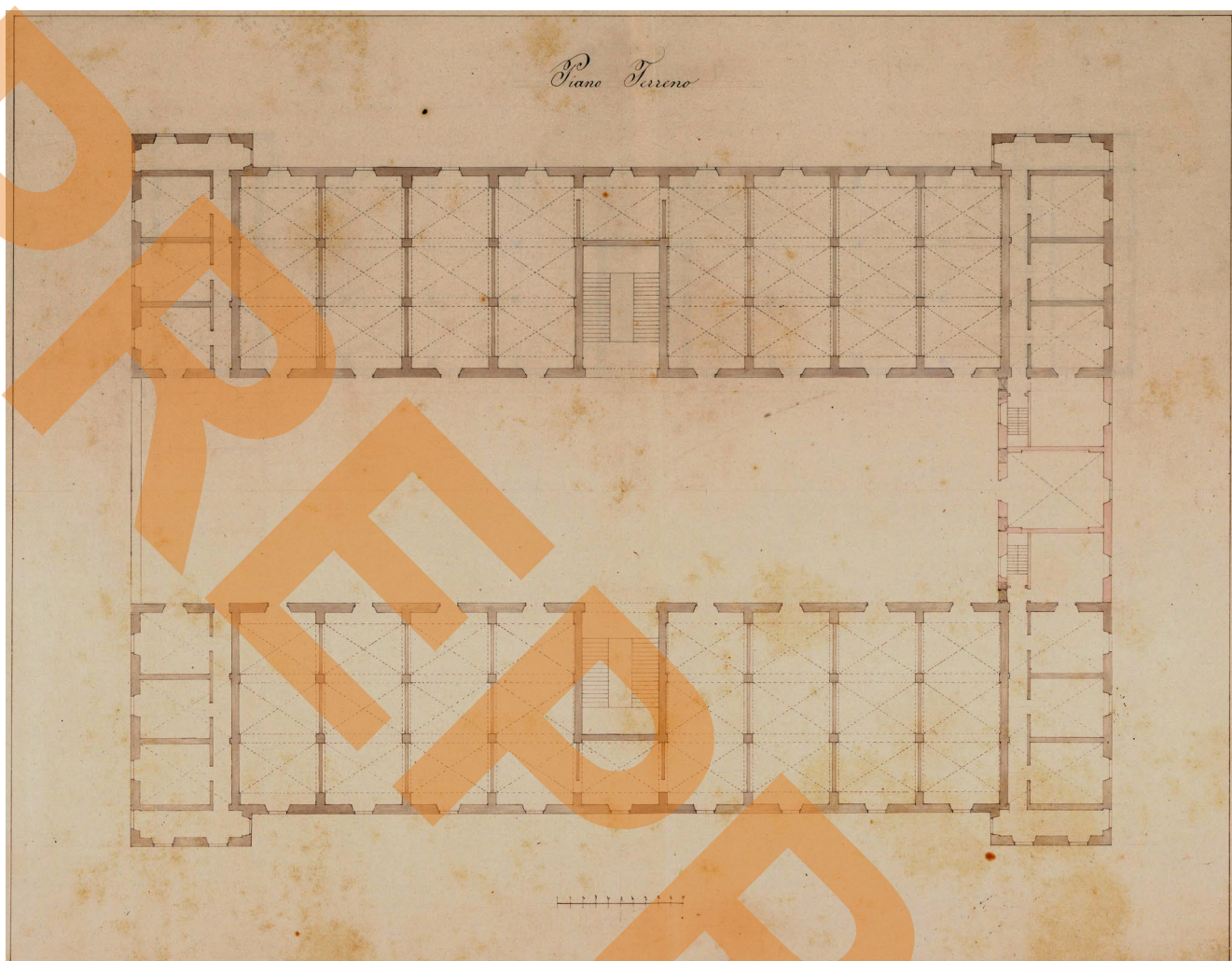
Dal confronto tra le piante del sopralluogo di ispezione, effettuato dai militari del Genio, e quelle della caserma già insediata, si rilevano scarsi lavori di trasformazione e adeguamento<sup>4</sup>. Il palazzo aveva un impianto articolato intorno a un cortile quadrato definito architettonicamente da un portico di cinque campate per lato voltate a botte lunettata e crociere sulle campate angolari, rette da arcate su pilastri. In asse al cortile, due androni votati a botte, uno da via di Borgo Vecchio, l'altro dalla retrostante via di Borgo Santo Spirito, davano accesso all'antico palazzo, mettendo in comunicazione le due strade parallele<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Roma, ASR, *Disegni e Mappe*, cart. 137, 04.

<sup>5</sup> Roma, ASR, *Ministero delle Armi*, B. 1360.



CARMEN VINCENZA MANFREDI



3: Caserma di Castro Pretorio, pianta del pianterreno, G. Meluzzi.

Tale caratteristica distributiva è rilevabile anche nella pianta di Roma del Nolli (1748). L'androne su via di Borgo Vecchio era posto in asse al corpo di fabbrica semplice, costituito da undici maglie murarie voltate a botte, ortogonali alla strada, adibite a bottega, con mezzanino e cantina sottostante raggiungibili da una scala in legno posta sulla parete di fondo di ognuna di esse. Anche i corpi di fabbrica laterali, ortogonali a via di Borgo Vecchio, erano caratterizzati da una maglia strutturale semplice sviluppata lungo le campate del cortile. Sul braccio di destra, con accesso dal portico, era posto lo scalone a due rampe con muro di spina centrale e pianerottoli su volte a crociera. Il braccio di sinistra era costituito da tre maglie murarie ampie, destinate a rimessa delle carrozze. Il corpo di fabbrica prospiciente su via di Borgo Santo Spirito, infine, presentava uno spessore maggiore, articolato su due maglie murarie in profondità di ampiezza variabile, intervallate da chiostrine di forma irregolare. In angolo tra questo corpo di fabbrica e quello di destra, un grande ambiente voltato a botte lunettata, diviso in tre navate da quattro arcate su pilastri, era adibito a stalla per mucche, con accesso dalla chiostrina posta verso Borgo Vecchio, a confine con gli edifici attigui. L'androne di accesso da via di Borgo Santo Spirito era chiuso da una parete in corrispondenza della campata del cortile, perdendo così la sua funzione originaria.





4: Caserma di Castro Pretorio, prospetto. G. Meluzzi.

Il portico del cortile presentava arcate cieche in corrispondenza delle cinque campate del braccio di destra e, nel suo rigiro, sulle prime due del braccio di fondo, creando un ambiente chiuso a L, adibito a laboratori tessili. Muri di tamponamento simili, in mattoni a una testa, con finestre aperte sull'asse delle arcate chiudevano anche i loggiati dei piani superiori<sup>6</sup>.

Come detto sopra, al primo piano alcuni ambienti erano già utilizzati dai militari per l'alloggio di 219 soldati, mentre al secondo piano, il corpo di fabbrica a confine con la caserma Serristori e quello lungo via di Borgo Santo Spirito era occupato dagli uffici e dalla biblioteca del Comando del Reggimento di Artiglieria, indicati in pianta da una colorazione arancione. Si calcolavano almeno 476 posti letto ricavabili dagli ambienti dell'intero edificio, cui si aggiungevano le botteghe su Borgo Vecchio. Tuttavia, dall'ispezione risultò che le fondazioni, esplorate grazie a piccoli carotaggi praticati nel solaio del sottterraneo, si estendevano per soli 2 metri in profondità, su un terreno in parte di riporto, in parte argilloso, cosa che destò grande preoccupazione negli ingegneri del Genio. Furono rilevate diverse lesioni: nelle murature perimetrali e in corrispondenza delle arcate e degli angoli del cortile, estese da cielo a terra; nelle volte dello scalone, degli ambienti sotterranei e su tutti i muri delle maglie ortogonali a via di Borgo Vecchio, al primo e al secondo piano, anche in corrispondenza delle piattebande al di sopra delle porte. Date queste premesse si dovette rinunciare all'alloggiamento della cavalleria e dell'artiglieria, per via della mancanza di spazi adeguati alle scuderie dei cavalli negli ambienti lungo il cortile, visto l'esiguo spessore delle volte del piano sotterraneo, per di più in cattivo stato. Si decise di non procedere con l'acquisto, ma viste le urgenti esigenze di alloggio dei soldati, si stabilì di prendere in affitto l'intero edificio a uso di caserma di fanteria, collegata all'adiacente caserma Serristori. Le due caserme, separate da un'intercapedine di pochi metri aperta verso Borgo Santo Spirito, erano unite sul fronte prospiciente Borgo Vecchio (attuale via della Conciliazione), dalla prima maglia muraria di palazzo Cesi a chiusura del cortiletto intermedio.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

CARMEN VINCENZA MANFREDI



5: La nuova caserma al Castro Pretorio (*Le Scienze e le Arti sotto il pontificato di Pio IX*).

Con la trasformazione in caserma, l'intercapedine venne chiusa anche su Borgo Santo Spirito da una parete (oggi sostituita da una maglia muraria a pianterreno). Tutti gli ambienti di servizio e di attività comune furono sistemati al piano terra, mentre ai piani superiori furono collocate le camere-dormitori dei soldati, lasciando pressoché inalterata la divisione delle maglie murarie esistenti su entrambi i livelli.

Attualmente, a causa della demolizione dell'intero corpo di fabbrica di destra, a seguito delle trasformazioni attuate tra il 1939 e il 1940, l'organismo architettonico risulta dimezzato: il cortile da quadrato è divenuto rettangolare mantenendo solo tre campate sui bracci paralleli alle strade e l'accesso avviene dalla quarta maglia muraria, in asse al braccio sinistro del cortile.

## 2. La nuova caserma a Castro Pretorio

Agli inizi del 1862, «nell'intenzione di incoraggiare lo studio delle costruzioni militari che interessano l'Armata pontificia» fu indetto un concorso per la costruzione di una caserma per 3.000 uomini al Castro Pretorio, su iniziativa del pro-ministro alle Armi de Merode. Un'altra grandissima caserma fu approvata dal Consiglio dei Ministri dell'11 novembre 1867, per essere costruita tra via del Colosseo e via della Polveriera. L'acquisto e l'esproprio dei terreni richiese più di due anni di trattative, alla fine dei quali iniziarono i lavori di sterro per le



fondazioni, proseguiti fino al giugno 1870<sup>7</sup>. Nell'ambito dei lavori di ammodernamento delle difese di Roma e delle strutture militari dello Stato pontificio, questa di Castro Pretorio costituisce l'unico caso di caserma costruita *ex novo* a Roma, durante il pontificato di Pio IX. Il programma del concorso, al quale furono ammessi ufficiali e sottufficiali dell'armata e ingegneri e architetti civili, presentava indicazioni sulla localizzazione (l'antico Castro Pretorio, all'epoca occupato da terreni coltivati a vigna) e sulle dimensioni dell'edificio: «Uno spazio di 300m di lunghezza sopra 50 circa in larghezza. Lo spazio tra il muro sud del campo e la caserma si destinerà ad aree per cortili interni e scuderie, una per Battaglione, tre in tutto più i relativi magazzini delle munizioni». Il concorso prevedeva una caserma per 3.000 uomini di fanteria, divisi in Battaglioni da 1.000 unità, ma «Nel caso in cui si credesse utile alloggiarvi l'Artiglieria o la Cavalleria, si aggiungerà pure un progetto per 300 cavalli». Seguiva un elenco dettagliato degli ambienti necessari all'accasermamento delle truppe: «Le camere di tutti gli ufficiali. Le cucine. Le latrine. La pensione dei sotto-ufficiali. Il bettolino [...] Il corpo di guardia del picchetto. La sala di disciplina e la prigione dei sotto-ufficiali [...] dei soldati. La prigione», e alla loro vita educativa, formativa e spirituale: «una cappella capace di contenere tutti gli uomini accasermati, e situata in modo che tutto il reggimento possa ascoltare la santa messa stando al coperto [...] Una scuola reggimentaria. Una sala per le teorie. Una sala per il rapporto. Una sala per la musica, che dovrà essere disposta in modo a recare il minor disturbo. Una sala di scherma». Non sarebbero dovuti mancare, inoltre, per le esigenze quotidiane: «Un magazzino di abbigliamento. Un magazzino di armamento. Una fucina per l'armaiolo. [...] Un'infermeria reggimentaria. Una sala per i bagni. Un bucatoio con lo stenditore. Una scuderia per i cavalli degli ufficiali superiori ed aiutanti maggiori». Riguardo agli alloggi, infine, venivano date indicazioni igienico-sanitarie dimensionali e distributive: «Ciascuna camera deve contenere almeno 12 mc d'aria per uomo; ... Il viottolo fra 2 letti ha 30 cm. [...] Gli approcci delle finestre devono essere liberi. Si stabilirà il miglior mezzo di procurarsi l'acqua sia dagli acquedotti, sia dai pozzi, non che di distribuire la medesima ai diversi piani e di dar sfogo agli scoli. La copertura potrà essere a tetto o a terrazzo a norma del concetto dei concorrenti». Il giudizio della commissione, infine, si sarebbe basato su criteri elencati in ordine di importanza: «1 Economia (anche nella manutenzione nell'avvenire). 2 Solidità. 3 Comodità. 4 Facilità di riunire la truppa. 5 Stile architettonico»<sup>8</sup>. Insomma indicazioni esaustive dal punto di vista funzionale, mentre la scelta delle tecniche costruttive e del linguaggio da adottare veniva lasciato al libero arbitrio dei partecipanti. La caserma fu costruita su progetto del colonnello del corpo del Genio Blumensthal, coadiuvato dal tenente del Genio G. Meluzzi, Capo del servizio costruzione e manutenzione delle caserme e altri edifici militari nel Ministero delle Armi (1862-1865). La caserma di due piani fuori terra e uno sotterraneo, aveva un impianto a U, con due corpi di fabbrica paralleli identici costituiti da una maglia strutturale regolare, definita da volte a crociera su pilastri, triplicate in profondità<sup>9</sup>. I due fabbricati, entrambi con vano scale in asse aperto verso il cortile, erano uniti in testata da un corpo di fabbrica semplice, anch'esso definito da maglie strutturali voltate a crociera. Inizialmente il grande cortile era coperto da una struttura in ferro e vetro, retta da archi con una luce di 17,80 metri, poi rimossa. Al primo piano, un ballatoio in ferro distribuiva le varie parti dell'edificio. La caserma (oggi sede del circolo Ufficiali Esercito)

<sup>7</sup> Roma, ASR, *Ministero delle Armi*, B. 1360.

<sup>8</sup> *Ibidem*, B. 1359.

<sup>9</sup> Roma, ASR, *Disegni e Mappe*, cart. 88-590.



CARMEN VINCENZA MANFREDI

con la piazza d'armi annessa, fu ampliata per l'insediamento dell'Esercito italiano con l'aggiunta della caserma Macao.

### Conclusioni

Oltre all'area militare di Castro Pretorio, gran parte dei palazzi adeguati alla funzione di caserma dello Stato pontificio mantennero la loro funzione militare anche dopo il 1870, come i palazzi: Serristori, Sora, Giraud-Torlonia ecc. Alcuni di quegli edifici sono ancora utilizzati dalle Forze dell'ordine italiane. Tra questi, i palazzi Ravenna (oggi caserma Cadorna della Guardia di Finanza) e Cimarra (attualmente sede della Polizia di Stato), o ancora, la caserma della Gendarmeria a piazza del Popolo (oggi caserma Acqua dei Carabinieri). Ciò vale anche nel caso di palazzo Salviati, attualmente sede del Centro Alti studi dello Stato Maggiore della difesa. Questo significa che la scelta operata dall'allora Ministero delle Armi – basata non solo su ragioni di capienza e distribuzione spaziale, ma anche su concetti strategici legati alla disposizione degli edifici militari all'interno della città, per il cui collegamento furono aperte nuove strade, posizionate stazioni ferroviarie e gettati ponti [Manfredi 2022, pp. 42-72] – fu ritenuta valida anche dai governi successivi del Regno d'Italia, mantenendo, in alcuni casi, operative le stesse sedi fino a oggi.

### Bibliografia

- FARA, A. (1985). *La metropoli difesa. Architettura militare dell'Ottocento nelle città capitali d'Italia*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico.
- HEYRIÈS, H. (2020). *La breccia di Porta Pia 20 settembre 1870*, Bologna, il Mulino.
- Le Scienze e le Arti sotto il pontificato di Pio IX (1865-1870)*, Roma Stabilimento Tipografico di G. Aurelj.
- MANFREDI, C.V. (2022). *Per lo Stato pontificio, 20 settembre 1870*, in *Difendere Roma. Architettura militare della capitale d'Italia*, a cura di P. Cimbolli Spagnesi, Roma, Ufficio Storico SME, pp. 29-72.
- Roma capitale 1870-1911. Architettura e urbanistica. Uso e trasformazione della città storica* (1984), a cura di G. Ciucci, V. Fraticelli, catalogo della mostra (Roma, settembre-novembre 1984), Venezia, Marsilio.
- TETTI, B. (2022). *La nuova capitale e le strutture per la vita militare*, in *Difendere Roma. Architettura militare della capitale d'Italia*, a cura di P. Cimbolli Spagnesi, Roma, Ufficio Storico SME, pp. 141-165.
- VIGEVANO, A. (1920). *La fine dell'esercito pontificio*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra.
- ZANELLA, C. (1989). *Roma capitale. Città e strutture militari tra il 1870 e il 1911*, in *Esercito e città dall'unità agli anni Trenta, Atti del Convegno di Studi*, Spoleto 11-14 maggio 1988, Tomo II, Roma, Arti grafiche Panetto e Petrelli, pp. 889-903.

## *Paris face à la guerre. La risposta della capitale francese ai conflitti bellici tra XIX e XX secolo*

*Paris facing war. The French capital's response to the conflicts in the Nineteenth and Twentieth Centuries*

**LUIGI SAVERIO PAPPALARDO**

Architetto

### **Abstract**

*Se la Parigi ottocentesca fu scossa a più riprese da un'ondata di moti rivoluzionari, culminati nella repressione della Comune nel maggio 1871, la guerra franco-prussiana e il primo conflitto mondiale avrebbero messo in luce l'inefficacia della cinta muraria di Thiers, ambizioso progetto mirato al contrasto degli attacchi esterni. Il presente studio, frutto di ricerche condotte presso la Cité de l'architecture et du patrimoine di Parigi, si propone di indagare quali strategie difensive alternative abbia adottato la capitale francese nella prospettiva di nuovi eventi bellici.*

*If nineteenth-century Paris was repeatedly shaken by a wave of revolutionary movements, culminating in the repression of the Commune in May 1871, the Franco-Prussian War and the First World War would be highlighting the ineffectiveness of the Thiers wall, an ambitious project aimed at countering external attacks. The present study, conducted through archival research carried out at the Cité de l'architecture et du patrimoine, in Paris, intends to investigate which alternative defensive strategies the French capital has adopted in the perspective of new war events.*

### **Keywords**

Guerre, difesa strategica, misure preventive.  
*Wars, strategic defence, preventive actions.*

### **Introduzione**

«Si spara a un incrocio, in un passaggio, in un vicolo cieco; si prendono, si perdono, si riprendono le barricate; cola il sangue, la mitraglia crivella le facciate delle case, le pallottole uccidono la gente nel proprio letto, i cadaveri ingombrano le strade. In qualche via, più lontano, si sente il cozzare delle biglie da biliardo nei caffè» [Hugo 1862, 424]. Le parole di Victor Hugo restituiscono un'immagine nitida e pregnante della Parigi del XIX secolo, reduce dal periodo turbolento della Prima rivoluzione francese e costantemente agitata dai moti rivoluzionari. Per meglio comprendere il contesto e lo stato d'animo dei ribelli, alcune considerazioni storiche si rendono necessarie.

Dopo la sconfitta dei francesi durante la battaglia di Parigi, combattuta il 30 marzo 1814, che indusse Napoleone I ad abdicare il 6 aprile successivo, e la parentesi dei famosi "cento giorni" e la sconfitta a Waterloo del 18 giugno 1815, il trattato di Parigi del 20 novembre siglò la caduta dell'Impero. I paesi alleati contro la Francia ristabilirono i Borbone sul trono; Carlo X subentrò a suo fratello Luigi XVIII nel 1824 e, sotto la pressione del clero e dei conservatori monarchici, il governo divenne sempre più reazionario.



LUIGI SAVERIO PAPPALARDO



1: Auguste Victor Deroy, *Bombardement de Paris. Vue prise des hauteurs de l'Hay. Investissement* \_ 18 septembre 1870. *Bombardement 27 décembre au 27 janvier 1871, s.d. [ma dopo 1871].* Parigi, Paris Musées / Musée Carnavalet – *Histoire de Paris*. La litografia mostra l'assedio di Parigi operato dalle truppe prussiane; i confini della città sono nettamente definiti dalla cinta bastionata di Thiers.

Nelle giornate dal 27 al 29 luglio 1830, le cosiddette “Trois Glorieuses”, Carlo X fu rovesciato dal popolo con la complicità della borghesia. Tuttavia, la situazione non migliorò con Luigi Filippo, duca d'Orléans, «salito al trono con il titolo di re dei francesi» ma in realtà «molto vicino agli industriali, ai banchieri e ai grandi commercianti» [Bonini, Jamet 2002, 19]. Al malcontento popolare si aggiunse la crisi agricola e industriale, con conseguenti aumenti di prezzo e disoccupazione. Il 22 febbraio 1848 il popolo si riversò nelle strade e tutta Parigi si sollevò al grido di «Vive la République!». Il 23 giugno successivo, i rivoltosi alzarono le barricate; dopo quattro giorni di terribili scontri, l'insurrezione fu schiacciata senza pietà.

### 1. L'assedio di Parigi e la “settimana di sangue”

Ai moti del 1848 seguì, tra il marzo e il maggio 1871, l'insurrezione della Comune, scoppiata a seguito della disastrosa disfatta della Francia durante la guerra franco-prussiana; a partire dal 19 settembre 1870, infatti, Parigi era stata assediata e l'armistizio firmato soltanto il 26 gennaio dell'anno successivo. Sebbene in questa occasione non fossero stati registrati particolari danni al patrimonio monumentale di Parigi, è interessante sottolineare come la devastazione dei vicini castelli di Saint-Cloud e di Meudon, occupati dalle truppe prussiane per la loro posizione strategica, fu provocata paradossalmente dall'esercito francese.





2: Théodore Müller, *Incendie de Paris par la Commune*, s.d. [ma dopo 1871]. Parigi, Paris Musées / Musée Carnavalet – Histoire de Paris. Al centro della litografia, sull'île de la Cité, è riconoscibile la flèche della Sainte-Chapelle, miracolosamente scampata all'incendio del Palais de Justice, appiccato dai comunardi il 24 maggio 1871.

Mentre il primo era stato colpito il 13 ottobre 1870 da una serie di bombardamenti provenienti dal Mont Valérien, collina a ovest di Parigi, l'incendio del castello di Meudon, inizialmente attribuito ai prussiani, in procinto di abbandonare il sito, era stato in realtà innescato dai francesi il 31 gennaio 1871, verosimilmente da un colpo di cannone sparato da un bastione a sud-ovest della capitale.

Il crescente malumore dovuto ai recenti fallimenti in campo militare fu inasprito dalla scelta della nuova Assemblea nazionale di stabilirsi a Versailles. Il 18 marzo 1871, Adolphe Thiers, l'allora presidente del Consiglio, diede disposizioni affinché le truppe francesi recuperassero le armi ancora presenti in città; la popolazione, tuttavia, si oppose in massa, segnando l'inizio della sommossa. I comunardi soppressero l'istituto parlamentare ed elessero un autogoverno cittadino, ma dopo soli due mesi l'esercito di Versailles, guidato dal generale Patrice de Mac Mahon, invase Parigi: dal 21 al 28 maggio, furono massacrati «tra i 20 000 e i 25 000 ribelli», incendiati «189 edifici civili» e danneggiati «751 immobili» [Nahon 2019, 9].

Tra il 23 e il 24 maggio, i rappresentanti della Comune avevano deciso deliberatamente di consegnare al fuoco demolitore il Palais des Tuileries, il Palais d'Orsay, l'Hôtel de Ville, il Palais de Justice e la prefettura di polizia. A proposito del Palais d'Orsay, all'epoca sede del Consiglio di Stato, e del suo rovinoso incendio, Émile Zola lo descrive come un «cubo di pietra gigante, dal doppio ordine di portici, che sputava fiamme» alimentate dal combustibile,

LUIGI SAVERIO PAPPALARDO

versato «a tonnellate nelle quattro scalinate agli angoli» dell'edificio, originando dei veri e propri «torrenti infernali» [Zola 1892, 612-613]. Le sue macerie sarebbero state rimosse nel 1898 e il suo lotto rilevato dalla *Compagnie du chemin de fer de Paris à Orléans* per la costruzione dell'omonima *gare*, divenuta, nel 1986, museo nazionale. Se l'Hôtel de Ville di Domenico da Cortona sarebbe stato ricostruito à l'identique tra il 1874 e il 1882 su progetto di Théodore Ballu ed Édouard Deperthes, le rovine del Palais des Tuileries sarebbero state rase al suolo nel 1883, aprendo un asse prospettico dal Louvre a Place de la Concorde, alla stregua di ciò che avrebbe realizzato il barone Haussmann con l'applicazione del suo celebre «modello urbano» [Loyer 1992, 192].

## 2. Una barriera ormai obsoleta

In linea di principio, un muro sufficientemente alto costituisce un ostacolo che un essere umano non può superare «senza l'ausilio di un qualsivoglia strumento; se più alto di una scala, il muro non è scavalcabile» [Prost 2019, 33]. A questo semplice criterio doveva rispondere la complessa cintura di fortificazioni creata sotto Luigi Filippo in seguito all'approvazione di Adolphe Thiers, convinto che avrebbe reso Parigi inespugnabile. Ma, a fronte dei progressi dell'artiglieria e della cocente sconfitta inflitta dall'esercito prussiano, con «crudele disillusione» fu presto evidente che «quelle fortificazioni non servivano a nulla» [Marrey 1992, 232], come del resto potevano testimoniare le caserme di Issy-les-Moulineaux, Vanves e Montrouge, tutte e tre «dilaniate dalle bombe» [Barros, Picon 1996, 177]. L'eventualità della dismissione della cinta sarebbe stata sollevata per la prima volta alla fine degli anni 1870, circa dieci anni dopo la caduta del Secondo Impero.

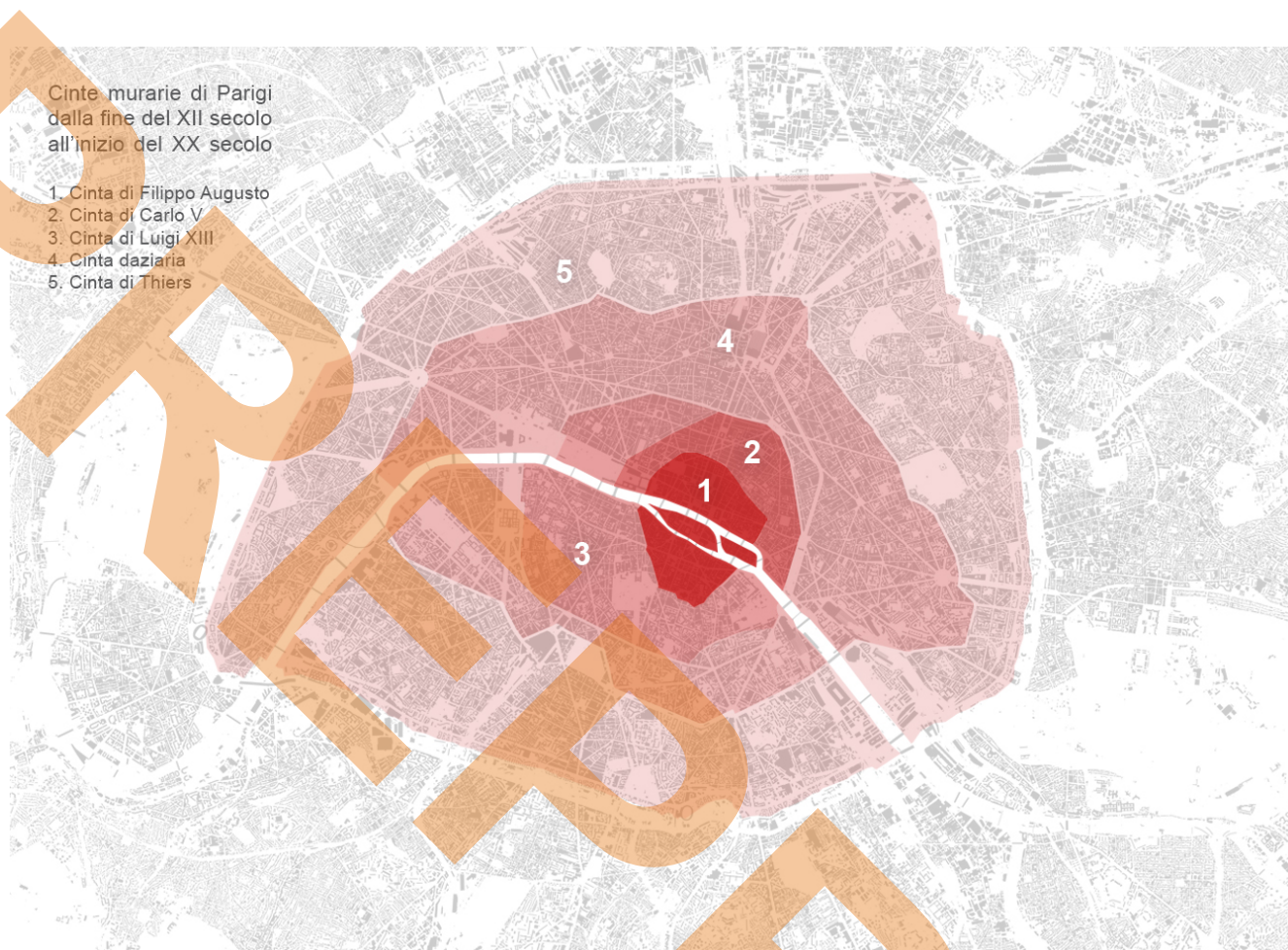
Dopo la *débâcle* militare, le istituzioni francesi furono oggetto di una rivalutazione sistematica, considerata un requisito indispensabile per il rinnovamento. Nel medesimo contesto, la cinta muraria era avvertita come «doppiamente nociva»: sul piano strategico, si era «sostituita a un'autentica preparazione degli uomini alla guerra» [Charvet 2005, 25] e, soprattutto, frenando l'espansione della capitale, aveva costretto i parigini a stiparsi in alloggi sempre più stretti e insalubri. L'ipotesi della sua demolizione fu ventilata per la prima volta durante il consiglio municipale del 22 novembre 1879.

Ma a infiammare davvero il dibattito, nel novembre 1882, fu la proposta di Yves Guyot, economista liberale e consigliere municipale radicale, che prevedeva l'abbattimento delle mura, la cessione alla città di Parigi dei loro terreni e la soppressione della zona *non aedificandi* in quanto soggetta all'autorità militare.

Guyot sosteneva che la cinta di Thiers, benché avesse ritardato di qualche mese l'ingresso dell'esercito prussiano nella capitale nella vana attesa di una «vigorosa azione esterna mirata a spezzare il cerchio nemico» [Robert 2005, 176], non aveva evitato la disfatta della Francia. Né aveva avuto un ruolo determinante nella resistenza della Comune rispetto agli attacchi dell'esercito di Versailles, come sostenuto invece da Lucien Delabrousse, consigliere municipale del quartiere Notre-Dame-des-Champs e fermo oppositore della demolizione delle mura. Guyot, inoltre, lamentava la scelta del Governo di contare «sulle pietre piuttosto che fare affidamento sugli uomini» [Guyot 1882, 20].

Il declino delle fortificazioni coincise con l'avvento del XX secolo e con il progressivo passaggio dalle battaglie terrestri alle incursioni aeree, che marcarono i due più grandi e sanguinosi conflitti della storia umana. La dismissione definitiva della cinta di Thiers sarebbe stata sancita dalla legge del 19 aprile 1919.





3: Cinte murarie di Parigi dalla fine del XII secolo all'inizio del XX secolo. Rielaborazione grafica di un'illustrazione digitale della pianta del "Grand Paris" aggiornata al 2020. La cinta di Thiers corrisponde all'ultima delimitazione, contrassegnata dal numero "5".

### 3. Parigi sotto le bombe

Sarebbe lecito pensare che i primi *raid* aerei su Parigi avessero generato una qualche sorta di psicosi collettiva. In realtà, all'inizio della Prima guerra mondiale i parigini erano pervasi dalla curiosità, al punto che uscivano di casa «armati di binocolo» e si appostavano «sulle panchine delle piazze e dei *boulevard*» [Hallade 1987, 17] in attesa del passaggio dei velivoli nemici; sui punti più alti della città, in particolare a Montmartre, si affittavano addirittura sedie e telescopi per osservare meglio il cielo. Ma questo periodo di calma apparente non era destinato a perdurare.

Gli attacchi più cruenti si registrarono nel 1918. A partire dal 23 marzo, ai bombardamenti aerei si aggiunsero i cannoni a lunga gittata posizionati nella foresta di Saint-Gobain, vicino Crépy-en-Valois. Fu presto raccomandato ai parigini di camminare «preferibilmente sui marciapiedi situati a nord o a nord-est, meno esposti al fuoco», di occupare «le stanze orientate a sud e ad ovest delle loro abitazioni, di tenere chiusi gli scuri delle finestre e di otturare le fessure con dei sacchi pieni di sabbia» [Thomas 2017, 7]. Il 29 marzo 1918, durante la messa del Venerdì santo, un colpo di cannone sventrò la chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, nel IV *arrondissement*, causando la morte di almeno 90 persone. Le tracce dell'esplosione sono a tutt'oggi visibili su alcune colonne al lato destro della navata principale.



LUIGI SAVERIO PAPPALARDO



4: Maurice Busset, *La sirène de Notre-Dame et les projecteurs sur Paris en 1918*, vue prise d'une des tours de Notre-Dame, 1918. Parigi, Paris Musées / Musée Carnavalet – Histoire de Paris.

I progressi dell'aviazione raggiunti nel periodo interbellico decuplicarono la potenza distruttiva dei *raid* aerei. Tra il 1940 e il 1944, Parigi fu colpita da dodici bombardamenti; il più distruttivo, indirizzato al nodo ferroviario della Chapelle e alle fabbriche di Saint-Ouen-sur-Seine e di Saint-Denis, fu innescato nella notte tra il 20 e il 21 aprile 1944 provocando circa 500 morti e più di 2.000 feriti. Contestualmente, la volta della stazione Simplon della linea 4 della metropolitana collassò e un rifugio-trincea in Impasse Marteau, nel XVIII *arrondissement*, crollò schiacciando le 125 persone che vi avevano trovato riparo.

A onor del vero, non tutte le zone di Parigi subivano attacchi con la stessa frequenza. Secondo alcune testimonianze, il V *arrondissement* era raramente interessato da bombardamenti; al quartiere Batignolles e a Montmartre, invece, dopo il terribile episodio del 21 aprile 1944, tutti gli abitanti, al primo suono della sirena, uscivano in fretta e furia dalle loro dimore «portando con sé piccole valigie contenenti ciò che avevano di più caro» [Galtier-Boissière 1944, 231].

La città intera era diventata irriconoscibile: le superfici degli immobili erano state ricoperte «di intonaco rosso, nero e bianco. Stendardi, bandiere e vessilli occultavano le facciate e coronavano gli edifici pubblici occupati» [Cointet 2004, 230]. Persino i cinema, in un primo momento, furono sequestrati e alcuni di essi riservati unicamente ai soldati tedeschi; è questo il caso del Grand Rex, lungo i Grands Boulevards, e del Gaumont Champs-Élysées. Come denuncia Simone de Beauvoir ne *La force de l'âge*, le sale erano invase da film di

propaganda nazista o, in ogni caso, da lungometraggi di livello infimo. I parigini boicottavano regolarmente queste proiezioni e i tedeschi, per incentivarne la visione, «decisero addirittura di spostare il coprifuoco a mezzanotte» [Beauvoir 1960, 478].

#### 4. La “difesa passiva” e il ruolo cruciale del complesso ipogeo

Le prime riflessioni sull'utilizzo del sottosuolo di Parigi per proteggere la popolazione in caso di attacchi esterni furono avanzate durante gli ultimi scampoli della Prima guerra mondiale. L'insufficienza di spazio, la difficoltà di accesso e di illuminazione, senza contare le ingenti spese per attuare i lavori, indussero gli artefici dell'iniziativa ad abbandonare il progetto. Ma tra il 1918 e la metà degli anni Trenta, la velocità degli aerei crebbe considerevolmente e i velivoli erano ormai in grado di trasportare fino a una tonnellata di ordigni; si stimava addirittura che Parigi fosse «raggiungibile per via aerea dalla Germania in meno di un'ora e venti» [Thomas 2017, 9].

Fu così che nel 1923 André Maginot, l'allora ministro della Guerra, pubblicò una lista non esaustiva di misure di protezione da attuare nell'eventualità di un bombardamento. Negli anni a venire, il tema divenne di forte attualità, tant'è che in occasione dell'*Exposition internationale des arts et des techniques appliqués à la vie moderne* del 1937, nella sezione dedicata all'urbanistica sotterranea allestita al Palais de Tokyo, era presente uno stand dove era possibile ordinare un «rifugio individuale, familiare o collettivo, da costruire in tutta autonomia o delegandone la realizzazione a un appaltatore dei lavori pubblici» [Thomas 2017, 15].

La “difesa passiva”, nozione questa consolidatasi negli anni Trenta, necessitava di un personale volontario numeroso. Molti rifugi e posti di primo soccorso, creati rinforzando le cantine e adattando le stazioni della metropolitana, erano finalizzati alla protezione dei civili dagli spostamenti d'aria causati dai bombardamenti, dagli scoppi degli ordigni e dal crollo degli edifici. «28 stazioni del *métro* abbastanza profonde» furono chiuse e adattate per accogliere «250 000 persone. Le stazioni prescelte erano raggruppate principalmente lungo le linee 7, 11 e 12» [Clément, Thomas 2001, 94].

Altri rifugi furono ricavati nelle aree verdi della città sotto forma di trincee cementate. A partire dal 1935, fu predisposto che l'intensità luminosa delle lampade fosse ridotta e, comunque, proibito che le fonti di luce fossero visibili dall'esterno delle abitazioni; tutte le lampade furono quindi munite di *abat-jour* o ricoperte di uno strato di pittura bluastra. I vetri delle finestre rinforzati con nastro adesivo o carta incollata, per evitare che andassero in mille pezzi a seguito di una possibile esplosione. I monumenti ed altri siti ritenuti fragili o di interesse storico rilevante protetti dietro cumuli di sacchi pieni di sabbia, come avvenne per i portali di Notre-Dame-de-Paris.

In termini più tecnici, erano considerati a tutti gli effetti rifugi civili le cantine di immobili di almeno quattro piani che non necessitassero di puntellamenti e i cui muri fossero discretamente poderosi. Per i seminterrati degli edifici che non rispondevano a questi criteri era previsto il sopralluogo di un tecnico professionista che valutava se rinforzarli con puntoni di legno o putrelle metalliche. Una serie di manifesti affissi sulle facciate di ciascun edificio segnalava la presenza di un rifugio e la sua capienza; se queste affissioni sono andate in gran parte perdute, le frecce segnaletiche disegnate con il gesso o dipinte attraverso l'uso di *stencil* sono spesso ancora visibili all'interno delle cantine.

Oggi vittime dell'oblio, i *bunker* parigini sono sì testimoni di ore buie della storia della capitale, ma anche di «momenti gloriosi, dal momento che nel sottosuolo di Parigi è stata innescata l'insurrezione liberatrice dell'agosto 1944» [Thomas 2017, 5].



LUIGI SAVERIO PAPPALARDO



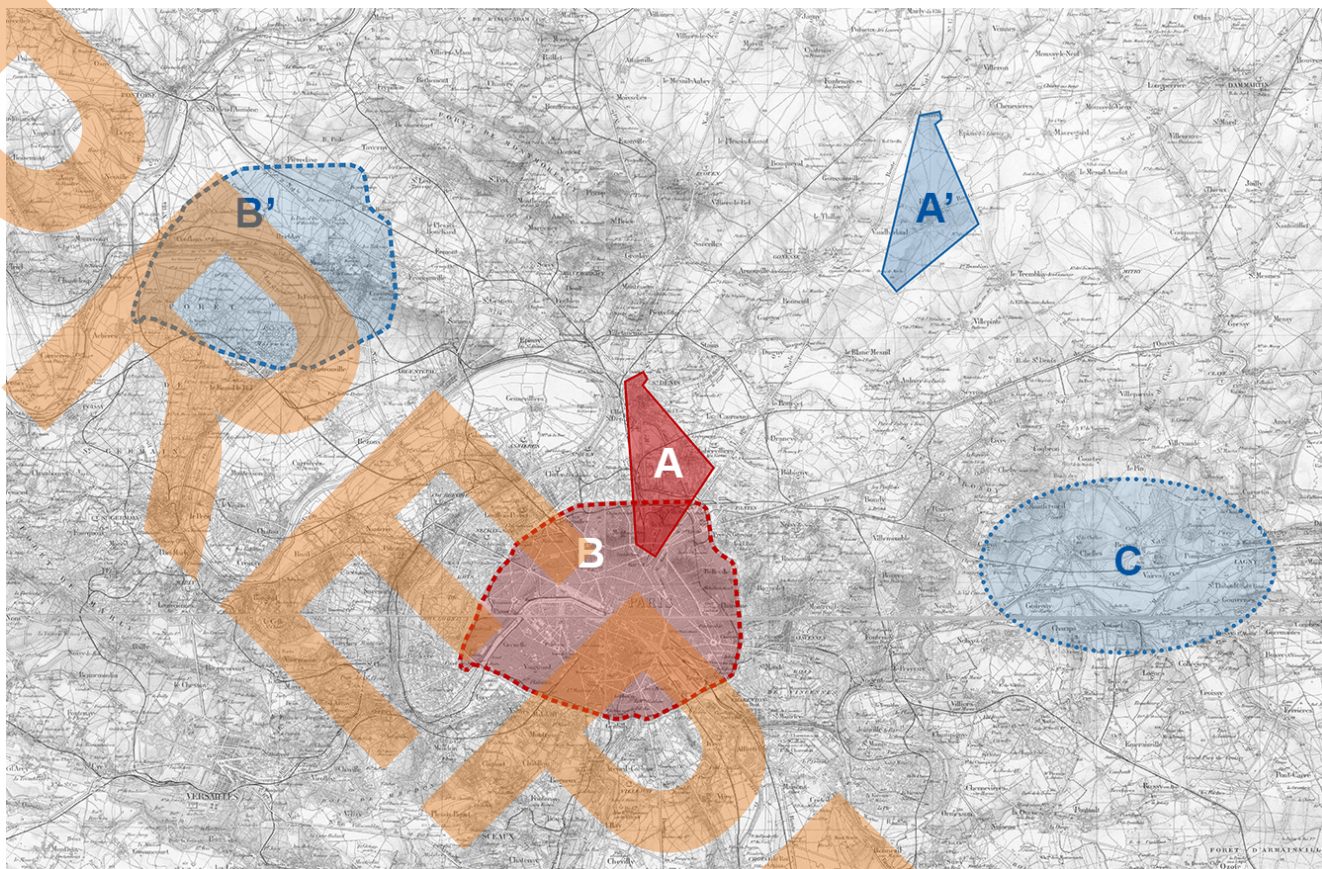
5: Godefroy Ménanteau, *La protection des monuments de Paris pendant la Première guerre mondiale: sacs de sable protégeant les portails de la cathédrale Notre-Dame de Paris, 4<sup>ème</sup> arrondissement, Paris, s.d. [ma 1914-1918], fotografia. Parigi, Paris Musées / Musée Carnavalet – Histoire de Paris.*

## 5. L'ipotesi di una Parigi fittizia

Nel 1917 si escogitavano nuove tattiche militari per ingannare i piloti tedeschi intenzionati a bombardare il cuore pulsante dell'Esagono. In questa prospettiva, lo Stato Maggiore suggerì di costruire una replica di Parigi e dei suoi dintorni nelle periferie nord ed est della capitale. L'apparizione degli aerei durante il conflitto aveva indotto sempre di più a «mimetizzarsi nella natura al punto da diventare quasi invisibili all'occhio dell'avversario» [Prost 2019, 18]; eppure il "faux Paris" avrebbe richiesto lo sforzo contrario, ossia quello di fingere disordine, offrire un'esca credibile al nemico e simulare la propria inferiorità per incoraggiare la sua arroganza, per voler citare solo alcuni degli antichi insegnamenti del generale Sun Tzu.

I primi esperimenti di questa maxi-operazione di *camouflage* luminoso, seppur rudimentali, avvennero nell'agosto 1917: per ricreare l'atmosfera delle *avenue* illuminate, furono installate, sul bordo delle strade sterrate di una zona rurale a nord-est di Parigi, delle lampade alimentate a gas acetilene. In seconda battuta, sarebbe stato necessario individuare dei luoghi la cui morfologia rispecchiasse grosso modo quella della capitale, trovare un'ansa della Senna analoga al tratto che attraversa Parigi e assicurarsi che le aree da destinare al fuoco nemico fossero disabitate. Il progetto fu affidato a Fernand Jacopozzi, ingegnere di origini italiane e maestro in materia di illuminazione notturna.





6: Service géographique de l'armée française, *Environs de Paris*, s.d. [ma 1878-1896], particolare. Parigi, Bibliothèque nationale de France. La rielaborazione grafica della carta militare datata alla seconda metà del XIX secolo permette di visualizzare la localizzazione degli obiettivi fittizi del "faux Paris". "A" è la traslazione della zona "A", "B" identifica l'obiettivo principale, corrispondente alla riproduzione di Parigi, mentre "C" simula una generica area industriale a est della capitale.

L'insieme degli obiettivi fittizi comprendeva tre zone. Un'area a nord-est di Parigi, identificata come obiettivo "A" e riconducibile a un quadrilatero situato tra Roissy-en-France, Louvres, Villepinte e Tremblay-en-France, avrebbe simulato Saint-Denis, gli stabilimenti produttivi di Aubervilliers, Gare de l'Est e Gare du Nord. La zona corrispondente alla finta Parigi fu individuata a nord-ovest della capitale, nei pressi della foresta di Saint-Germain-en-Laye, e rappresenta senza dubbio la parte più interessante del progetto. L'obiettivo "B" si situava idealmente tra Maisons-Laffitte, Herblay-sur-Seine e Conflans-Sainte-Honorine, là dove «il meandro della Senna somiglia effettivamente a quello che attraversa la capitale» [Boissel 2012, 14]. Un'ultima area, costituente l'obiettivo "C", avrebbe riprodotto un enorme complesso industriale a est di Parigi, in prossimità di Chelles, Gournay, Vaires-sur-Marne, Champs-sur-Marne, Noisiel e Torcy.

Rispetto al programma iniziale, soltanto una parte dell'obiettivo "A" fu concretamente realizzata: la finta Gare de l'Est, ricreata in una zona a nord di Villepinte chiamata "l'Orme de Morlu", fu approntata soltanto nel settembre 1918, quando ormai le trattative per un armistizio erano già in corso. Il "faux Paris" di Jacopozi, è proprio il caso di dirlo, non vide mai la luce, rimanendo un progetto allo stato embrionale. Agli inizi degli anni 1920, non ne sarebbe rimasta più alcuna traccia.

LUIGI SAVERIO PAPPALARDO

## Conclusioni

L'assedio di Parigi operato dall'esercito prussiano, quando ancora la cinta fortificata «denotava l'esigenza di proteggere la capitale dalle invasioni» [Cohen 1999, 332], rispondeva a un duplice obiettivo: indebolire i bastioni a sud per accelerare la resa e, nel contempo, esasperare gli animi dei cittadini affinché la Francia addivenisse a un capitolato. In quest'ottica, pur inserendosi in un contesto relativamente convenzionale, la guerra franco-prussiana costituì un autentico punto di svolta.

Anche durante la Prima guerra mondiale, invero, non sempre lo scopo dei raid aerei era quello di mietere vittime; contribuivano, piuttosto, a demoralizzare i cittadini, risultando dei veri e propri atti di terrorismo psicologico. L'impressione è quella di un'omologazione tra civili e militari sempre più marcata, in controtendenza all'evoluzione del XIX secolo e in totale difformità dai diritti internazionali sanciti dalle convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907. La popolazione avversaria, in questa nuova chiave di lettura, «era intesa come il nemico da neutralizzare» [Audoin-Rouzeau 2004, 36].

Dopo aver passato in rassegna le diverse strategie difensive adottate da Parigi, ci si accorge di come all'attacco *tout-court*, alla "difesa attiva", si sia progressivamente sostituita una tattica dissuasiva, illusiva, in ogni caso molto più sottile, finanche subdola, soprattutto in riferimento al progetto del "faux Paris".

Di primo acchito, l'idea di creare una copia di Parigi a grandezza naturale può sembrare una follia. In realtà ha molto senso, soprattutto se si considera che i bombardamenti diurni sulla capitale si verificavano con frequenza sempre minore, grazie al valido sistema di difesa antiaerea, e che i raid avvenivano sostanzialmente dopo il calare del sole. Non disponendo ancora di radar notturni, i piloti potevano orientarsi avvalendosi della luce lunare e del bagliore delle stelle o, nel caso di Parigi, seguendo la rete ferroviaria e le luci emesse dai treni a vapore. Ma, pur ammettendo che i nemici fossero stati messi al corrente dell'inizio della costruzione di questi falsi obiettivi, ciò che contava, alla fin fine, era instillare il dubbio nell'aviatore, che avrebbe costantemente dubitato di ciò che vedeva dall'alto non essendo pienamente in grado di discernere tra realtà e finzione.

## Bibliografia

- AUDOIN-ROUZEAU, S. (2004). *Paris bombardé. 1914-1918*, in *Villes en guerre (1914-1945)*, a cura di Ph. Chassaing e J.-M. Largeaud, Paris, Armand Colin, pp. 31-36.
- BARROS, M.; PICON A. (1996). *Villes et guerres nationales au XIX<sup>e</sup> siècle*, in *La ville et la guerre*, a cura di A. Picon, Paris, Les Éditions de l'Imprimeur, pp. 147-184.
- BOISSEL, X. (2012). *Paris est un leurre. La véritable histoire du faux Paris*, Paris, Éditions Inculte.
- BONINI, G.F.; JAMET M.-C. (2002). *Kaléidoscope. Vol. C: Littérature et civilisation - De Napoléon à l'an 2000*, Torino, Valmartina.
- CHARVET, M. (2005). *Les Fortifications de Paris. De l'hygiénisme à l'urbanisme, 1880-1919*, Rennes, Presses universitaires de Rennes.
- CLÉMENT, A.; THOMAS, G. (2001). *Atlas du Paris souterrain. La doublure sombre de la Ville lumière*, Paris, Parigramme.
- COHEN, É. (1999). *Paris dans l'imaginaire national de l'entre-deux-guerres*, Paris, Publications de la Sorbonne.
- COINTET, J.-P. (2004). *Paris occupé. 1940-1944*, in *Villes en guerre (1914-1945)*, a cura di Ph. Chassaing e J.-M. Largeaud, Paris, Armand Colin, pp. 229-236.
- DE BEAUVOIR, S. (1960). *La force de l'âge*, Paris, Gallimard.
- GALTIER-BOISSIÈRE, J. (1944). *Mon journal pendant l'Occupation*, Paris, La Jeune Parque.
- GUYOT, Y. (1882). *Paris ouvert. Ligue permanente pour la défense des intérêts des contribuables et des consommateurs*, Paris, C. Marpon et E. Flammarion Éditeurs, Guillaumin et C<sup>ie</sup>.
- HALLADE, J. (1987). *1914-1918. De l'Aisne on bombardait Paris*, Paris, Imprimerie de L'Aisne nouvelle.

- HUGO, V. (1862). *Les Misérables. Tome IV*, Bruxelles, A. Lacroix, Verboeckhoven et C<sup>ie</sup> (nuova edizione, 1890, *Les Misérables. Tome IV*, Paris, Émile Testard).
- LOYER, F. (1992). *Le Paris d'Hausmann*, in *Paris, la ville et ses projets. A city in the making*, a cura di J.-L. Cohen e B. Fortier, Paris, Éditions Babylone-Pavillon de l'Arsenal, pp. 192-200.
- MARREY, B. (1992). *Vies et mort de l'enceinte de Thiers*, in *Paris, la ville et ses projets. A city in the making*, a cura di J.-L. Cohen e B. Fortier, Paris, Éditions Babylone-Pavillon de l'Arsenal, pp. 230-240.
- NAHON, G. (2019). *Bombardements, dommages de guerre et réquisitions. Étudier les conséquences matérielles de la guerre sur le territoire parisien. XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, Paris, Archives de Paris.
- PROST, Ph. (2019). *Par art et par nature. Architectures de guerre*, Paris, Les Édifiantes.
- ROBERT, H. (2005). *Les fortifications de Paris (1840-1847)*, in *Le Patrimoine militaire de Paris*, a cura di B. De Andia, Paris, Action artistique de la Ville de Paris, pp. 174-176.
- THOMAS, G. (2017). *Abris souterrains de Paris. Refuges oubliés de la seconde guerre mondiale*, Paris, Parigramme.
- ZOLA, É. (1892). *La Débâcle*, Paris, G. Charpentier et E. Fasquelle.

### Sitografia

- <https://www.parismuseescollections.paris.fr/fr/musee-carnavalet/oeuvres/bombardement-de-paris-vue-prise-des-hauteurs-de-l-hay-investissement-18> (gennaio 2023)
- <https://www.parismuseescollections.paris.fr/fr/musee-carnavalet/oeuvres/incendie-de-paris-par-la-commune> (gennaio 2023)
- <https://www.parismuseescollections.paris.fr/fr/musee-carnavalet/oeuvres/la-sirene-de-notre-dame-et-les-projecteurs-sur-paris-en-1918-vue-prise-d> (gennaio 2023)
- <https://www.parismuseescollections.paris.fr/fr/musee-carnavalet/oeuvres/la-protection-des-monuments-de-paris-pendant-la-premiere-guerre-mondiales> (gennaio 2023)
- <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b530067233> (gennaio 2023)



PREPRINT

## *Storie della Prima guerra mondiale. Antonio Garboli e l'hangar per dirigibili di Augusta* *Stories of the First World War: Antonio Garboli and the Airship Hangar of Augusta*

**FRANCESCA PASSALACQUA**

Università degli Studi di Messina

### **Abstract**

*Nel 1917 la Regia Marina Militare decideva di costruire ad Augusta un hangar quale ricovero di dirigibili per contrastare gli attacchi dei sommergibili tedeschi. Identificava il promontorio della Creta, sovrastante il grande porto, quale luogo dove edificare l'imponente costruzione, che avrebbe chiuso lo storico "triangolo fortificato cittadino". L'edificio venne realizzato in cemento armato dall'ingegnere Antonio Garboli (1886-1961). Ancor oggi le auliche dimensioni e la posizione sovrelevata mostrano la sua forza costruttiva.*

*In 1917, the Regia Marina Militare decided to build a hangar in Augusta as a shelter for airships to counter German submarine attacks. It identified the promontory of the Creta, overlooking the large port, as the place to build the imposing construction that would close the historic "fortified city triangle". The building was made in reinforced concrete and the designer was the engineer Antonio Garboli (1886-1961). Even today, the stately dimensions and the elevated position still show its constructive strength.*

### **Keywords**

Prima Guerra Mondiale, Hangar, Augusta.

World War I, Hangar, Augusta.

### **Introduzione**

Alla fine dell'Ottocento Camillo Benso di Cavour in un discorso al Parlamento del nuovo Regno d'Italia manifestava l'intento di rinnovare il presidio militare di Augusta con queste parole: «se in Sicilia debba crearsi un arsenale marittimo, lo si deve fare ad Augusta, il cui immenso e sicuro porto arreca tutte le agevolazioni possibili» [Dufour 1989, 91]. La particolare posizione naturale si era prestata sin dall'antichità a essere un importante presidio militare per la difesa orientale della Sicilia: una penisola tra due golfi, incastonata tra le città di Siracusa e Catania. La fondazione della città, legata alle imprese di Federico II, sembra poter riferirsi al XIII secolo, con un insediamento militare a cui si era affiancato un polo agricolo e commerciale [Agnello 1935, 149]. Il castello svevo, su un promontorio a venti metri sul livello del mare, avrebbe difeso l'entroterra e la città sottostante. Ma il controllo territoriale della penisola di Augusta, aggettante sul Mediterraneo, si mostrava inadeguato in rapporto al vasto golfo e al territorio circostante, così che si avviava un piano strategico per un'ulteriore fortificazione. Nel XVI secolo si realizzavano il forte Vittoria e il castel Garcia sulle due isolette all'interno del golfo, e sulla punta estrema della penisola si edificava il forte Avalos per controllare l'ingresso del porto [Negro 1992, 54-66]. Tiburzio Spannocchi, ingegnere del Regno, prevedeva anche la fortificazione della città, con il taglio dell'istmo per isolarla dalla terraferma e una cinta muraria intorno l'abitato [*Marine nel Regno di Sicilia* 1993, tav. 7]. Tali lavori vennero messi in cantiere soltanto a metà del XVII secolo e bisognerà attendere il progetto di Carlos de Grunenbergh per l'ulteriore completamento della difesa della città [Dufour 1992, 295 e 303].



1: M.L. Lewis, *Plan of the town and harbour of Augusta*, 1813, 145x66 cm (da Dufour, 1992, p. 284). Localizzazione delle fortificazioni 1) castello svevo, 2) forte Vittoria e castel Garcia 3) forte Avalos 4) il promontorio della Creta in cui insiste l'hangar per dirigibili (elaborazione dell'autore)

La realizzazione del piano dell'ingegnere spagnolo avrà tempi lunghi e tormentati dai numerosi attacchi dei nemici, a cui seguivano i danni provocati dal terremoto del 1693. Bisognerà giungere alla fine del XIX secolo per riconsiderare Augusta quale importante base militare (fig. 1).

### 1. Gli hangar per dirigibili a servizio della guerra

L'evoluzione dei dirigibili in Europa, quale controllo territoriale, si avviava dalla metà dell'Ottocento, ma è nel 1899 che in Germania, a Friedrichshafen, si realizzava una struttura galleggiante sul lago di Costanza per ospitare il primo Zeppelin. Da quel momento vennero incrementati centri di aviazione nell'intera Europa (fig. 2).

Il progetto dell'hangar per dirigibili di Augusta si inseriva nel movimento che in Europa si proponeva di far competere i dirigibili con gli aeroplani. Ma gli hangar per dirigibili avevano caratteristiche notevolmente diverse da quelli per gli aeromobili, per posizione e dimensioni: erano caratterizzati da una notevole altezza e una particolare forma del tetto. Le principali problematiche riguardavano l'ubicazione, l'orientamento, la sicurezza contro il fuoco, l'aerazione, e il buon regime della temperatura. La costruzione di questi imponenti edifici era destinata innanzitutto al ricovero e alla manutenzione dei mezzi ma anche alla costruzione o all'assemblaggio dei voluminosi velivoli e all'accoglienza degli equipaggi [Polano 2016, 5].

Il luogo ove costruire gli hangar doveva avere caratteristiche particolari: si privilegiavano terreni vasti e sgombri da qualsiasi ostacolo, naturale o artificiale, per agevolare le manovre di entrata e uscita del velivolo. Nel contempo lo spazio doveva essere facilmente raggiungibile dai mezzi adeguati all'assistenza degli aeromobili, pertanto era prassi che si scegliessero aree in prossimità della linea ferrata. La localizzazione dipendeva altresì dall'orientamento in quanto i venti trasversali avrebbero potuto interferire con il dirigibile durante le manovre di ingresso e uscita dall'hangar, danneggiando o, addirittura, distruggendo il velivolo. Questa importante eventualità aveva fatto decidere di costruire i primi hangar come girevoli, galleggianti o costruiti su una piattaforma girevole. L'hangar, in tal modo, avrebbe così potuto facilmente orientarsi con il vento e migliorare le fasi di decollo e atterraggio [Baffo 2014, 24].





2: Hangar di Ecausseville – Montebourg (Germania) 1899; Hangar di Ecausseville – Montebourg (Francia) 1916; Hangar di Orly (Francia) 1921.

Una maggiore diffusione dei dirigibili si ebbe durante la Prima guerra mondiale; alla dichiarazione di guerra nel 1914, la Germania poteva contare su una dozzina di Zeppelin per l'attività di ricognizione di supporto alla guerra sottomarina senza scrupoli che aveva intrapreso, silurando il traffico marittimo commerciale degli Alleati [Pâris 2021, 27].

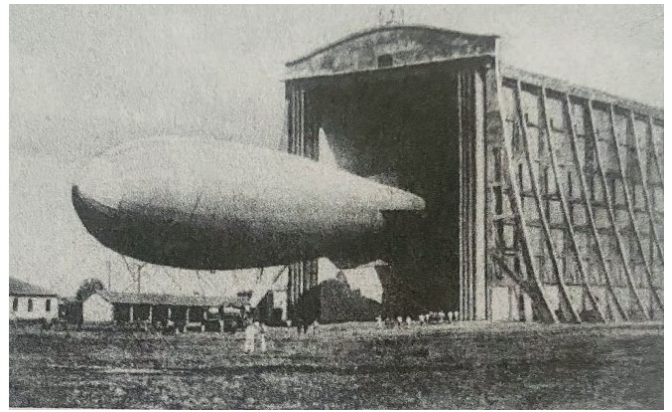
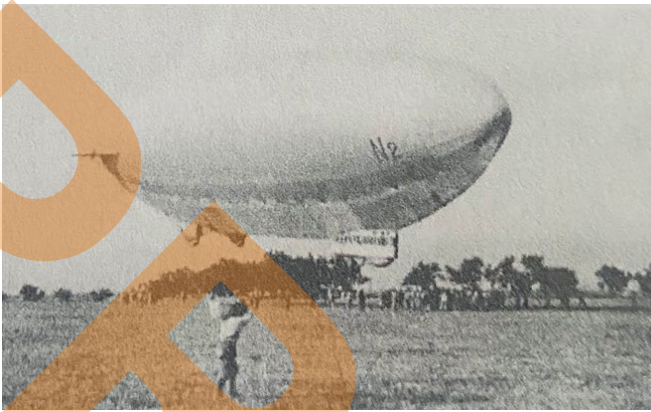
La controffensiva fu immediata: la Francia avviò la realizzazione di più centri di aviazione sulla costa atlantica e il canale della Manica, tra cui la costruzione di una base in Normandia a Ecausseville – Montebourg di Cherbourg-Octeville. Nel 1916 venne realizzato il primo capannone in legno (150 x 30 metri e 25 metri di altezza; per una larghezza libera 20 metri), per contrastare la strategia militare tedesca. Seguiva immediatamente anche la costruzione di un secondo hangar completato nel 1919. L'hangar di Ecausseville, unico superstite oltre quello di Augusta di questa tipologia costruttiva in Europa, era stato progettato e realizzato da Henry Lossier (1878-1962), e dall'Etablissement Fourrè et Rhodes. L'edificio, costruito integralmente in cemento armato, si compone di 27 portali archivoltati a sezione parabolica che coprono una superficie di 150 per 40 metri di larghezza (24 metri liberi all'interno) e una altezza pari a 31 metri (liberi 28 metri per permettere l'ingresso del dirigibile). Un portale metallico, perduto nel 1940, era composto da due ante di 12 x 28 metri, che scorrevano su binari.

Henry Lorrier è autore di altri cinque hangar a Le Bourget tra il 1921 e 22 e vanta una imponente attività di opere di ingegneria oltre ad una cospicua bibliografia sulle realizzazioni in cemento armato. [Polano 2016, 3-19; Lampariello 2018, 423-430; Ernault 2021, 92-104; Miccoli 2022, s.n.; Muti, Petracca, Rasinelli 2010, 1105].

La Francia può vantare molte realizzazioni di dimore per dirigibili, ma sono certamente le imponenti strutture di Orly ad avere un posto privilegiato. Eugene Freyssinet (1879-1962) realizzava tra il 1922 e il 1924 due hangar a sezione parabolica per dirigibili Limousin (300 x 91 x 60 metri di altezza) costruiti interamente in cemento armato. Gli hangar sono stati distrutti nel 1944 dai bombardamenti dell'US Air Force, ma hanno indirizzato, per il loro impatto sul territorio, molteplici studi che testimoniano la maestria del loro autore, che coniugava tecnica costruttiva e sensibilità architettonica come riferisce un articolo che rileva la loro "bellezza" [*Le Bulletin de la vie artistique* 1924, 286; Polano 2016, 3-19; Pertuy 2021, 132-147] (fig. 3).

## 2. Il porto di Augusta: ripensare alla difesa

Nel 1917, la coalizione italo-franco-inglese, in piena Prima guerra mondiale, decideva di costruire ad Augusta un hangar quale dimora per dirigibili semirigididi tipo M a seguito della presenza di sommergibili tedeschi tra il canale d'Otranto e lo stretto di Messina.



3: Augusta, Hangar, Il dirigibile N2 e OS davanti l'hangar, 1924-1924 (da Saccomano 2021, 155).

La decisione di realizzare un hangar per dirigibili nel territorio siciliano non rappresentava un *unicum*: nel 1918 l'Italia si popolava di aeroscali di diverse dimensioni (grandi, medi e piccoli), di cui però non rimane traccia. L'unicità dell'hangar siciliano risiede innanzitutto nel fatto che è l'unico sopravvissuto dell'intera nazione.

Si decise di utilizzare sia idrovolanti che dirigibili, per contrastare l'azione dei sommergibili in alto mare. I dirigibili, insieme ai Motoscafi Anti Sommergibili (MAS) avrebbero controllato le acque mediterranee e, proprio per le loro peculiari caratteristiche (grande autonomia di volo e capacità di volare a bassa quota) potevano più agevolmente attaccare il nemico [Saccomano 2021, 148].

La minaccia divenne reale quando il sommergibile germanico U-boot 89, nel marzo del 1918, entrava nella rada di Augusta silurando il *Massilia*, transatlantico inglese ormeggiato nella rada, trasformandolo in una carboniera [Marcon 1996, 38-39; Marcon 2004, 89; Polano 2016, 7]. Ma i lavori di costruzione del presidio militare erano ancora *in fieri* e la strategia militare dell'utilizzo dei dirigibili per la ricognizione dell'area risultò vana durante la Prima guerra mondiale. L'hangar infatti sarà completato soltanto nel 1920.

La Stato Maggiore della Marina militare aveva identificato il promontorio della Creta, di proprietà degli Omodei, tra le contrade Pastandrea, San Giorgio e Costa dei Conti, sovrastante il grande porto, quale luogo dove edificare l'imponente costruzione. L'area di circa sei ettari, affacciata sul grande golfo, sembrava la più idonea: pianeggiante e attraversata dalla linea ferrata. Il presidio avrebbe chiuso lo storico triangolo fortificato, che si era mostrato debole sin dal XVI secolo per la difesa del territorio. Nel XX secolo, contemporaneamente alla decisione di realizzare l'hangar, altre opere, come una diga a chiusura del porto, era stata ritenuta necessaria per una difesa più efficace, ma considerati notevoli i lavori da realizzarsi, venne ritenuta non attuabile in quel momento storico [Marcon 2004, 89].

### 3. Il progetto di Antonio Garboli per Augusta

Il progetto di costruzione dell'hangar e degli edifici a servizio del monumentale edificio è firmato dall'ingegnere Antonio Garboli. «Unicità della forma architettonica, [...] emblematicità rispetto al periodo storico [...] ed eccezionalità dello stato di conservazione» sono alcune delle caratteristiche identitarie di un edificio che è, al contempo, unico nel territorio italiano e tra i pochi superstiti in Europa. [Muti, Petracca, Rasimelli 2010, 1099].

Antonio Garboli (1883-1961), laureatosi al Politecnico di Milano nel 1906, apparteneva alla generazione di ingegneri intrisi di cultura umanistica e pionieri nell'uso del cemento armato, inserito nel dibattito culturale dell'epoca che investiva nelle nuove tecniche costruttive.

Aveva intrapreso presto l'attività ingegneristica e imprenditoriale, applicando i sistemi costruttivi del cemento armato nell'edilizia residenziale, portuale e della difesa militare avviando a Roma nel 1920 la "Società Anonima Cementi Armati e Costruzioni Ing. Antonio Garboli". Nel 1932 vinceva il concorso per la costruzione della città di Littoria (odierna Latina) e la sua attività continuò incessantemente con importanti risultati. Dal 1946 si dedicava a una interessante produzione di scritti attraverso opere biografiche e tecniche (Le basi morali della tecnica, 1946; Credo di un tecnico, 1947; Concetti e idealità, 1947; Il dono della vita, 1953) [Muti, Petracca, Rasimelli 2010, 1099-1108; Borzellieri 2014, 152-155; 198-202].

Il progetto dell'hangar di Augusta era stato anticipato dai lavori di costruzione di un aerostadio a San Vito dei Normanni (Brindisi) in cui Garboli si misurava nella realizzazione di due hangar gemelli, in cemento armato, che riprendevano nella concezione e nella struttura la forma parabolica degli hangar di Ecausseville e di Orly, ma in cui si nota – malgrado siano stati demoliti negli anni quaranta del Novecento – la grande abilità progettuale di Garboli nell'utilizzo di una particolare struttura reticolare interna in modo da lasciare più spazio libero coperto [Muti, Petracca, Rasimelli 2010, 1105]. L'hangar mostra caratteri, per forma e tecnica costruttiva, profondamente diversi: la formazione umanistica oltre che ingegneristica - che avrebbe sostenuto e caratterizzato l'attività di Garboli nella sua lunga vita professionale - aveva probabilmente influenzato la scelta dell'impianto spaziale siciliano. Il progetto, infatti, si discostava completamente dalle altre contemporanee realizzazioni, impostate su complessi profili archivoltati che avvolgevano la sagoma degli aeromobili, e pensava a una struttura trilitica, composta da imponenti tralicci a sostegno della copertura.

La scelta del luogo determinava, in prima istanza, un aspetto formale non trascurabile: l'area dove insediare l'hangar, il promontorio della Creta a trentadue metri sul livello del mare, si sarebbe misurata con un territorio storicizzato da secoli. In posizione di retroguardia, sulla terraferma, si definiva il completamento di una strategia di difesa che vedeva nel castello svevo, nei forti Garcia e Vittoria e nella torre Avalos, collocata nella punta estrema della penisola, le fortificazioni che nel passato si era ritenute assolutamente necessarie per la difesa del territorio.

L'edificio ancor oggi sovrasta i presidi militari preesistenti, dominando il porto Megarese. L'hangar, in posizione sopraelevata e di imponenti dimensioni, si affaccia sul golfo di Augusta come un imponente e aulica presenza, malgrado sia in disuso da più di un secolo (fig. 4).

Il progetto di Garboli guardava a una struttura rigorosa che, ripensando agli edifici dell'antichità, si basava sull'essenzialità del sistema trabeato, anche se la composizione del volume si fonda però sull'aggregazione di diversi sistemi costruttivi che ottemperano allo scopo di raggiungere l'unicità della forma architettonica. Quindici telai in calcestruzzo, composti da piloni a traliccio, definiscono l'involucro esterno che sostiene le centine di copertura a falce ed è chiuso da una volta a botte che copre l'intera lunghezza. Il monumentale portone metallico dell'ingresso principale caratterizza architettonicamente l'edificio come il diverso disegno del prospetto secondario. Garboli fondava il suo progetto sul sapiente obiettivo di ottemperare ai termini della triade vitruviana: Utilità, Stabilità e Bellezza. Il grande volume che accoglieva i mezzi aerostatici si basa infatti su principi armonici di modularità e proporzione ma correlato alle esigenze funzionali e statiche. I telai della struttura portante, a profilo parabolico, hanno un'interasse di 6,60 metri modulando sia l'interno che l'esterno, sostenendo, come contrafforti, l'intera struttura.



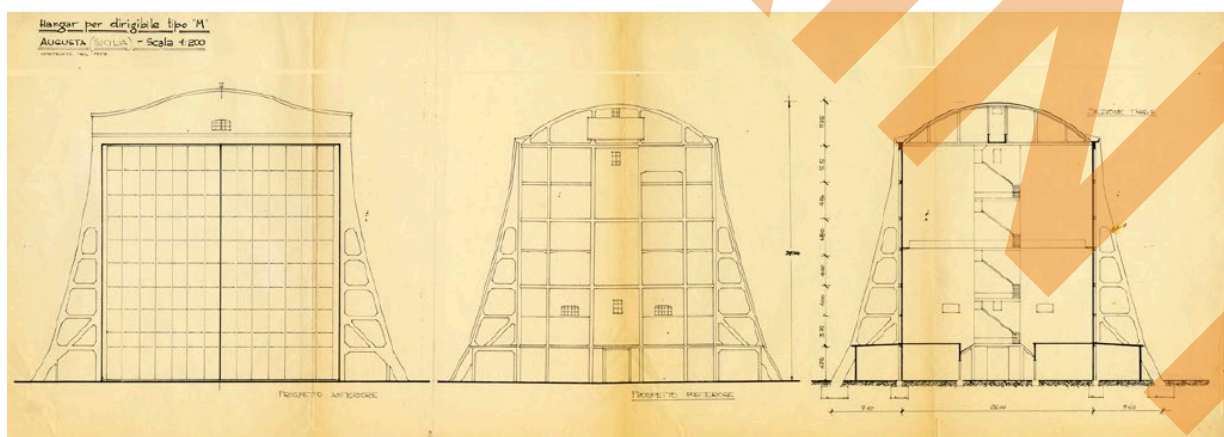
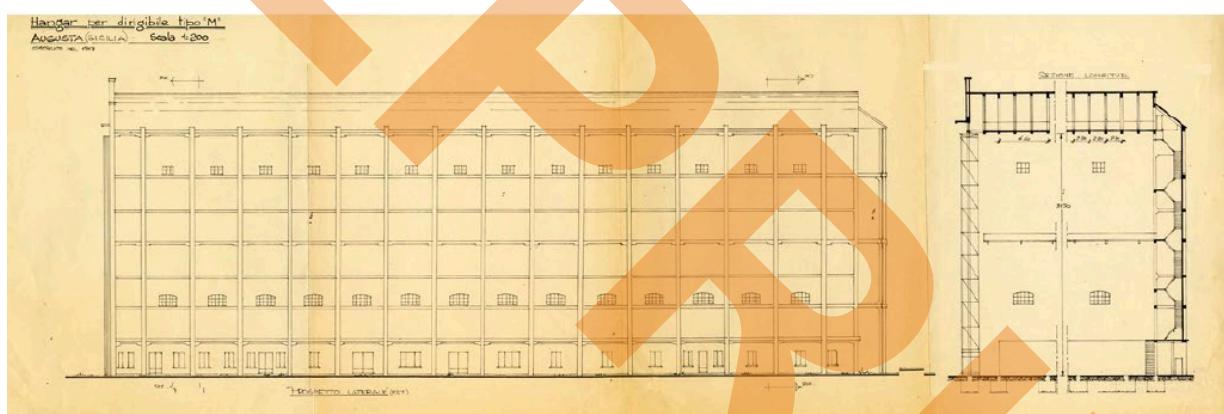
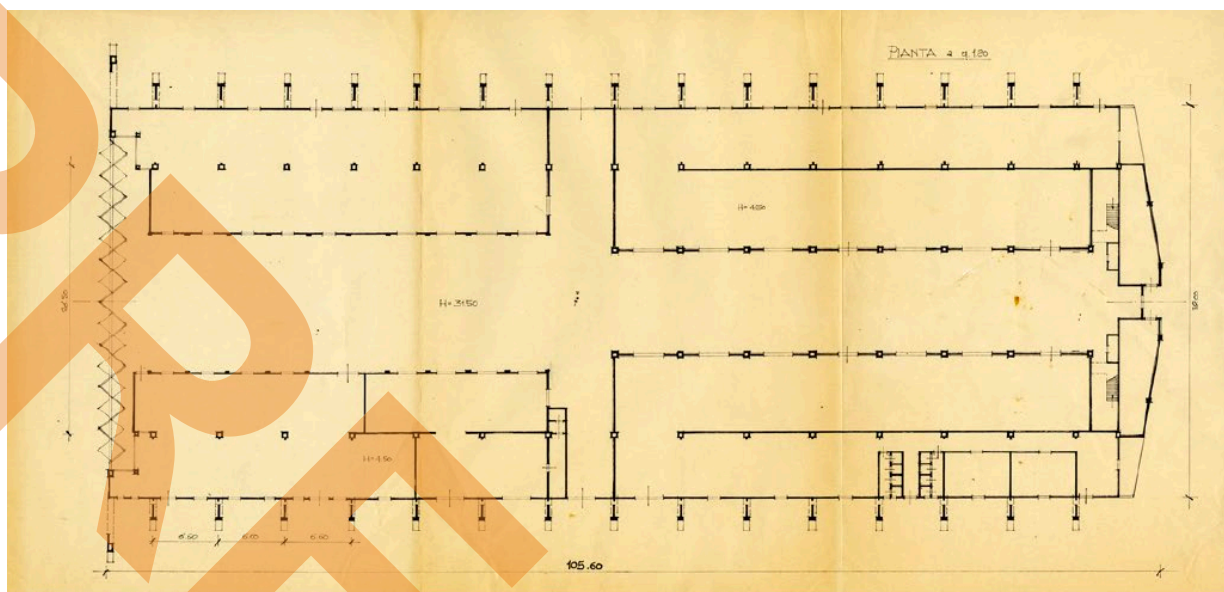


4. Augusta, Hangar, prospetto principale.

La scelta progettuale di utilizzare la struttura trabeata forniva al progettista l'opportunità di utilizzare le travi reticolari, quale elemento visibile e pertanto caratterizzante, allontanandosi completamente dalla tipologia degli archi parabolici degli hangar francesi di Ecouseville e Orly e del suo progetto di San Vito dei Normanni, in cui i pilastri a traliccio, necessari per sostenere gli archi, occupano parte del volume interno.

I disegni del rilievo dell'edificio evidenziano il controllo planimetrico degli spazi attraverso il ritmo scandito dai telai esterni che chiudono il volume interno lasciando libero lo spazio. La struttura permette di liberare l'interno da qualsiasi ingombro eccetto le passerelle, esclusivamente sospese, a servizio dei dirigibili. L'edificio ha un ingombro di 105 x 42,5 metri e un'altezza di 37 metri, diversamente dalle dimensioni utili del suo interno di 100 x 26 metri di 31 metri di altezza (fig. 5).

Il suo interno mostra raffinate soluzioni architettoniche. Una scala, incastonata nella parete di fondo collega il piano di calpestio con le passerelle previste a servizio dei velivoli. Due passerelle sono collocate sulle pareti laterali a metà altezza mentre una passerella sospesa centrale, posta tra le centine a 31,8 metri di altezza e serviva per il controllo dall'alto dei dirigibili. La parete di fondo, all'esterno, mostra un telaio composto da travi e pilastri che racchiude l'ingombro del vano scala e si aggancia con il ritmo delle intelaiature laterali, contrastando con la verticalità dei telai e l'andamento orizzontale della struttura.



5: Augusta, hangar, rilievo dell'edificio con la trasformazione interne in aeroscalo (centro di documentazione U. Nobile, Vigna della Valle, Bracciano, Roma (da Borzellieri 2014).



Suntuosa e raffinata è poi la soluzione del prospetto principale, segnato dal portale metallico: un soffietto monumentale ma, al contempo, composto dalle linee sobrie e lineari. L'opera venne realizzata dalla ditta "Angelo Bombelli Costruzione Metalliche", artigiani specialisti del settore. Due più imponenti "contrafforti" lo affiancano e sorreggono la trave su cui si agganciano i quattordici pannelli a tutta altezza (3,00 x 31,30 metri).

I pannelli erano stati realizzati in acciaio rivestito da lamierino ondulato e sospesi a una trave metallica. La Bombelli era una ditta specializzata nelle carpenterie metalliche, che nel 1920 depositava il brevetto delle sue porte negli Stati Uniti, intitolandolo: *Collapsible doors, partition, and the like and operating mechanism therefor* [Bosia, Marzi, Savio 2022, 5.1.6.].

La "bellezza" dell'hangar, intesa quale insieme delle caratteristiche peculiari dell'opera, discende dalla capacità di Garboli di coniugare la concezione ingegneristica con il progetto architettonico. L'impostazione progettuale, suggerita dal particolare paesaggio mediterraneo, è ispirata agli edifici templari, pertanto rigorosamente legata al proporzionamento di ogni parte. Alcuni studi negli ultimi anni hanno evidenziato rapporti numerici tra le parti: precise geometrie legano la planimetria generale, gli alzati laterali e il prospetto principale, segnando in ogni sua parte l'intero edificio attraverso i canoni della *venustas* vitruviana [Borzellieri 2014, 80].

Ma la combinazione vincente è data dalla composizione architettonica del "volume perfetto", basata sulla geometria dello spazio, e la tecnica costruttiva ingegneristica. Ogni singolo elemento della struttura portante è parte integrante dell'intero, sia dal punto di vista architettonico che strutturale.

I dettagliati elementi strutturali minuziosamente studiati collaborano alla perfetta realizzazione statica il cui valore aggiunto risiede, peraltro, nella totale assenza di prefabbricazione di alcun elemento costruttivo, avvalorando la tesi di un progetto integrale, sotto controllo in ogni sua parte, che lo rende un *unicum* [Borzellieri 2013, 133-134].

## Conclusioni

Conclusa definitivamente la stagione dei dirigibili, il 26 marzo del 1926 la Regia Aeronautica inaugurava l'idroscalo di Augusta, sulla zona costiera frontistante l'area occupata dall'hangar. Quest'ultimo vedrà modificato il suo interno, con l'inserimento dei vani a servizio degli aviatori e la destinazione degli edifici di servizio alla funzione di sede del comando e di alloggi delle truppe. Indenne ai bombardamenti della seconda guerra mondiale, tutta l'area sarà utilizzata dall'ottava Armata britannica a sede della Royal Air Force sino al 1946 e sarà presa in carico dalla British Overseas Airways Corporation, utilizzata quale pista di atterraggio per elicotteri [Marcon 1996].

Dagli anni Ottanta del secolo scorso l'hangar è stato oggetto di tutela e studi, intesi a salvaguardare la struttura, *unica* nel panorama italiano, che, tuttavia, malgrado i dissesti e i cedimenti strutturali legati all'abbandono, rappresenta un importante reperto di archeologia industriale.

Dagli anni Ottanta è stato oggetto di interesse da parte delle istituzioni, dichiarato "opera di alto interesse monumentale", e sono state avviate numerose iniziative per la sua tutela e salvaguardia. Malgrado gli studi e i progetti che si sono avvicinati nel corso di questi ultimi decenni, ancor oggi, l'hangar e l'area circostante conservano una "inalterata" originalità che è doveroso salvaguardare.





6: Augusta, hangar, prospetto principale, posteriore, laterale e interno verso l'ingresso (Baffo, 2014).

#### Bibliografia

AGNELLO, G. (1935). *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma, Collezione Meridionale.

BAFFO, E. (2013-2014). *Un hangar per dirigibili ad Augusta. Storia, tecniche costruttive, linee guida per la conservazione*, relatore F. Passalacqua, Reggio Calabria, Università Mediterranea di Reggio Calabria.

BORZELLIERI, G. (2013). *Problemi di tutela, problemi di progetto, l'Hangar per dirigibili ad Augusta*, in *Esperienze del Restauro del Moderno*, a cura di E. Palazzotto, Milano, Franco Angeli, pp. 131-134.

- BORZELLIERI, G. (2014). *Un nuovo monumento dell'archeologia industriale "Il restauro del Moderno: Progetto di recupero e riuso dell'hangar per dirigibili di Augusta (SR) dell'ingegnere Antonio Garboli*, tesi di dottorato, XXIII ciclo, Università di Palermo, relatori: C. Airoidi, M. Panzarella.
- BOSIA, D.; MARZI, T.; SAVIO, L.; (2022). *I sistemi tecnologici innovativi della A. Bombelli per l'industria militare: strutture metalliche e porte per l'hangar*, in *Stati Generali del Patrimonio Industriale 2022*, a cura di E. Carrà, M. Docci, C. Menichelli, M. Russo, L. Severi, Venezia, Marsilio, 5.1.6.
- DUFOUR, L. (1989). *Augusta da città imperiale e città militare*, Palermo, Sellerio.
- DUFOUR, L. (1992). *Atlante storico della Sicilia, Le città costiere della cartografia manoscritta 1500-1823*, Palermo, Lombardi.
- ERNAULT, J.J. (2021). *Le hangar d'Ecausseville: une intégrèrè présence*, in *Le hangar à dirigeables d'Ecausseville. Un centenaire plein d'avenir*, a cura di Philippe Paris e Dominique Barjot, Ouest-France, Rennes, 2021, pp. 92-104.
- GIUFFRÈ, M. (1979). *Città nuove in Sicilia, XV-XIX secolo*, Palermo, Vittorietti.
- JOUVIN, A. (1672). *Voyage d'Italie et de Malthe*, Paris.
- LAMPARIELLO, B. (2018). *Toward Structural prefabrication: Henry Lossiers Hangars 1917-1922*, in *International Conference research Eduoardo Torrojc*, AEC, pp. 423-430.
- MARCON, T. (1996). *Cento anni di Marina. Storia della base navale di Augusta e della piazzaforte di Augusta*, Siracusa, Ediprint.
- MARCON, T. (2004). *Augusta 1940-43. La Piazzaforte, la Città*, Siracusa.
- MARCON, T. (2004). *Il porto di Augusta storia e traguardi*, Siracusa, Lombardi.
- MARCON, T. (1992). *Quarant'anni due idroscali. Augusta Siracusa e l'aviazione*, Siracusa, Ediprint.
- MICCOLI, S. (2022). *Creatività e rigore scientifico di Henry Lossier*, in «Espazium.ch», 2 ottobre (<https://www.espazium.ch/it/attualita/creativita-e-rigore-scientifico>).
- MONGITORE, A. (1749). *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, Palermo.
- MUTI, M., PETRACCA, G., RASINELLI, E. (2010). *L'Hangar per dirigibili di Antonio Garboli ad Augusta*, in *Storia dell'Ingegneria. Atti del 3° Convegno Nazionale*, 2 voll., Napoli, Cuzzolin, II, pp. 1099-1108.
- NEGRO, F., VENTIMIGLIA, C.M. (1992). *Atlante di città e fortezze del regno di Sicilia 1640*, a cura di N. Aricò, Messina, Sicania, Messina.
- NIGRELLI, I. (1953). *La fondazione federiciana di Gela e Augusta nella storia medievale della Sicilia*, in *Siculorum Gymnasium*, Catania.
- PERI, I. (1982). *La Sicilia dopo il Vespro*, Bari, Laterza.
- PERTUY, J. (2021). *Les hangars à dirigeables d'Orly. OÙ comment l'ingénierie rejoint l'architecture*, in *Le hangar à dirigeables d'Ecausseville. Un centenaire plein d'avenir*, a cura di P. Paris e D. Barjot, Rennes, Ouest-France, pp. 132-147.
- POLANO, S. (2016). *Gli ultimi nidi delle Aeronavi (parte prima)*, in «Casabella», 867, pp. 3-19.
- POLANO, S. (2016). *Gli ultimi nidi delle Aeronavi (parte seconda)*, in «Casabella», 868, pp. 3-17.
- SACCOMANNO, I. (2008). *Allarme Parco dell'Hangar. La minaccia viene dal porto*, in «Giornale di Augusta», n. 35, IX, 6 agosto.
- SACCOMANNO, I. (2007). *L'hangar per dirigibili di Augusta*, Augusta.
- SACCOMANNO, I. (2021). *Les cent ans du hangar à dirigeables de Augusta*, in *Le hangar à dirigeables d'Ecausseville. Un centenaire plein d'avenir*, a cura di P. Paris e D. Barjot, Rennes, Ouest-France, pp. 148-165.
- Spannocchi, T. (1993). *Marine nel Regno di Sicilia*, (riproduzione del ms 788 della Biblioteca Nazionale di Madrid), a cura di R. Trovato, Catania, Ordine degli Architetti della Provincia di Catania.
- Le maitre du metier a l'exposition de 1925 (1924)*, in «Le Bulletin de la vie artistique», n. 13, 1 Juil, p. 286.

#### Fonti archivistiche o documentarie

Roma, Bracciano, Vigna di Valle Centro di documentazione U. Nobile.

#### Sitografia

<http://www.hangarteam.it>  
<http://www.aeronautica.difesa.it>  
<http://www.augustaonline.it>  
<http://www.archeologiaindustriale.it>  
<http://www.europaconcorsi.it>

## *La memoria della guerra nel Grande Archivio: difesa, danni, racconti, cicatrici, ricostruzione*

*War's memory in the Great Archive: defense, damage, stories, scars, reconstruction*

**GIULIANA RICCIARDI**

Archivio di Stato di Napoli

### **Abstract**

*L'Archivio di Stato di Napoli ha subito durante la Seconda guerra mondiale danni significativi sia al patrimonio documentario custodito che alle proprie sedi. Il direttore Riccardo Filangieri elaborò fin dal 1935 un piano di protezione dalle offese belliche, che non risultò utile a contrastare gli effetti dei bombardamenti aerei in città. Perciò le scritture più preziose furono trasferite in altra località lontana dagli obiettivi bellici principali, ma anche qui fu inferta una grave ferita con l'incendio del 30 settembre del 1943 appiccato da truppe tedesche in ritirata.*

*During the Second World War, the Naples State Archives suffered significant damage to both their documentary heritage and their premises. Since 1935 director Riccardo Filangieri drew up a protection plan against war attacks, which was unable to counteract aerial bombardments' effects. For this reason the most important documents were soon transferred to another place away from main war objectives; nevertheless, on 30<sup>th</sup> September 1943 a serious wound was inflicted here too by the fire started by retreating German troops.*

### **Keywords**

Archivio di Stato di Napoli, San Paolo Belsito, bombardamento.  
Archivio di Stato di Napoli, San Paolo Belsito, bombing.

### **Introduzione**

Riccardo Filangieri di Candida Gonzaga, archivista, paleografo, storico e anche appassionato studioso di storia dell'arte, fu il protagonista degli eventi bellici che coinvolsero l'Archivio di Stato di Napoli durante il secondo conflitto mondiale. Entrato nell'amministrazione archivistica italiana fin dal 1911, dedicò la sua attività lavorativa non solo a studi e pubblicazioni scientifiche, ma anche alla sistemazione più razionale degli spazi dell'ex monastero benedettino dei Santi Severino e Sossio, sede fin dal 1845 dell'Archivio Generale del Regno di Napoli, noto anche come Grande Archivio. Tale razionalizzazione trovò compimento soprattutto nel periodo in cui Filangieri ricoprì il ruolo di soprintendente dell'archivio napoletano dal 1935 al 1956. Nel 1938 aveva portato a termine una serie di lavori relativi all'allestimento di nuove sale da adibire a deposito di documentazione, collocate all'ultimo piano dell'edificio di San Severino: il salone degli Archivi Gentilizi, il salone della Regia Camera della Sommaria, il salone di Casa Reale. Anche a seguito di nuove assunzioni di personale la direzione Filangieri prevedeva di intensificare le attività di ordinamento della documentazione, di produzione di inventari e strumenti di corredo, di redazione di una nuova guida del patrimonio archivistico napoletano. Tali progetti furono presto interrotti dal precipitare degli eventi alla fine degli anni Trenta.



GIULIANA RICCIARDI

## 1. La difesa preventiva

Accorto e previdente difensore dei beni archivistici, Filangieri aveva provveduto fin dal 1935 a predisporre un piano di protezione della documentazione napoletana dalle offese aeree, organizzando un vero e proprio rifugio antiaereo nella sede di San Severino, ritenendo non utile lo spostamento delle scritture altrove: «la mole considerevole, anche delle sole scritture più preziose, la difficoltà di un trasporto improvviso e quella di trovare un luogo sicuro da tutti i pericoli ai quali vanno soggette le scritture, specie l'incendio e l'umidità, consigliano piuttosto di pensare a preparare entro le stesse mura di questo vasto edificio un ricovero ben munito da ogni pericolo»<sup>1</sup>.

Filangieri aveva individuato come luogo sicuro il cosiddetto 'Cisternone', un ampio ambiente sotterraneo, ben ventilato e senza finestre esterne, posto al di sotto del locale noto come 'Teatro', a sua volta collocato sotto la Sala degli atti governativi, attuale sala Filangieri, dove poteva trasferirsi buona parte della documentazione d'archivio. A seguito di contatti con il Comitato di protezione antiaerea veniva confermata tramite perizia dell'ingegnere Agostino Felsani la bontà della soluzione proposta, perciò Filangieri provvedeva a richiedere finanziamenti per sgomberare il vasto locale da residui di materiale edilizio di risulta. Nella perizia si raccomandava, inoltre, di acquistare sacchi di sabbia ed estintori a secco e di provvedere allo sgombero dei sottotetti.

La vicenda, tuttavia, si protrasse fino all'estate del 1939 senza esito positivo, mentre Filangieri provvedeva contemporaneamente a far installare nell'Archivio di Stato di Napoli un moderno impianto antincendio, costituito da avvisatori acustici e ottici e da estintori a secco, che andava a sostituire il precedente sistema costituito essenzialmente da idranti non idonei alla protezione della carta. Filangieri provvedeva, inoltre, alla formazione di una squadra di primo intervento e alla predisposizione di attrezzature individuali necessarie in caso di incendio.

L'Archivio non disponeva ancora di un luogo sicuro per il ricovero della documentazione: scartata l'idea del Cisternone, non finanziata, Filangieri proponeva allora di utilizzare i cosiddetti 'Pozzi', ampi locali dislocati in corrispondenza dell'ingresso principale, che bisognava sgomberare dai quindicimila fasci delle Preture collocati a pianterreno e poi murare dal lato prospiciente la via del Grande Archivio. Questa proposta trovò maggiore successo e i Pozzi furono sistemati nell'estate del 1940: nel settembre di quell'anno furono trasferiti al piano terra e ai due piani sovrastanti i fondi più preziosi dell'Archivio, 50 mila pergamene e 40 mila tra fasci e volumi.

## 2. Danni alle sedi di San Severino e di Pizzofalcone

I bombardamenti in città iniziarono ben presto ad apportare danni anche all'edificio di San Severino. Una prima bomba finì fortunatamente inesplosa tra le carte delle Preture il 9 gennaio 1941; ulteriori bombe colpirono l'Archivio tra l'ottobre e il novembre 1941 con gravi danni all'edificio, ma senza gravi perdite per la documentazione [figg. 1-2].

Dal novembre del 1942, a seguito dell'intensificarsi dei bombardamenti, Filangieri ottenne la chiusura con muratura piena di tutti i vani della verticale dei Pozzi, della Gran Sala, della sala Catasti, del salone di Casa Reale; inoltre, furono svuotati tutti gli ambienti agli ultimi piani e fu posizionato uno strato di sabbia di 20 centimetri nei sottotetti, fu infine istituito un posto fisso di cinque vigili del fuoco nel primo atrio di accesso all'Archivio da vico Sanseverino.

---

<sup>1</sup> Napoli, Archivio di Stato (ASNa), *Segretariato nuovo, III serie*, b. 38, f.lo 1.



1-2: *Danni al chiostro di marmo dell'ex monastero dei Santi Severino e Sossio, sede dell'Archivio di Stato di Napoli, causati dall'incursione aerea del 9 novembre 1941 (ASNa, Segretariato nuovo, III serie, b. 38).*

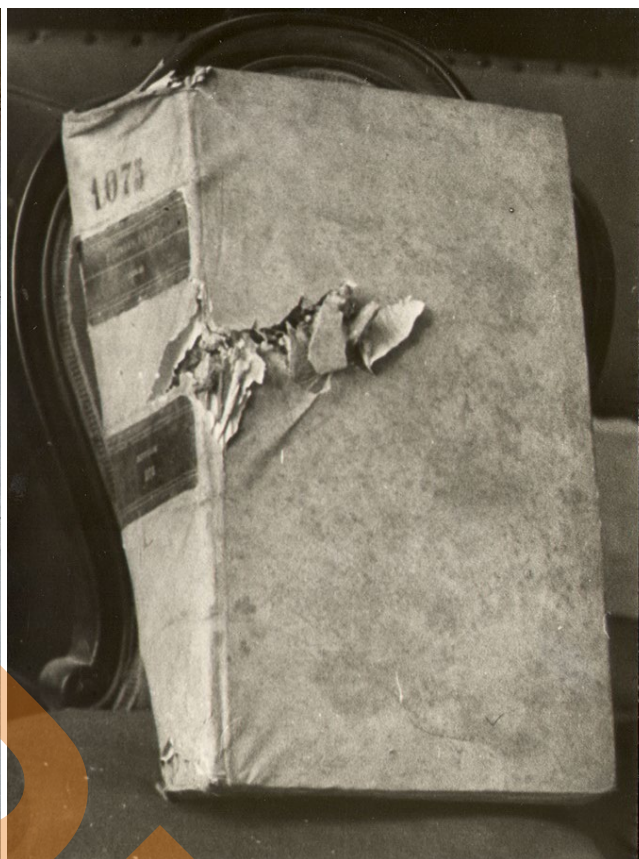
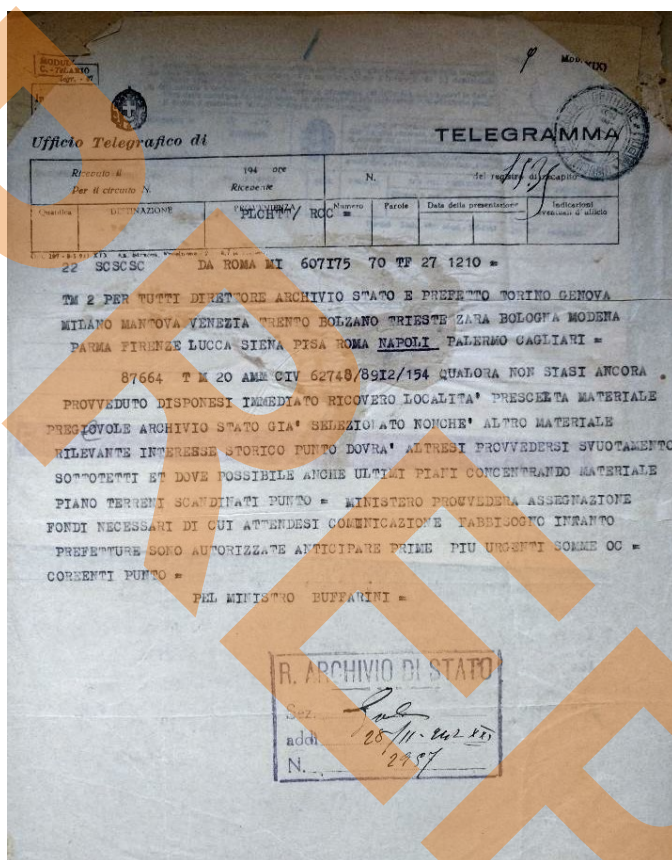
L'intensificarsi della guerra e l'utilizzo di ben più consistenti bombe da due tonnellate su Milano, Torino e Genova convinsero presto Filangieri a cambiare piano di difesa e a far trasferire la documentazione in una località alternativa, nonostante la predisposizione del ricovero antiaereo dei Pozzi nella sede principale di San Severino. Anticipando di qualche giorno le disposizioni ministeriali, il direttore richiedeva il 25 novembre del 1942 di essere autorizzato a effettuare il trasferimento della documentazione: il Ministero dell'Interno avrebbe inviato il 27 novembre 1942 un telegramma [fig. 3] a tutti i direttori degli archivi di Stato italiani con cui disponeva «immediato ricovero località prescelta materiale pregevole Archivio Stato già selezionato, nonché altro materiale rilevante interesse storico»<sup>2</sup>. Già qualche giorno prima il lungimirante Filangieri aveva contattato l'abate di Cava de' Tirreni per chiedere ospitalità per la documentazione, ricevendo esito negativo; risposta positiva aveva ottenuto, invece, da Eduardo Contieri, podestà di Nola, che concedeva in affitto la villa Montesano di sua proprietà situata a San Paolo Belsito: «è questa una solidissima costruzione del secolo XVII, architettata a guisa di castello, con scantinati, mura molto spesse, ampi saloni a volta, con sopra due piani e tetti, abbastanza lontana dal paese, ma soprattutto asciutta»<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> *Ibidem.*

<sup>3</sup> *Ibidem.*



GIULIANA RICCIARDI



3: Telegramma del 27 novembre 1942 che dispone il trasferimento del materiale più pregevole degli archivi di Stato (ASNa, Segretariato nuovo, III serie, 38).

4: Un volume dei protocolli del Consiglio di Stato danneggiato dalle incursioni aeree (ASNa, Segretariato nuovo, III serie, 38).

Filangieri scelse di trasferire a San Paolo Belsito le serie più antiche dei fondi archivistici più rilevanti (Archivio di Casa reale, Archivio farnesiano, Ministero degli esteri, Regia Camera della Sommaria, Consiglio collaterale, Real Camera di Santa Chiara, Segreteria del viceré, Cappellano maggiore), il Diplomatico per intero, la Cancelleria angioina e aragonese; alcuni fondi della sezione politica e di quella amministrativa, il Museo storico-diplomatico e, inoltre, una serie di documenti provenienti da vari archivi di Stato per la mostra sulle Terre d'Oltremare.

Dal 7 dicembre 1942 ai primi di giugno del 1943 tutta questa documentazione fu trasferita in 866 casse a villa Montesano (31.606 unità archivistiche e 54.372 pergamene compresi indici, inventari e schedari), mentre nello spazio ormai liberato dei Pozzi a piano terra e nei sotterranei fu trasferito il resto della documentazione, che non era possibile spostare altrove. «E così tutto il meglio dell'Archivio, sottratto ai pericoli di una zona particolarmente bersagliata dalle incursioni, sembrava essere al sicuro»<sup>4</sup>.

L'edificio di Sanseverino intanto riportava danni ai tetti e agli infissi per lo scoppio di bombe il 20 febbraio e il 1 marzo del 1943, con conseguente chiusura dell'Archivio al pubblico. Ma ben più grave fu lo scoppio il 28 marzo 1943 nel porto di Napoli della nave *Caterina Costa*, carica di esplosivi: ancora oggi sono visibili in un angolo del chiostro di marmo resti delle catene della nave qui proiettati dalla violenza dell'esplosione.

<sup>4</sup> *Ibidem*.





5-6: *Danni all'ala orientale della sede militare di Pizzofalcone e alla chiesa dell'Immacolatella causati dall'incursione aerea del 4 settembre 1943 (ASNa, Segretariato nuovo, III serie, 38).*

Alcune schegge roventi appiccarono il fuoco alla travatura di copertura in legno del locale all'ultimo piano dell'Archivio, dando luogo a un vasto incendio che distrusse 8.800 unità dell'archivio del Gran libro del debito pubblico.

Un ulteriore bombardamento del 4 agosto 1943 causò poi il crollo dell'ala orientale di palazzo Loffredo sulla collina di Pizzofalcone, sede sussidiaria dell'Archivio di Stato di Napoli [figg. 5-6] con perdita di 55.000 unità afferenti agli archivi del Tribunale militare di Napoli e della Segreteria di Guerra e Marina. «Ma il sinistro episodio che ha privato l'Archivio di Stato di Napoli delle sue più preziose scritture ed il paese di molte fra le più belle fonti della sua storia, fu l'incendio di Villa Montesano, ordinato da un comando militare germanico con barbara malvagità e con bestiale ferocia eseguito da tre criminali di quell'esercito»<sup>5</sup>.

### 3. L'incendio del 30 settembre 1943

Mentre l'esercito alleato era vicino a Napoli, squadre di tedeschi composte da tre soldati infestavano le abitazioni del piccolo comune di San Paolo Belsito vicino Nola in cerca di cibo,

<sup>5</sup> *Ibidem.*

GIULIANA RICCIARDI

animali e uomini o appiccavano fuoco alle stazioni ferroviarie, a officine e mulini. Villa Montesano, deposito protetto dell'Archivio di Stato di Napoli, era passata inosservata fino al 28 settembre 1943 quando era stata oggetto di visita da parte di soldati tedeschi in cerca di un vitello. Non avendo trovato il cibo, i militari si erano introdotti nella villa chiedendo informazioni sul contenuto delle casse: i custodi riferirono che si trattava di documentazione di carattere storico. La mattina del 29 settembre tornarono a villa Montesano due tedeschi, uno dei quali era un ufficiale, che chiese al direttore Capograssi, responsabile del deposito, di aprire qualche cassa. I militari poterono così verificare il carattere puramente storico della documentazione contenuta. Nel pomeriggio dello stesso giorno seguì una nuova visita di tedeschi che si recarono nelle cantine. Temendo che avessero introdotto qualche mina nel deposito ne fu informato il soprintendente Filangieri, che ritenne opportuno indirizzare una lettera al Comando germanico residente a Nola per informarlo sulla tipologia di documenti conservati nella villa inerenti anche la storia della Germania e sugli studiosi tedeschi che avevano frequentato l'Archivio di Stato di Napoli, invitando a chiedere informazioni anche all'Istituto Storico Germanico di Roma. Il custode incaricato di consegnare tale lettera al Comando di Nola, imbattendosi il 30 settembre del 1943 in una squadra di tre tedeschi che si recavano a villa Montesano, ritenne più opportuno portare la lettera direttamente al direttore del deposito Capograssi, perché potesse mostrarla ai soldati tedeschi lì diretti. «Ma il feroce barbaro, strappato brutalmente lettera ed elenchi dei documenti dalle loro mani, li gettò in aria esclamando: "Comando conosce tutto. Ordine bruciare"»<sup>6</sup>. Imposero così a Capograssi di uscire e, raccolta della paglia e dei libri, li distribuirono nelle varie sale e appiccarono il fuoco, verificando che nessuno si avvicinasse per spegnerlo.

Allontanatisi i militari, entrando in una sala dove non era ancora arrivato il fuoco, i custodi riuscirono a salvare undici casse di protocolli notarili, 97 buste dell'Archivio farnesiano e alcuni volumi di processi della Regia Camera della Sommaria, mentre andarono distrutti i 378 registri della Cancelleria angioina, i registri della Cancelleria aragonese, le raccolte di autografi, i processi politici celebri e le unità archivistiche tratte dai fondi più antichi, oltre ai documenti in prestito da vari archivi di Stato per la Mostra sulle Terre d'Oltremare inaugurata il 9 giugno 1940.

La notizia dell'incendio di San Paolo Belsito si diffuse molto lentamente: solo il 16 ottobre 1943 il giornale *Risorgimento* ne trattava come «Un lutto per il mondo della scienza». Ma i tedeschi appresero dell'accaduto solo nel novembre del 1943 da un giornale illustrato inglese, come riferirà nel suo rapporto<sup>7</sup> del 6 febbraio 1946 Wolfgang Hagemann, membro dell'Istituto Storico Germanico di Roma e ufficiale responsabile del reparto *Kunstschutz*, incaricato della protezione del patrimonio culturale italiano. Come riferisce Hagemann nella sua dettagliata relazione, essendo il Comando Supremo Germanico in Italia all'oscuro di questo evento, si decise di aprire un'inchiesta per smentire l'accusa riportata sul giornale inglese. Si rendeva necessario fare luce sulla verità e sulla responsabilità dell'episodio: risultava, infatti, che le truppe tedesche a causa dell'avanzare degli americani avessero già abbandonato Nola da un paio di mesi. Si cercò di reperire quante più informazioni possibili contattando il Comando della Decima Armata tedesca, che aveva la giurisdizione militare su Nola, avendo conferma che nessun comando tedesco o ufficio era al corrente dell'esistenza di un deposito dell'Archivio di Stato di Napoli a Nola e perciò non aveva potuto dare ordine di appiccare il fuoco. Il Comando, tuttavia, aveva dato ordine di distruggere due ville a Nola in

---

<sup>6</sup> ASNa, *Segretariato nuovo, III serie, b. 37.*

<sup>7</sup> *Ibidem.*

seguito all'uccisione in zona di alcuni soldati tedeschi. La smentita non fu mai data perché si ritenne che una delle ville distrutte, di cui non si riuscì a individuare il nome, fosse proprio villa Montesano.

### Conclusioni

«Solo conforto è ora per noi quello di ricercare tutto ciò che è possibile recuperare attraverso le copie o gli appunti, editi o inediti che siano, degli studiosi. E a tal lavoro mi sono dedicato appena dopo il disastro e il lavoro che sarà lunghissimo procede con alacrità»<sup>8</sup>. Così Riccardo Filangieri scriveva a Wolfgang Hagemann informandolo del lavoro di ricostruzione a cui decise di dare il via con l'istituzione dell'Ufficio della ricostruzione angioina, istituto tuttora operante, che si preoccupava allora come ora di pubblicare attraverso appunti, pubblicazioni, microfilm, trascrizioni di studiosi che avevano consultato i registri prima della guerra, quanto più possibile dell'attività della Cancelleria angioina. Tale attività di ricostruzione fu organizzata da Filangieri immediatamente dopo l'incendio di San Paolo Belsito, ma fu maggiormente realizzata dal successivo direttore Jole Mazzoleni, che già lavorava nell'Archivio di Stato di Napoli alla guida della sezione diplomatica.

### Bibliografia

- ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (1997). *Per la storia del Grande Archivio*, a cura di F. De Mattia, Napoli, Luciano.
- AZZINNARI, M. (2010). *Napoli 1943. Il patrimonio documentale dell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Napoli 1943. I monumenti e la ricostruzione*, Napoli, Edizioni Fioranna.
- AZZINNARI, M. (2010). *Riccardo Filangieri e l'acquisizione dell'Archivio Borbone*, in «Riccardo Filangieri archivista e storico», Napoli.
- CONSIGLIO REGIONALE DELLA CAMPANIA, ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA (1995). *La Campania tra il 1943 e il 1945. La memoria, le memorie*, Napoli, Arte Tipografica.
- CROCE, B. (2004). *Taccuini di guerra (1943-1955)*, Milano, Adelphi.
- GENCARELLI, E. (1979). *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Roma, s.n.t., pp. 210-215.
- I danni di guerra subiti dagli Archivi italiani (1944-1947)*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, a cura del Ministero dell'interno, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, pp. 21-26.
- Inter arma tacent musae. Archivi biblioteche e istituti scientifici a Napoli durante la guerra 1940-1945* (2005), a cura di A. Borrelli, Napoli, Dante e Descartes.
- JENKINSON, H. (1943). *The National Archives. Archival repositories in Italy*, s.l.
- Le biblioteche e gli archivi durante la seconda guerra mondiale. Il caso italiano* (2007), Bologna, Pendragon.
- MAZZOLENI, J. (1959). *Riccardo Filangieri*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., vol. IX.
- PALMIERI, S. (1996). *Riccardo Filangieri. L'Archivio di Stato di Napoli durante la seconda guerra mondiale*, Napoli, Arte Tipografica.
- PALMIERI, S. (2002). *Napoli, settembre 1943*, in *Degli Archivi Napolitani. Storia e Tradizione*, Bologna, il Mulino, pp. 258-292.
- RAIMONDI, G. (2015), *1943-2013 Napoli: settant'anni di archivi bombardati, incendiati e distrutti*, in «Meridione Sud e Nord nel Mondo», nn. 2-3, pp. 320-336.
- RE, E. (s.d.). *Le distruzioni negli archivi italiani durante la guerra*, in «Rivista Europa», n. 6-8.
- VILLARI, S.; RUSSO, V.; VASSALLO, E. (2005). *Il regno del cielo non è più venuto. Bombardamenti aerei su Napoli 1940-1944*, Napoli, Giannini.

<sup>8</sup> *Ibidem*.



PREPRINT

*“Qui si continua a vivere senza disciplina, autorità, giustizia”. Immagini e racconti di guerra dal diario di Pio Jacazzi*

*War images and stories from Pio Jacazzi's diary*

**DANILO JACAZZI\***, **GIUSEPPE FRESOLONE\*\***

Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli\*

Università degli Studi di Salerno\*\*

### **Abstract**

*Il recente rinvenimento del diario scritto da Pio Jacazzi nel settembre del 1943 costituisce un'occasione straordinaria per riflettere sulle conseguenze della guerra nel territorio di Eboli. Il diario riporta con dovizia di particolari gli avvenimenti dello sbarco delle truppe alleate nel Golfo di Salerno. Le notizie riportate si integrano con il materiale esposto al Museum of Operation Avalanche e l'Archivio Comunale di Eboli, che conservano la documentazione sulle trasformazioni della città durante il conflitto.*

*The recent discovery of the diary written by Pio Jacazzi in September 1943 is an extraordinary opportunity to reflect on the consequences of the war in the Eboli area. The diary reports in great detail the events of the landing of the Allied troops in the Gulf of Salerno. The information reported integrates with the material exhibited in the Museum of Operation Avalanche and the Municipal Archive of Eboli, which preserve the documentation on the transformations of the city during the conflict.*

### **Keywords**

Eboli, Storia dell'Architettura, *Museum of Operation Avalanche*.

Eboli, History of Architecture, *Museum of Operation Avalanche*.

### **Introduzione**

Ci sono luoghi che sono entrati stabilmente nella memoria della Seconda guerra mondiale. La provincia di Salerno, nonostante sia stata al centro di una delle operazioni militari più importanti, non è tra questi. Anche lo sbarco di Salerno e i mesi successivi che videro Salerno capitale sono entrati in quella zona grigia che più in generale ha coperto tutta la vicenda del Mezzogiorno tra il 1943 e il 1946. Importante è indagare il modo in cui tutto ciò venne percepito e rappresentato, incrociando gli sguardi di istituzioni in crisi, eserciti occupanti, fotografi locali, testimonianze letterarie [Fresolone 2018]. Il diario inedito del capo stazione Pio Jacazzi, originario di Omegna in Piemonte, obbligato a trasferirsi a Eboli a metà degli anni Trenta, che sarebbe diventato uno dei primi segretari della locale sezione del Comitato di Liberazione Nazionale, rappresenta una fonte privilegiata per descrivere i luoghi e le emozioni di una guerra subita, cogliendo una dimensione degli eventi squisitamente umana. Seppure prevalentemente riporti annotazioni di carattere familiare, l'autore registra con specifiche note le distruzioni operate dai bombardamenti a Eboli, descrivendo il rapporto tra la città, la popolazione e la guerra. Il conflitto non si è combattuto solo al fronte, ma ha duramente coinvolto la popolazione civile attraverso i bombardamenti, la distruzione del paesaggio, delle città, degli edifici [Gribaudo 2006, 12].



1: Eboli 1943, elaborazione grafica di Vito Pindozi.

## 1. Distruzione

Nel 1943 i comandi alleati individuarono il tratto di costa tra Agropoli e Maiori come luogo dello sbarco per aprire la campagna d'Italia. La notte tra l'8 e il 9 settembre un'imponente flotta, composta da più di 700 navi, trasportò la V Armata del generale Clark, portando a destinazione circa 170.000 soldati americani e inglesi. Il piano era di stabilire una testa di ponte da cui avanzare verso nord per prendere in pochi giorni Napoli. La mattina del 9 settembre, gli abitanti del Golfo di Salerno si trovarono di fronte a uno spettacolo cui erano impreparati, l'intera superficie del golfo era occupata da un «mare di navi» [Pesce 2013]. Ma lo sbarco fu duramente contrastato.

Le alture a ridosso del mare consentirono alla XVI Panzer Division tedesca di bloccare le truppe nemiche. I combattimenti si protrassero per molte settimane a Battipaglia, Eboli, Altavilla, Salerno e nell'agro nocerino-sarnese. Con l'Operation Avalanche, nome in codice dello sbarco angloamericano, la guerra, fino ad allora percepita come una serie di operazioni militari condotte in fronti lontani, fece improvvisamente la sua drammatica apparizione nella provincia di Salerno, con intensi attacchi aerei sui centri urbani. In particolare, tra l'agosto e il settembre del 1943 fu duramente colpita Eboli: «Da oggi pur scrivendovi non potrò più impostare perché Eboli ha subito un potente bombardamento aereo la notte scorsa e le comunicazioni sono interrotte [9/9/1943]»<sup>1</sup>.

A conclusione dello scontro, la situazione nel salernitano era assai grave. A parte le zone che erano state teatro di intensi combattimenti, molti luoghi risentirono anche dei bombardamenti precedenti allo sbarco. Inoltre, l'itinerario seguito dai tedeschi, in risalita dalla Calabria verso Roma, divenne l'obiettivo dei bombardamenti degli Alleati che colpirono l'area compresa tra Buccino, Contursi, Battipaglia ed Eboli. Anche la direttrice ferroviaria apolucana, che vedeva Eboli e Battipaglia rappresentare due nodi di straordinaria rilevanza, venne ripetutamente colpita dall'azione dei bombardieri alleati [Fresolone 2004]. «La stazione è stata messa fuori uso diverse volte ma il 24 scorso abbiamo perso ogni speranza di riattivarla, perciò è stata evacuata, ed i suoi rottami abbandonati alle fiamme [5/9/43]».

<sup>1</sup> Diario di Pio Jacazzi. Le citazioni a seguire, se non diversamente indicato, fanno sempre riferimento al diario.



THE ITHACA JOURNAL, FEBRUARY 3, 1944

## NAZIS DEVASTATING ITALY

**A**S THEY retreat before Allied attacks, the Germans in Italy are following a "scorched earth" policy. Aimed at crippling Italian participation in the war and slowing down the Allied advance, their destruction is as total and as thorough as time will permit. These photos taken by the Army Signal Corps show some of the destruction found by Allied troops as they occupy new areas.



**WITH A LARGE** photo of Mussolini included in the rubble, civilians of Eboli start to clear away the wreckage inflicted by retreating Nazis. Many families lost homes, property.

2: *Nazist devastating Eboli, The Ithaca Journal, February 3, 1944.*

Dopo i bombardamenti, Eboli si presentava come una città deserta e dall'aspetto spettrale. Con la guerra il tradizionale rapporto tra città e campagna venne stravolto. I bombardamenti e i centri urbani, la distruzione delle infrastrutture, la penuria di cibo e il mercato nero determinarono la 'rivincita' della campagna che divenne il luogo dal quale dipendeva il rifornimento alimentare. Buona parte della popolazione di Eboli, sopravvissuta ai bombardamenti alleati, si era, intanto, rifugiata a Campagna alla ricerca di un riparo sicuro:

DANILA JACAZZI, GIUSEPPE FRESOLONE

«Oggi siamo scesi (da Campagna) ad Eboli. Si sentiva forte tuonare il cannone e gli aerei da ricognizione sorvolavano continuamente. Eravamo al fronte. Arrivati ad Eboli abbiamo avuto subito il triste spettacolo della città fortemente danneggiata [10/9/43]».

Distruzione e macerie regnavano ovunque. L'archivio fotografico della città di Eboli, riconosciuto archivio d'interesse nazionale nel 2015, grazie al progetto Eboli Archivio Digitale (EbAD), ha messo in rete circa 23.000 delle 45.000 immagini conservate. Nell'archivio rimangono impresse le macerie del centro storico di Eboli. Le fotografie documentano la distruzione operata nel centro medioevale, con la devastazione di monumenti e abitazioni civili. Le richieste di risarcimento dai danni di guerra, conservate presso l'Archivio di Stato di Salerno, registrano puntualmente gli edifici e le strade di Eboli, nonché le case rurali e le aziende agricole distrutte, o danneggiate dai bombardamenti e gli edifici requisiti o saccheggiate<sup>2</sup>. Dalle istanze presentate, l'intero circuito urbano e tutta la cinta intorno al centro risultano tra le aree più colpite. Principale obiettivo delle incursioni aeree era il castello, tenuto da una cinquantina di tedeschi, che peraltro rimase quasi illeso, mentre vennero distrutti, interamente o parzialmente, l'ufficio postale, la scuola agraria “G. Gasparini”, il casello ferroviario, l'edificio della maternità e dell'infanzia in via Matteo Ripa, il cimitero, alcune chiese ed esercizi commerciali e industriali, oltre a numerosi terreni, capannoni, case coloniche e aziende agricole.

La casa di Pio Jacazzi, in via Riccardo Romano n. 2, fu parzialmente danneggiata dai bombardamenti dell'8 settembre e successivamente saccheggiata dalle truppe tedesche tra il 9 e il 12 settembre<sup>3</sup>. La famiglia, come molti altri cittadini, si era rifugiata nei boschi, salvandosi dalle incursioni aeree: «Sulla collina della Madonna della Nova abbiamo trovato delle case coloniche abbandonate dai proprietari ed occupate o dai tedeschi o da profughi che bivaccano per qualche giorno e poi se la svignano. Qui molti alla sera vanno a dormire nei boschi e molti vivono già da giorni nelle caverne naturali della montagna [10/9/43]». E ancora: «Scrivo dal nostro rifugio alpestre denominato “Albergo FIFA” ... una roccia lievemente incavata alla base lato est, sotto un castagneto, nel pendio del monte ad ovest rispetto il corso di un fiumiciattolo che corre a valle dal nord al sud a poche decine di metri da noi. Mercoledì abbiamo costruito una bella capanna con tronchi di sostegno, frasche di riparo, felci per letto [19/9/43]».

Il prezzo pagato in termini di distruzione del patrimonio edilizio fu molto alto: le incursioni aeree lacerarono il ‘cuore’ storico delle città campane. «Che spettacolo pietoso: Eboli non c'è più, è ridotta ad un mucchio di rovine; le case non crollate non servono più perché pericolanti ed inabitabili [22/9/43]». Iniziò, così, la drammatica fase dell'emergenza abitativa e delle trasformazioni urbane, che nel caso di Eboli, sono storia dell'urbanistica e storia sociale. Gli Alleati occuparono dei terreni appartenenti a vari privati in località San Giovanni di Eboli, installandovi un campo con delle baracche per alloggio delle truppe e per i prigionieri di guerra. In seguito al rimpatrio delle truppe alleate, gli impianti del campo, che aveva assunto la denominazione di Campo San Giovanni di Eboli, furono ceduti al Governo e una parte fu messa a disposizione della Prefettura di Salerno che nel 1947 adibì le baracche ad alloggio per i senza tetto, costruendovi una scuola e una chiesa. Il resto delle baracche e gli impianti esistenti furono alienati a favore dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia [Sole 2014]<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Salerno (ASSa), Serie Servizio Danni di Guerra, Fondo Intendenza di Finanza. Inv. n. 34.2.

<sup>3</sup> ASSa, Serie Servizio Danni di Guerra, Fondo Intendenza di Finanza, Busta 59 Fascicolo 51.

<sup>4</sup> ASSa, Intendenza di Finanza, Servizio Demanio, b. 191.





3: Danni bellici nel centro storico di Eboli: via Scalelle, Palazzo Campagna, via Genovese e chiesa di San Francesco, EBAD, Archivio Fotografico, Fondo Gallotta, Inventario 24421, 24433.



4: Danni bellici nel centro storico di Eboli: corso Garibaldi e via Magna Grecia, EBAD, Archivio Fotografico, Fondo Gallotta, Inventario 24412, 24417.



## 2. Ricostruzione, riedificazione e risanamento urbano

Fra i centri della Piana, Eboli, con circa il 74% delle abitazioni inagibili, fu il paese più colpito assieme a Battipaglia. Quando, dopo la liberazione della cittadina, avvenuta il 21 settembre 1943, si stese il resoconto dei danni subiti, risultarono distrutti: 5.539 vani, 5.845 metri quadrati di strade, 8.522 metri di fognature, 7 chiese, l'acquedotto, l'ospedale civile, le scuole, il campo sportivo, il municipio, il macello<sup>5</sup>.

Alla fine del conflitto emersero evidenti le difficoltà insite nel processo di ricostruzione, oscillante tra le necessità della urgente restituzione dell'integrità storica di un tessuto edilizio connotato anche da edifici di carattere storico-monumentale, identitari del contesto urbano, e l'occasione di procedere a un risanamento delle aree più degradate. In assenza di una coerente strategia urbanistica, la soluzione dei bisogni più urgenti veniva individuata, in maniera altalenante, tra principi di conservazione degli elementi di permanenza e di identità urbana e l'ambizione ad una più radicale innovazione, ispirata alla ideologia di un progresso civile. Intanto la città doveva affrontare i problemi della sopravvivenza, riorganizzando i luoghi ancora agibili e requisendo scuole ed edifici per trasformarli in alloggi di fortuna per i sopravvissuti: «Il Municipio ha autorizzato i sinistrati ad occupare le scuole elementari in attesa della riparazione degli alloggi. [28/9/43]. Tutto il patrimonio scolastico, materiale didattico, dotazioni e donazioni che arricchivano queste scuole elementari (una delle più bene attrezzate della Campania) fu asportato o guastato o distrutto da incoscienti e disonesti [2/10/43]».

A Eboli la prima fase della ricostruzione si ridusse sostanzialmente a un processo di ristrutturazione, di primo intervento e limitata riedificazione per fare fronte alle necessità immediate dovute alla massa dei senza tetto e degli sfollati. Gli edifici assunsero le configurazioni formali dell'edilizia otto-novecentesca, trasformando le strutture danneggiate e ricostruendo gli impianti su sedimi preesistenti [Fresolone 2004].

La prima giunta municipale, che si formò dopo la liberazione della città, comprendente tutti i partiti antifascisti, si pose, perciò, la priorità della ricostruzione. Nel 1944 si avviò la discussione per l'assegnazione degli incarichi per il piano regolatore di ricostruzione, risanamento e ampliamento dell'abitato di Eboli: «L'abitato di Eboli a seguito dei duri e ripetuti bombardamenti aerei subiti nei mesi di agosto e di settembre 1943 è andato distrutto per circa il 70%, perché la ricostruzione delle numerose abitazioni devastate sia fatta con criteri organici e razionali, è necessario che sia provveduto alla compilazione di un piano regolatore, che preveda il risanamento di quei rioni che per il notevole agglomerato di case e per le troppo anguste, ripide e tortuose vie, e per la mancanza della necessaria areazione e di luce sufficiente, non sono affatto rispondenti alle norme di igiene e di vita civile, nonché l'ampliamento dell'abitato già inadeguato prima degli eventi bellici svoltisi nella zona ed assolutamente insufficiente in rapporto al notevole incremento della popolazione. Propone, quindi, che sia provveduto per la compilazione di un siffatto piano regolatore, il cui incarico potrebbe essere affidato all'ufficio tecnico della società degli ingegneri Bevilacqua e Mazziotti di Salerno, specializzati in lavori del genere»<sup>6</sup>. La proposta venne approvata l'anno seguente, il 16 aprile 1945; data in cui si decise di adottare un piano regolatore per l'espansione della città, per una maggiore igiene e una più razionale sistemazione delle case e per stabilire le norme da osservare nella costruzione di nuovi edifici e nella riedificazione o modifica di quelli distrutti dai bombardamenti aerei.

---

<sup>5</sup> Archivio Comunale di Eboli (ACE), Registro delle delibere di giunta. Inventario dei danni, 12/1/44.

<sup>6</sup> ACE, Registro Delibere di Giunta, riunione del 4/3/44, d.d.g. n. 19.



5: Arch. Annibale Vitellozzi, Piano di ricostruzione di Eboli, 1949, Archivio Piani Dicoter, Ministero dei Lavori Pubblici, Triennale di Milano, Progetto RAPu, Rete Archivi dei Piani urbanistici.



Il piano non venne approvato dal Prefetto in quanto affidato ad una società e non ad un singolo professionista, come previsto dalla normativa, e per di più a firma del direttore dell'ufficio tecnico, ingegnere Villa, che non risultava iscritto a nessun ordine professionale. Successivamente, dopo che Villa ebbe perfezionata la sua iscrizione al consiglio dell'Ordine degli ingegneri della provincia di Salerno, il piano di ricostruzione e ampliamento redatto dall'ingegnere ottenne l'approvazione dei competenti organi superiori [Pindoizzi 2009]. Il piano prevedeva di estendere i confini dell'abitato, ritenuto insufficiente rispetto al notevole incremento demografico, iniziato già prima della guerra, con la creazione di nuovi nuclei di insediamento nelle zone a est e a sud dell'abitato: la zona a est veniva destinata a un quartiere di case popolari, mentre la zona a sud alle case operaie, limitrofe alla futura area industriale immaginata dal progetto. Inoltre, erano previsti una serie di espropri di edifici per dare un nuovo volto alla città storica ridefinita nelle sue piazze e arterie stradali [Olita 2016]. La successiva amministrazione comunale, eletta nel 1946, criticò duramente i principi di ampliamento insiti nel piano approvato, riaccendendo le polemiche sull'annoso dibattito tra le urgenze della ricostruzione da attuarsi nel rispetto dell'originario contesto urbano e le necessità di ampliamento della città. Nonostante ciò, nel 1946, quando gli alleati lasciarono il paese, l'unico ricovero possibile per le famiglie rimaste senza abitazione era il campo baraccato allestito alla periferia della città in località San Giovanni: «Il paese va riorganizzandosi poco alla volta ma molto lentamente particolarmente in fatto di alloggi. Le scuole e tutti gli edifici comunali sono ancora occupati dai sinistrati che vivono in una promiscuità anti igienica ed anti morale senza precedenti [4/6/44]».

Dopo una serie di varianti, osservazioni tecniche e approvazioni parziali, il Ministero dei Lavori Pubblici incaricò l'architetto Annibale Vitellozzi di predisporre un nuovo piano. Rispetto al vecchio, il progetto di Vitellozzi appariva più rispettoso delle preesistenze soprattutto nel centro storico. Il nuovo Piano prevedeva un recupero più attento degli edifici storici, ai quali venivano imposti vincoli costruttivi e ricostruttivi per migliorare la vivibilità del nucleo medioevale. Sebbene la cittadina fosse stata inclusa nel primo elenco dei comuni maggiormente danneggiati dalla guerra, tenuti ad adottare un piano di ricostruzione ai sensi dell'art. 1 del D.L.L. 154 1 marzo 1945 n. 150, solo nell'aprile del 1949 il piano venne approvato in via definitiva dal Ministero dei Lavori Pubblici. La costruzione di abitazioni estensive promosse da Unrra-Casas portò all'edificazione di quaranta appartamenti in una zona di espansione urbana, in località Borgo, al di fuori dei confini della città antica, consegnate alle famiglie affidatarie nel 1949. L'intervento urbanistico, ultimato nel 1948 e inaugurato dall'ambasciatore degli Stati Uniti d'America l'anno seguente, in un'area comunemente chiamata le "casette americane" venne realizzato dall'Unrra-Casas (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), organizzazione che gestiva il programma dei fondi dell'European Recovery Programm [Olita 2016]. Si creò, così, un borgo virtuale, costruito con i materiali delle antiche case bombardate, con una configurazione planimetrica chiusa, lontana dalle tipologie razionalistiche dei blocchi in linea che avevano contrassegnato, nella prima fase postbellica, gli insediamenti sociali.

Accanto alla difficile opera della ricostruzione materiale si diede avvio anche a quella più ardua della ricostruzione civile e morale del Paese. Il problema centrale nell'immediato dopoguerra era quello di mettere in moto il maggior numero di soggetti sociali e forze responsabili su un discorso di democrazia e di progresso. La comunità ebolitana, fra l'altro, fu particolarmente significativa per il ruolo centrale che svolse nell'organizzazione delle lotte contadine.





6: Eboli, case popolari del Rione Borgo in costruzione, 1948, EBAD, Archivio Fotografico, Fondo Gallotta, Inventario 7163.

Cosicché a Eboli il Partito Socialista ebbe un notevole ruolo nell'ambito della concentrazione antifascista e socialista, il cui segretario non a caso era un esponente del partito, Pio Jacazzi: «La politica è stazionaria. Un gran gridio in principio ma poi tutto pacifico, almeno per adesso. A giorni la Provincia di Salerno e la Regione Campania sarà consegnata al governo Badoglio e perciò cesserà l'amministrazione militare e civile dell'AMG. Per quanto questo non sia il governo voluto dal popolo è sempre meglio che non il caos nel quale siamo vissuti finora, da dopo l'8 settembre. Si spera si avrà almeno un'Autorità e delle Leggi cioè un'organizzazione sociale alla quale cooperare ed alla quale ricorrere [30/12/43].

Io ho finalmente deciso di dare l'opera mia in politica al Partito Socialista. Sono membro del Consiglio Direttivo e Segretario della Sezione. C'è molto da fare, ma io mi presto volentieri, perché l'opera nostra è per il bene di tutti e particolarmente per i poveri e i lavoratori. Fra poco speriamo di impiantare la Cooperativa Operaia di consumo; un'altra Edile ed una Agricola [18/1/44].

In questi giorni scorsi fui in continua attività per la propaganda del Partito Socialista; per tutte le beghe della Camera del Lavoro; per tutelare gli interessi proletari attraverso le Istituzioni Sindacali; fondare la Lega Agricoltori; mettere le basi per una cooperativa di consumo ecc. [4/2/44]».

Ripresero, a fatica, anche le attività editoriali: oltre ai giornali direttamente legati alle forze armate alleate, sin dal 1943, si avviarono altre esperienze editoriali: «Abbiamo fatto un Governo Democratico che concluderà poco e niente come i precedenti. Io continuo a dedicarmi con passione alla vita politica perché spero inculcare nel popolo la coscienza del dovere e del lavoro. Scrivo articoli, faccio conferenze e vado a Salerno per conferire anche coi Ministri. La mia attività è ben vista perché tutti vedono la mia dirittura morale e politica. Creare onestamente una rinascita Nazionale Dovere – Disciplina – Lavoro – è la mia divisa, la mia bandiera, il mio Vangelo [7/5/44]».

### Bibliografia

- CERCHIA, G. (2017). *La memoria tradita. La seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno d'Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- D'ANGELO, G. (2012). *La forma dell'acqua. I. La lenta transizione dal fascismo a Salerno Capitale*, Salerno, Edizioni del Paguro, pp. 143-152.
- FRESOLONE, G. (2004). *I paradossi del sogno svelato. Lotte contadine, riforma agraria e pre industrializzazione nella Piana del Sele tra il 1945 e il 1958*, Salerno, Edizioni del Paguro.
- FRESOLONE, G. (2004). *Economia di guerra e soggetti sociali. Note e riflessioni su Eboli durante la seconda guerra mondiale*, in *L'immagine, la memoria, la storia. Salerno, Eboli, la guerra*, a cura di N. Oddati, Salerno, Edizioni del Paguro, pp. 85-105.
- FRESOLONE, G. (2018). *Dall'Operation Avalanche a Salerno capitale. La narrazione per immagini nei fondi fotografici EBAD*, in *“War is Over”. L'Italia della liberazione nelle immagini dell'U.S. Signal Corps e dell'Istituto Luce 1943-46*, Roma, Contrasto, pp. 123-134.
- GRAVAGNUOLO, B. (2005). *L'architettura della Ricostruzione tra continuità e sperimentazione*, in *Architetture dal 1945 a oggi a Napoli e provincia*, <http://na.architetturamoderna.it/testi.html>.
- GRIBAUDI, G. (2006). *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale* (2011), a cura di L. De Stefani, Marsilio, Venezia.
- MAZZETTI, M. (2000). *Salerno Capitale d'Italia*, 2 edizione, Salerno: Edizioni del Paguro.
- MAZZETTI, M. (2014). *Salerno '43*, in *Schegge di Storia. Salerno e l'operazione Avalanche. Documenti, diari, memorie e reperti*, a cura di R. Dentoni Litta, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Fisciano, pp. 13-17.
- OLITA, A. (2016). *Risorgendo dalle macerie. Ricostruzione urbana ed edilizia dopo lo sbarco a Salerno*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale, XXVIII ciclo, Tutor: G. Gribaudo, pp. 93-95, 100-105.
- PARISI, R. (2011). *I piani di ricostruzione dei centri «disastrati»*, in *Il Molise e la guerra totale*, a cura di G. Cerchia, Isernia, Cosmo Iannone Editore, pp. 369-377.
- PESCE, A. (2013). *Salerno 1943: Operation Avalanche*, 2. ed. riveduta, Parma, Albertelli Editore.
- PINDOZZI, V. (2004). *Eboli 1940-45*, in *L'immagine, la memoria, la storia. Salerno, Eboli, la guerra*, a cura di N. Oddati, Salerno, Edizioni del Paguro, pp. 25-74.
- PINDOZZI, V. (2009). *Eboli, Trasformazioni urbanistiche e assetto del territorio nel secondo dopoguerra*, in *L'immagine, la memoria, la storia. Eboli dalla ricostruzione alla crisi degli anni '70*, a cura di G. D'Angelo, Salerno, Edizioni del Paguro, pp. 43- 78.
- SOLE, A. (2014). *Salerno e gli alleati*, in *Schegge di Storia. Salerno e l'operazione Avalanche. Documenti, diari, memorie e reperti*, a cura di R. Dentoni Litta, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Fisciano, pp. 279-294.

## *Architetti in uniforme: Giuseppe Pagano, Luigi Cosenza e le Città Militari* *Architects in uniform: Giuseppe Pagano, Luigi Cosenza and the Military Cities*

**FRANCESCO VIOLA**

Università di Napoli Federico II

### **Abstract**

*Il progetto delle Città Militari elaborato da Luigi Cosenza durante la seconda guerra mondiale rappresenta una tappa importante nell'evoluzione dei suoi interessi verso tematiche di scala urbana ed è l'ultimo progetto che condividerà con Giuseppe Pagano, al quale era legato da un profondo rapporto di stima e amicizia. Il progetto prefigura la creazione di un'utopica comunità di soldati e ufficiali con famiglie in cui si offra l'opportunità non solo di un efficace addestramento militare ma anche di crescita morale e sociale.*

*The Military Cities project of Luigi Cosenza during the Second World War represents an important stage in the evolution of his interests towards issues of urban dimension and it is the last project that he will share with Giuseppe Pagano, to whom he was linked by a profound relationship of respect and friendship. The project prefigures the creation of a utopian community of soldiers and officers with families in which the opportunity is offered not only for effective military training but also for moral and social growth.*

### **Keywords**

Città militari, Luigi Cosenza, Giuseppe Pagano.  
Military cities, Luigi Cosenza, Giuseppe Pagano.

### **Introduzione**

Il progetto per nuove Città Militari occupa nella biografia di Luigi Cosenza la fase di transizione, tra il 1939 e il 1940, tra la collaborazione con Bernard Rudofsky, dedicata principalmente agli studi sulla casa individuale e ai concorsi per il regime, e il dopoguerra, quando il suo interesse si orienterà verso la scala urbana e l'abitare collettivo.

Questo è stato anche l'ultimo progetto condiviso con Giuseppe Pagano, amico e importante riferimento nella sua formazione di architetto, prima della sua morte nel campo di concentramento di Mauthausen [Cosenza 1969].

Entrambi prestavano servizio in quegli anni come ufficiali dell'esercito italiano, sebbene avessero motivazioni e ruoli differenti.

Giuseppe Pagano, classe 1896, era un fascista della prim'ora, si espose in prima linea nei due conflitti mondiali. A soli diciannove anni si arruolò nell'esercito come volontario e combatté sul fronte austriaco guadagnandosi ben quattro medaglie al valor militare. Poi, convinto dalla propaganda mussoliniana, fondò nel 1919 il fascio di Parenzo, partecipando all'impresa di Fiume. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, nel gennaio 1941, fu richiamato alle armi con il grado di colonnello e partì per l'Albania. Deluso dal Partito fascista, si dimise nel 1942, prendendo poi contatti con la resistenza partigiana. Nel novembre del 1943 fu arrestato e imprigionato nel carcere di Brescia da dove fuggirà l'anno seguente, per essere di nuovo catturato, torturato e trasferito prima nel carcere di San Vittore, poi a Bolzano, Mauthausen, Melk e di nuovo a Mauthausen dove morì il 22 aprile 1945 [Mariani 1975].

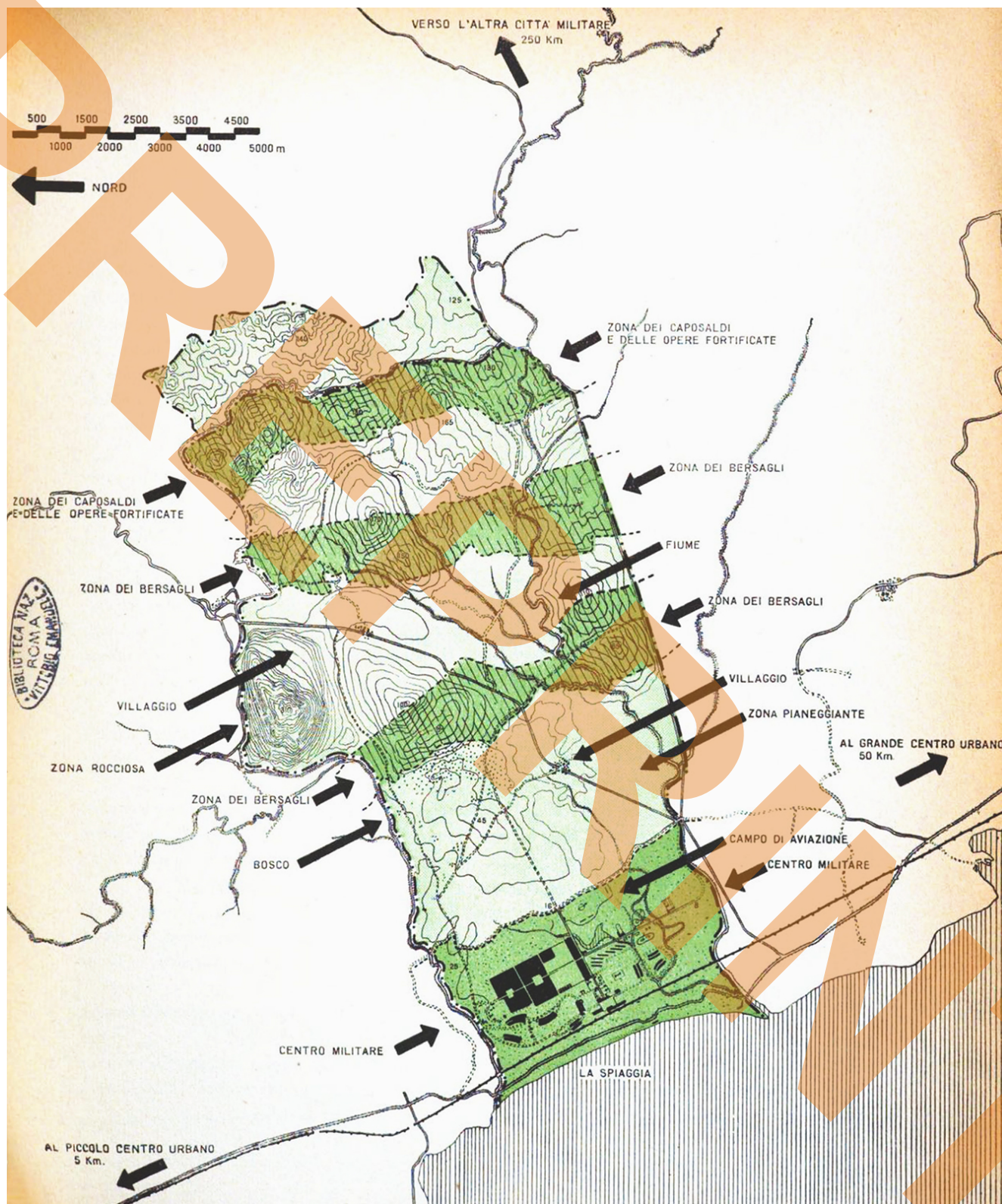




1: Foto di Luigi Cosenza in divisa, 1928, Archivio di Stato di Napoli, Archivio Luigi Cosenza.

Luigi Cosenza, classe 1905, non fu mai fascista, sebbene fosse iscritto al partito come tanti altri in quegli anni per poter svolgere l'attività professionale. Non amava le armi e cercò sempre di evitare un coinvolgimento diretto nella guerra. «lo non avevo intenzione di combattere, né tanto meno per il fascismo – confidava all'amico Paolo Ricci –, ma non mi sentivo abbastanza innocente da scegliere la fuga dai pericoli e dalle responsabilità» [Cosenza 1981]. All'età di venti anni, nel maggio del 1925, Luigi Cosenza ebbe il congedo per motivi di studio e nel 1929, dopo la laurea in Ingegneria, si arruolò come allievo ufficiale del battaglione Contraerei, svolgendo un periodo di addestramento presso la Scuola di Pola. Ritornato a Napoli, rimarrà a disposizione del Distretto Militare fino all'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del 1940. Colse allora l'opportunità di un concorso per ufficiali presso l'Ufficio Addestramento dello Stato Maggiore dell'Esercito a Roma e, in virtù della padronanza delle lingue, ebbe il compito di tradurre le corrispondenze estere. Curò l'edizione italiana di alcuni trattati militari, come il *Vom Kriege* di Clausewitz, compilò un Manuale del sottufficiale [Cosenza 1970] e progettò, oltre alle Città Militari di cui parleremo tra breve, anche una nuova, improbabile, arma: «una utopistica mitragliera a raggi gamma capace di mettere fuori combattimento il nemico senza ferirlo né ucciderlo. Logicamente la proposta fu bocciata con la inoppugnabile considerazione che le armi servono proprio ad uccidere altrimenti non sono più armi» [Cosenza 1981].





2: Luigi Cosenza, *Città Militari, Planimetria* («Comando», n. 6, 1940).

FRANCESCO VIOLA

La sua carriera militare fu molto breve, finì nell'agosto 1942 quando venne distaccato con il grado di capitano a Napoli, presso la fabbrica di armi Società Anonima Napoletana Industrie Belliche (Sanib), di proprietà della famiglia Cosenza, con sede in una vasta cavità di tufo nella collina di Posillipo. Qui trascorrerà i mesi seguenti, fino allo sbarco degli Alleati, senza mai avere interrotto gli studi e i progetti d'architettura che lo appassionavano<sup>1</sup>.

Nel suo ruolo di ufficiale traduttore, Cosenza ebbe modo di fare in questi anni anche due viaggi in Russia che lo segnarono particolarmente. Nel luglio del 1941 vi si recò passando per Berlino, Insterburg e Smolensk, al seguito di una delegazione di ufficiali, e una seconda volta, nell'ottobre del 1941, come corriere di documenti diretti al corpo di spedizione italiano a Stalino, l'attuale Donetsk in Ucraina<sup>2</sup>. I ricordi di questi viaggi riaffioreranno nell'immediato dopoguerra quando maturerà una maggiore coscienza politica – Cosenza è tra i pochi architetti italiani, insieme all'amico Piero Bottoni, ad assumere una precisa posizione, schierandosi con il Partito Comunista – e diventeranno oggetto di una relazione – intitolata *Viaggio di un ufficiale italiano in Russia* – che presenterà nell'autunno 1944 nella sede del PCI a Napoli, dando in tal modo inizio al suo impegno nel partito.

### 1. Gli scritti sull'arte della guerra

Nell'ambito delle attività presso lo Stato Maggiore dell'esercito, Cosenza collaborò con la rivista «Comando», edita dal 1940 al 1943, per la quale scrisse ben diciannove tra articoli e recensioni, non solo su argomenti di strategia militare, ma anche di letteratura e di storia dell'arte, convinto che l'addestramento militare fosse un'opportunità per dare ai giovani una formazione culturale di ampio respiro. Condivideva queste idee con il colonnello Oëte Blatto, redattore della rivista e coautore del progetto delle Città Militari, ufficiale colto e autore di pubblicazioni sulle strategie di guerra e sull'addestramento.

Al contrario di coloro che nell'esercito italiano erano apertamente schierati con il fascismo, Blatto auspicava una posizione più neutrale dei militari nelle vicende politiche. Sensibile alle condizioni di vita dei soldati e alla loro formazione, lamentava che nella storia ufficiale si erano sempre esaltate le figure dei comandanti, considerando i soldati una massa priva di identità e determinazione [Blatto 1926]. Auspicava, dunque, l'avvento di «una colta, numerosa schiera di ufficiali i quali non perdano occasione alcuna per intrattenere i loro uomini sulle varie questioni sociali e che, con parola piana, con facili esempi, con la serenità e l'equilibrio nascenti dall'intima persuasione di essere nel vero, con un tantino di garbo, valendosi delle vie facili del sentimento, cerchino l'affermazione di quel principio di solidarietà che in ogni lavoro, in ogni impresa, in ogni conquista, può condurre alla perfezione agognata» [Blatto 1925].

Prima di elaborare il progetto, Cosenza si documenta su alcuni esempi contemporanei, scelti in due contesti più vicini politicamente all'Italia fascista, la Spagna e la Germania. Studia, in particolare, il Campo di Bétera, presso Valencia, traducendo un articolo dalla rivista «Ejército» da cui ricava preziose informazioni sul dimensionamento e sull'organizzazione del campo, ma soprattutto sulla vita comunitaria che vi si svolgeva [Ruiz Atienza 1940]. Per quanto riguarda l'addestramento militare, prende esempio da *Il campo militare permanente d'istruzione di Müsingen*<sup>3</sup>, il più importante dell'esercito tedesco che, con le travolgenti vittorie del 1939, aveva dimostrato quanto fosse importante l'addestramento delle truppe alle diverse condizioni ambientali.

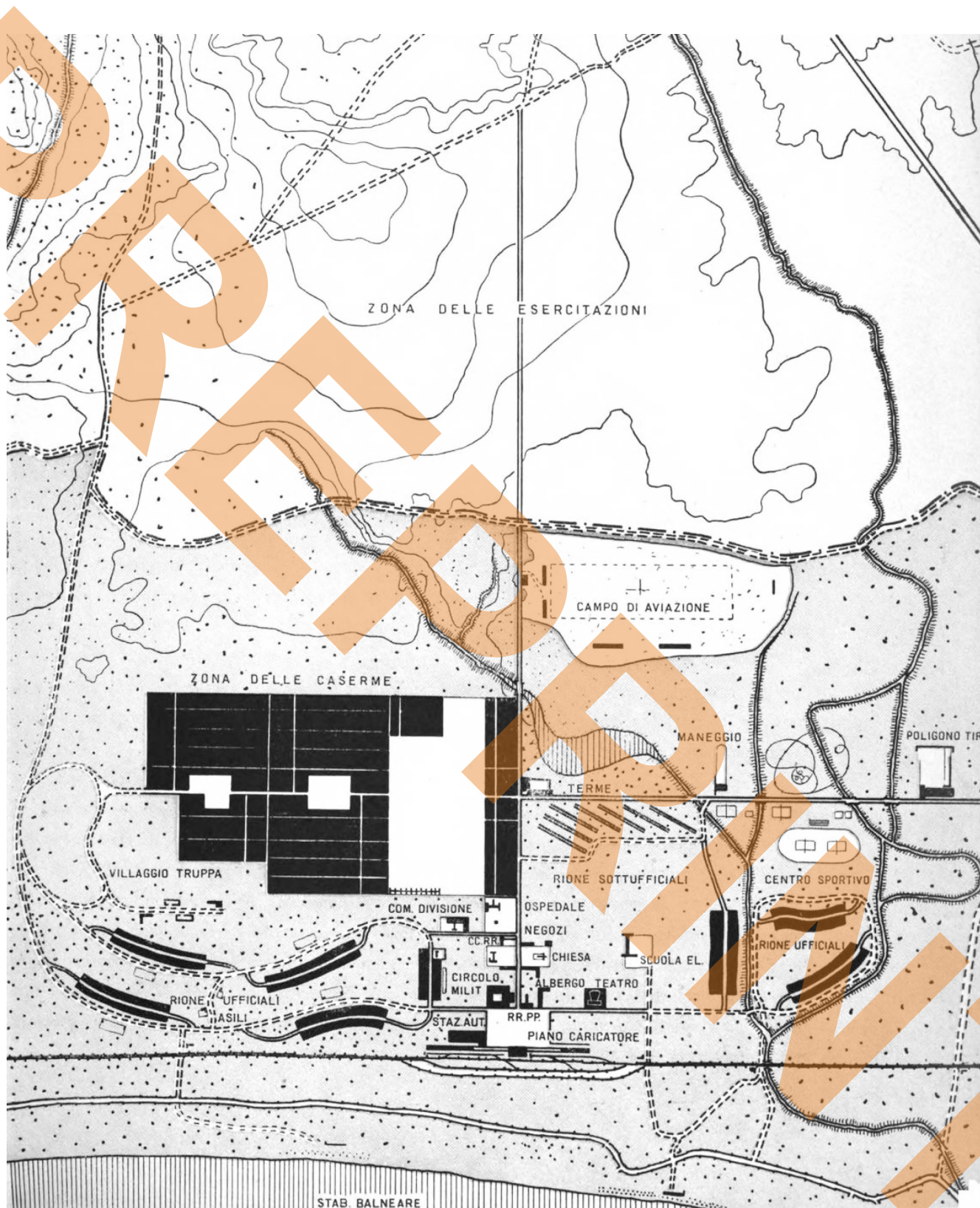
---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Luigi Cosenza*, Cartella 203/PR4.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Luigi Cosenza*, Cartella 7/A7.





3: Luigi Cosenza, *Città Militari*, *La città* («Comando», n. 6, 1940).

## 2. Il progetto delle Città Militari

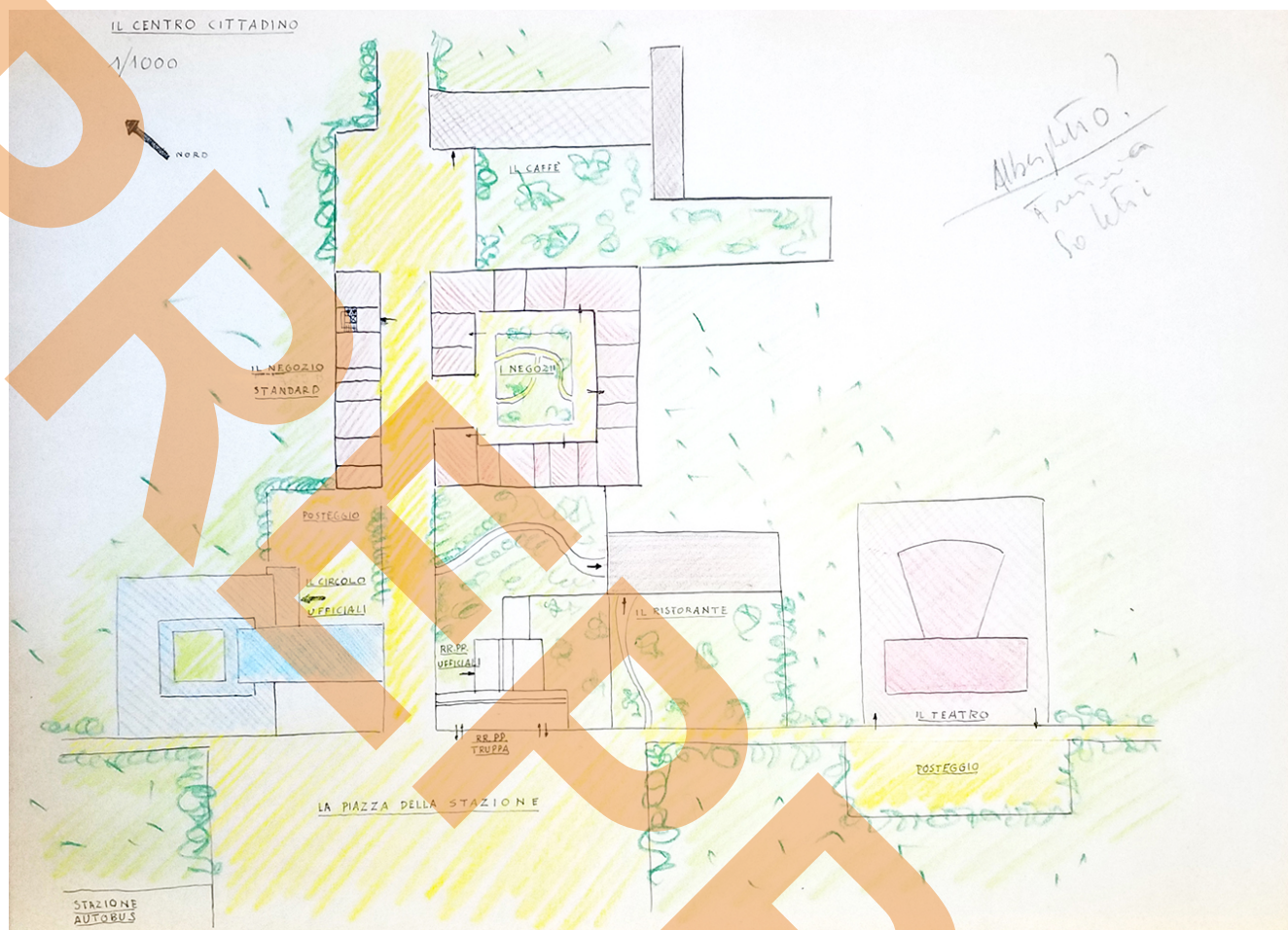
Le Città Militari di Cosenza e Blatto sono pubblicate nel numero di novembre-dicembre 1940 di «Comando» [Blatto, Cosenza 1940]. Il progetto propone un modello urbano replicabile su vasta scala per accogliere un'intera divisione di fanteria. L'idea è di allontanare le caserme dalle città, dove sono costrette in vecchie strutture e prive di spazi sufficienti per l'addestramento, costruendo dei nuovi insediamenti militari alla distanza di circa 250 chilometri l'uno dall'altro. Le nuove città «non avranno alcun aspetto di grettezza, di mediocrità o di improvvisazione e [...] la ubicazione di esse nel territorio nazionale dovrà consentire a ciascuno di raggiungere con pochi minuti di elettrotreno di automezzo un piccolo centro urbano, ed in mezz'ora una città che offra, dall'università alla biblioteca, dall'Opera al Circolo, tutti quegli elementi di vita civile che non sarà possibile prevedere nella città militare con una varietà consona alla molteplicità dei bisogni e dei gusti» [Blatto, Cosenza 1940, 472].

I finanziamenti per un piano così ambizioso sarebbero venuti dalla vendita delle caserme esistenti, innescando in tal modo un processo virtuoso di riqualificazione che avrebbe coinvolto anche i centri urbani. Una strategia di intervento per interventi puntuali e razionali che intendeva contrapporsi a quella piacentiniana degli sventramenti indifferenziati che in quegli anni stavano distruggendo molti tessuti storici italiani. Cosenza pensa così di sfruttare a vantaggio del proprio progetto le diseconomie del sistema urbano, avendo preso coscienza – come Pagano – delle evidenti contraddizioni del regime nel campo dell'architettura e della pianificazione. Il fascismo pretendeva di imporre “ordine” e “gerarchia” alla città e invece, contro ogni principio di razionalità e assecondando un vacuo monumentalismo, finiva con il replicare il disordine che aveva ereditato dal passato.

Per il progetto della Città Militare è individuata una precisa località nel comune di Orbetello, tra Albinia – un piccolo insediamento creato dal fascismo nella pianura bonificata –, Talamone e il borgo medievale di Magliano in Toscana. Si tratta di uno spicchio di territorio, dal mare alle prime pendici appenniniche, delimitato dal torrente Osa e dal fiume Albegna, all'epoca, come oggi, disabitato. Nel progetto il territorio è suddiviso in due zone con caratteristiche topografiche diverse: un'area pianeggiante per la costruzione della Città militare vera e propria e una zona contigua con orografia più accidentata e terreni adatti ad ogni tipo di addestramento. La prima, estesa circa 1.500 ettari, è occupata dalle caserme, dall'amministrazione territoriale, dalle terme, dal centro sportivo, dai rioni per gli alloggi degli ufficiali e sottufficiali, dalla chiesa, dalla scuola, dai negozi, dalla foresteria, dal teatro e dall'ospedale. La seconda zona, di circa 8.000 ettari, risulta suddivisa in tre compartimenti di addestramento, distanti tra loro tre chilometri e larghi un chilometro: i primi due per le esercitazioni di tiro con bersagli, il terzo per i caposaldi e le opere fortificate.

L'impianto urbano è tracciato con grande razionalità, cercando una corrispondenza tra il disegno del piano e «quel senso di ordine, di metodo e di disciplina che sono tra i primi fattori della educazione dello spirito militare». Lo schema è quello ricorrente nella città greco-romana, con due assi ortogonali tra loro, un cardo e un decumano: il primo conduce dalla stazione ferroviaria alla zona di addestramento, il secondo, chiamato “via reggimentale”, connette il villaggio della truppa al rione degli ufficiali e al settore degli impianti sportivi, assumendo il ruolo di vero e proprio asse urbano. Lungo questo percorso sono allineate le piazze di raccolta delle truppe, il grande foro per le adunate generali e una sequenza di servizi comuni per offrire al soldato «un ambiente adatto per le sue ore di libertà, con locali caratteristici, con negozi artigianali e con un parco divertimenti organicamente studiato; un complesso adatto a dare anche alla fantasia l'alimento e lo stimolo di cui essa ha bisogno».





4: Luigi Cosenza, *Città Militari, Il centro cittadino* (Archivio di Stato di Napoli, Archivio Luigi Cosenza, Cartella 7/A7).

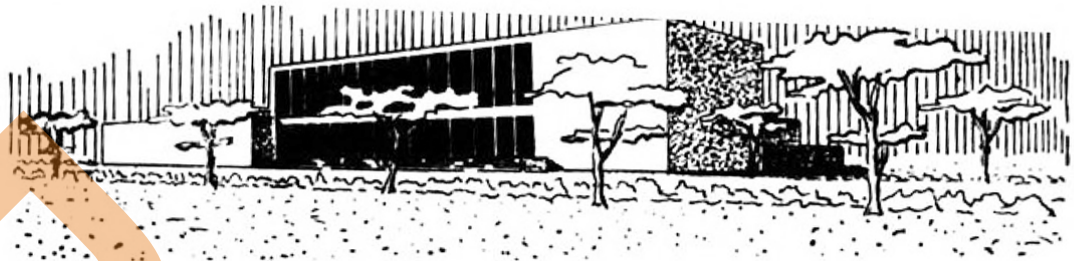
Il dimensionamento del quartiere delle caserme è il risultato di precisi calcoli che Cosenza ricava dagli esempi esteri, stabilendo le proporzioni ottimali per nuclei di compagnie di 200 soldati. Nel disegno delle architetture non vi è alcun compiacimento formale e stilistico, ma una stretta aderenza tra forma e funzione, adottando un unico sistema costruttivo per i padiglioni, con maglie quadrate di pilastri e solai di copertura sfalsati su tre altezze in modo da far penetrare la luce e l'aria attraverso lucernari continui. Una soluzione che troveremo adottata in molti altri edifici a destinazione scolastica e industriale che Cosenza progetterà negli anni seguenti.

Un intero settore urbano è riservato alle attività sportive sia individuali che collettive: calcio, palla ovale, pallacanestro, pattinaggio, equitazione. L'obiettivo è di «offrire a tutti la più ampia e continuativa possibilità di prendere contatto con le forme sportive meglio adatte a ciascun temperamento», affinché la pratica sportiva possa «diventare un bisogno fisico e spirituale del soldato, che lo accompagni in seguito nella vita».

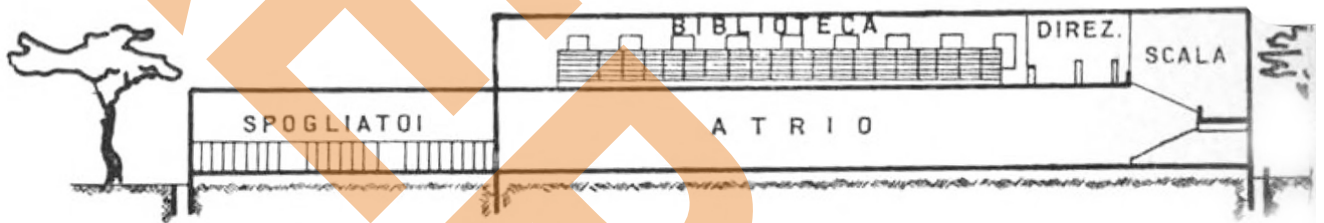
All'incrocio dei due assi principali del quartiere è situato il complesso delle terme, concepite, secondo la tradizione romana, come luogo d'incontro e di «elevazione delle masse dei cittadini provenienti dai più diversi strati sociali, allo scopo di educarli ad apprezzare profondamente ogni fattore di evoluzione sociale».



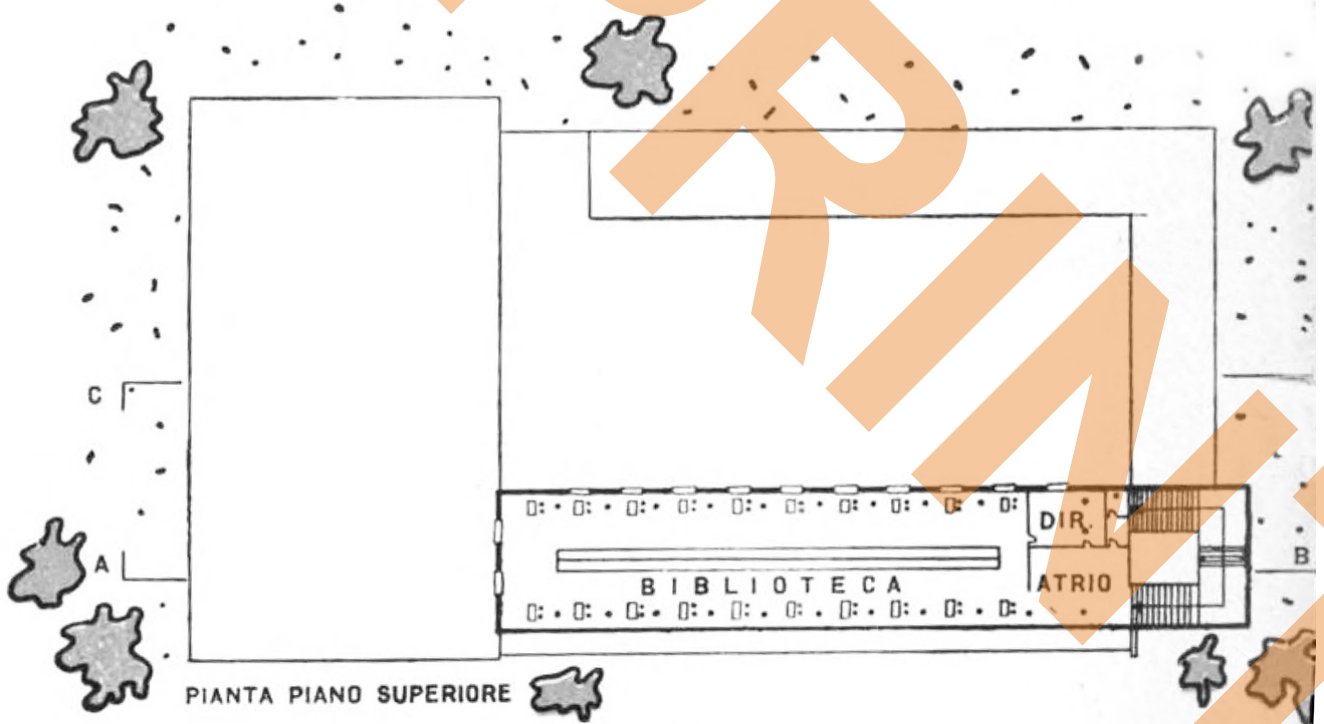
FRANCESCO VIOLA



SCHIZZO PROSPETTICO

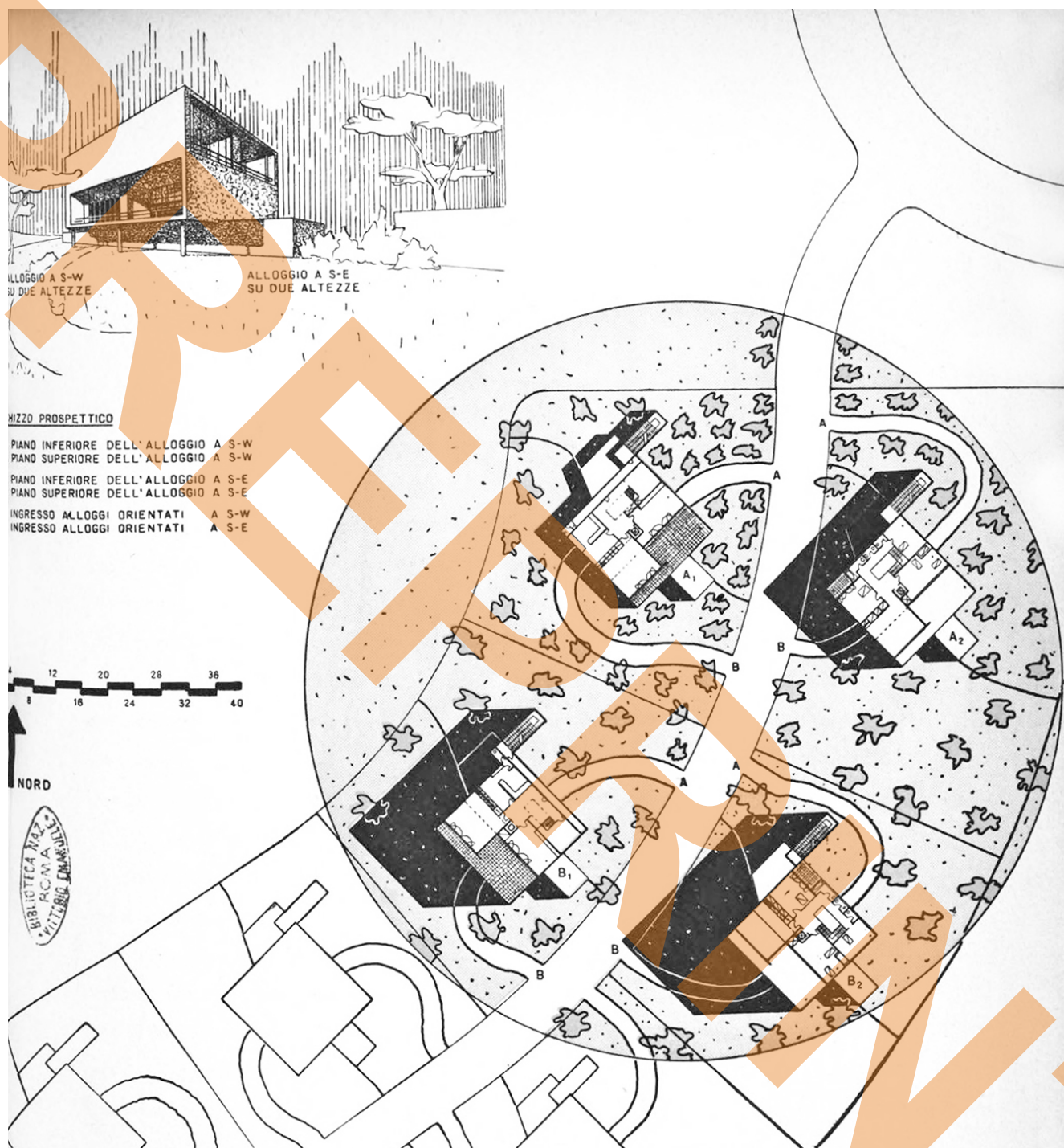


SEZIONE A-B



PIANTA PIANO SUPERIORE

5: Luigi Cosenza, Città Militari, Le terme («Comando», n. 6, 1940).



6: Luigi Cosenza, *Città Militari, Le ville degli ufficiali* («Comando», n. 6, 1940).

A tal fine concorre il carattere monumentale degli spazi interni (il grande atrio con doppia fila di colonne, la piscina con l'ampio ambulacro, la terrazza proiettata sul verde, la biblioteca al piano superiore), ma anche la qualità costruttiva dell'edificio, «dai pavimenti di marmo, alla cromatura degli apparecchi igienici. Perché questo educherà il soldato al rispetto delle cose che gli sono destinate. Una volta che egli avrà acquistata questa forma mentale rispetterà

FRANCESCO VIOLA

con vera religione le sue dotazioni militari ed avrà amorevole cura degli ambienti nei quali è chiamato a muoversi ed a lavorare».

Il rione ufficiali è progettato per offrire condizioni abitative più stabili e un maggiore confort per le famiglie con bambini con ville bifamiliari e appartamenti duplex. Ciascuno alloggio, ruotato di 90 gradi rispetto all'altro e con ingresso indipendente, ha una superficie generosa, dimensionata per due genitori e cinque figli, con atrio, autorimessa, lavanderia, ampio soggiorno su due livelli, studio, tre stanze da letto, bagni e cucina, oltre a un'ampia terrazza e a un giardino al pianterreno.

Le abitazioni per i sottoufficiali sono invece contenute in lunghi edifici di tre piani, orientati lungo l'asse nord-sud, con ballatoio interno e vetrate aperte su terrazze continue lungo le facciate. In funzione del numero degli abitanti, le cellule sono differenziate planimetricamente, da uno a sette utenti, con pianta libera e servizi allineati lungo il corridoio centrale.

Il progetto è accompagnato da un dettagliato computo metrico dei costi di esproprio e di costruzione<sup>4</sup>, «allo scopo di dimostrare che questa creazione di Città militari non potrà in nessun caso urtare contro l'ostacolo insormontabile di difficoltà finanziarie, ma che anzi potrà rappresentare in certi casi la soluzione più conveniente di problemi urbanistici locali».

## Conclusioni

Dopo la pubblicazione sulla rivista *Comando* nel gennaio 1940, nel volgere di pochi mesi, dall'aprile al maggio del 1941, il progetto sarà recensito da alcune delle principali riviste italiane con lusinghiere presentazioni da parte di personaggi illustri come Giuseppe Pagano, Armando Melis e Giulio Carlo Argan. Il che dimostra, da un lato, l'attualità del tema proposto e, dall'altro, la consolidata rete di rapporti che Cosenza vantava in quel periodo.

Una prima recensione è pubblicata da «Costruzioni Casabella» nel maggio 1941, con introduzione di Giuseppe Pagano dal titolo *Nuovi orizzonti di Urbanistica militare* [Pagano 1941]. In una lettera del 5 febbraio 1941 Pagano scriveva: «Carissimo Cosenza, ti ringrazio tanto della tua bella pubblicazione. Mi è piaciuta moltissimo. Ne ho parlato con la signorina Matricardi per una bella presentazione su *Costruzioni-Casabella*. Voglio far io stesso la presentazione perché possa valutare l'indispensabilità di questo progetto. Anch'io ho avuto idee del genere e vedo come sarebbe meraviglioso poter disporre di organismi urbanistici adatti all'addestramento militare, specialmente d'inverno. Come sai io comando un battaglione di fanteria, pronto alla partenza. Sono in mezzo alla neve e poco redditizia è la situazione per un rapido addestramento tattico. Come sarebbe bello poter disporre di una città militare! Sogni, progetti, poesia, ideali che evidentemente sono messi alla prova da una realtà ben diversa da quella che ci si aspettava»<sup>5</sup>. Nella introduzione Pagano esordisce affermando che lo studio per le "città militari" di Cosenza potrebbe apparire l'"utopia massima", eppure risponde «al bisogno materiale e spirituale più urgente nel nostro Paese [...] Nei momenti particolarmente duri che stiamo attraversando e saturi di drastici insegnamenti, questo progetto si inserisce nel piano morale della nostra polemica con tutto il sapore dell'attualità più drammatica e assume, nello stesso tempo, il significato di una profezia praticamente realizzabile» [Pagano 1941, 20].

Una seconda presentazione compare nel maggio 1941 su «L'Architettura italiana» a cura di Armando Melis, il quale coglie soprattutto il carattere di novità del progetto dal punto di vista

---

<sup>4</sup> Lettera del 26 dicembre 1940 di Giovanni Tula a Luigi Cosenza, in Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Luigi Cosenza*, Cartella 7/A7.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Luigi Cosenza*, Cartella PR16.



della pianificazione urbanistica [Melis 1941]. Argan, infine, nel numero de «Le Arti» dell'aprile-maggio 1941, si sofferma in particolare sul rapporto tra il disegno della città e la comunità sociale che l'avrebbe popolata. Scrive Argan: «Contro il dilettantesco e diffuso concetto dell'urbanistica come scenografia, o peggio, come realizzazione ambientale di una monumentalità generica, irricognoscibile poi nella neutralità dei singoli elementi edilizi, questo progetto oppone il rigore metodico di uno schema urbano perfettamente funzionale, aderente alla concretezza di esigenze organizzative, tale da costituire una cellula sociale assolutamente autonoma pur nei limiti delle condizioni imposte dalla specialissima comunità alla quale è destinata» [Argan 1941].

### Bibliografia

- ARGAN, G.C. (1941). *Città militari*, in «Le Arti», a. III, fascicolo IV, pp. 289-290.
- BLATTO, O. (1925). *Della missione sociale e dell'opera professionale dell'ufficiale moderno. Lavoro premiato al Concorso indetto dal Ministero della Guerra – 1924*, in «Alere Flammam», n. 5, maggio 1925, a. III, pp. 549-550.
- BLATTO, O. (1926). *Breviario dell'educatore militare*, Schioppo, Torino.
- BLATTO, O.; COSENZA, L. (1940). *Città militari*, in «Comando», n. 6, pp. 467-493.
- COSENZA, G.; MOCCIA, F.D. (1987). *Luigi Cosenza. L'opera completa*, Napoli, Electa Napoli.
- COSENZA, L. (1969). *Esperienze del razionalismo in Italia fra le due guerre*, in «L'architettura», n. 163.
- COSENZA, L. (1970). *Appunti biografici*, lettera indirizzata a Bruno Zevi, 6 gennaio 1970, Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Luigi Cosenza*.
- COSENZA, L. (1981). *Appunti biografici per Paolo Ricci*, Napoli, 1° giugno 1981, in Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Luigi Cosenza*.
- MARIANI, R. (1975). *Giuseppe Pagano Pogatschnig architetto fascista antifascista, martire*, in «Parametro», n. 35, pp. 4-29.
- MELIS, A. (1941). *Le città militari. Progetto di una città militare divisionale Ing. Luigi Cosenza*, in «L'Architettura italiana», n. 5, pp. 135-146.
- PAGANO, G. (1941). *Nuovi orizzonti di Urbanistica militare*, in «Costruzioni Casabella», n. 161, maggio 1941, pp. 20-31.
- RUIZ ATIENZA, A. (1940). *El campo de Bétera (Valencia). Componentos, orientaciones*, «Ejercito. Revista ilustrada de las armas y servicios», n. 8, settembre 1940.

PREPRINT

## *Neumarkt Viertel in Dresden: un esemplare laboratorio di ricostruzione urbana agli albori del terzo millennio\**

*Neumarkt Viertel in Dresden: an exemplary laboratory of urban reconstruction at the beginning of the 3rd millennium*

**MARINA FUMO, GIUSEPPE TRINCHESE**

Università degli Studi di Napoli Federico II

### **Abstract**

*Gli autori condividono le proprie riflessioni sull'emblematico caso del quartiere Neumarkt di Dresda, distrutto da bombardamenti della seconda guerra e poi ricostruito alla riannessione della Germania Est. L'investimento europeo per la rinascita dell'area ha consentito di riattivare nuove funzioni trasformando il quartiere in uno straordinario laboratorio di progettazione urbana. In particolare, l'innovazione tecnologica ha qui sperimentato su larga scala il barocco industrializzato e prefabbricato con materiali contemporanei.*

*The authors share their reflections on the emblematic case of the Neumarkt district of Dresden, destroyed by bombing of the Second World War and then rebuilt at the resurgence of East Germany. The European investment for the rebirth of the area allowed to reactivate new functions transforming the district into an extraordinary urban design laboratory. In particular, technological innovation has here experimented on a large scale the industrialized and prefabricated baroque with contemporary materials.*

### **Keywords**

Ricostruzione post-bellica, progetto urbano, criteri tecnici.  
Reconstruction post-war, urban design, technical criteria.

### **Introduzione**

Dresda ha avuto notevole rilevanza nella storia d'Europa in quanto capitale della Sassonia, ma anche nel Regno di Napoli, quando con il matrimonio tra Maria Amalia e Carlo di Borbone il piccolo stato entrò in stretta relazione con una delle capitali più importanti del Settecento. Il primo Ducato di Sassonia, documentato intorno al 700, ebbe un'estensione diversa comprendendo le attuali Bassa Sassonia, Renania Settentrionale-Vestfalia e della Sassonia-Anhalt e i suoi duchi nel X secolo furono anche re o imperatori del Sacro Romano Impero. L'Elba ebbe grande importanza nel ducato fino a quando molti territori a ovest del fiume non vennero ceduti ai vescovi di Colonia. È credibile far risalire all'alto medioevo la presenza di un primo ponte sull'Elba, in posizione analoga a quella esistente oggi, e probabilmente questo passaggio diede avvio allo sviluppo di Dresda, grazie all'esigenza di terreni fertili sulla riva meridionale da parte di popolazioni slave insediate su quella nord, ricca di boschi. Anche l'etimologia Dresden potrebbe derivare alla denominazione slava medievale: Dreždany (abitanti della foresta lungo il fiume).

---

\* Gli autori ringraziano la studentessa Valentina Lignelli del Corso di Studi in Ingegneria Edile Architettura, in Erasmus a Dresda, che ha fornito le fonti dalla biblioteca cittadina, tradotto il regolamento comunale e curato il servizio fotografico dei luoghi nel gennaio 2022.





1: Forma ed estensione delle fortificazioni di Dresda, cartografo Matthias Seutter, 1750.

La sua notorietà e l'importanza nello scenario mitteleuropeo fu altalenante e, pur senza addentrarci nelle vicende storiche, va constatato che periodi di pace e di prosperità, durante i quali si edificarono splendide architetture e magnifici parchi, si alternarono a fasi di devastazione, dovute alla partecipazione a quasi tutte le guerre europee.

La città si è ripresa anche dalle condizioni peggiori: dal fuoco nel 1491, dai bombardamenti prussiani nel 1760, durante la repressione di sollevazioni per la richiesta della costituzione nel 1849 e infine dai bombardamenti aerei degli Alleati sul finire della Seconda guerra mondiale. Nel XVIII secolo, Dresden fu anche residenza dei re di Polonia e sorsero i più noti monumenti: lo Zwinger, la cattedrale della Santissima Trinità, la Frauenkirche, il Palazzo giapponese e il Palazzo Taschenberg. Infatti, Maria Amalia di Sassonia nacque nel 1724 nello Zwinger, come figlia di Augusto III di Polonia e Maria Giuseppa d'Austria, a sua volta figlia dell'imperatore Giuseppe I. Nel 1737 si celebrò il fidanzamento della giovanissima Maria Amalia con Carlo di Borbone, dapprima a Dresda per procura e poi nell'anno successivo quando, finalmente, gli sposi graditi dalla Santa Sede si incontrarono per la prima volta il 19 giugno 1738 in un borgo vicino a Fondi, al confine del Regno di Napoli. A corte, i festeggiamenti durarono fino al 3 luglio, quando Carlo creò l'Insigne e Reale Ordine di San Gennaro, il più prestigioso ordine di cavalleresco nel Regno, ponendo definitivamente fine alla controversia diplomatica con la Santa Sede.

Dal matrimonio nacquero ben tredici figli e le cronache dell'epoca narrano di una coppia molto affiatata che costituì un riferimento per i regni di Napoli e di Spagna che Carlo governò,

sempre affiancato da una donna di grande cultura e lungimiranza. Anche grazie al contributo ideativo della regina consorte, nel nostro territorio si edificarono la reggia di Caserta, Portici e Capodimonte nonché il primo grande teatro lirico italiano, costruito in soli nove mesi e intitolato a san Carlo. Da non dimenticare che Napoli deve a Maria Amalia la rinomata fabbrica di porcellana che, con il marchio di Capodimonte, rappresenta tutt'ora un'eccellenza della produzione manifatturiera e artistica napoletana e che, per la prima volta in Europa, vennero sviluppate a Dresda nel 1710 e poi la filiera produttiva venne importata nel Regno di Napoli e prodotta in ricchissima varietà e quantità, secondo il gusto locale.

Tuttora Dresda è considerata la "Firenze dell'Elba", città colta e ricca di collezioni d'arte europea, molte delle quali custodite nei suoi eccellenti musei, nonché di magnificenti opere di architettura, soprattutto barocca. Oggi lo Stato libero di Sassonia (in tedesco Sachsen) è il decimo Stato federato della Germania per superficie (18.400 km<sup>2</sup>) e il sesto per popolazione (4 milioni di abitanti) e venne rifondato poco dopo la riunificazione della Germania Est, in cui ricadeva nel 1990 come Land della Repubblica Democratica Tedesca, con quella Ovest; da questa data la Sassonia occupa l'area della regione che portava lo stesso nome e che venne dissolta nel 1952, dopo il secondo conflitto mondiale.

### 1. Tra le bombe e la riunificazione della Germania

Il bombardamento di Dresda, grave, violento, complesso da comprendere, avviene a guerra quasi finita, all'inizio del 1945. La Germania è sull'orlo del collasso e sul fronte orientale stanno combattendo i soldati tedeschi e quelli sovietici.

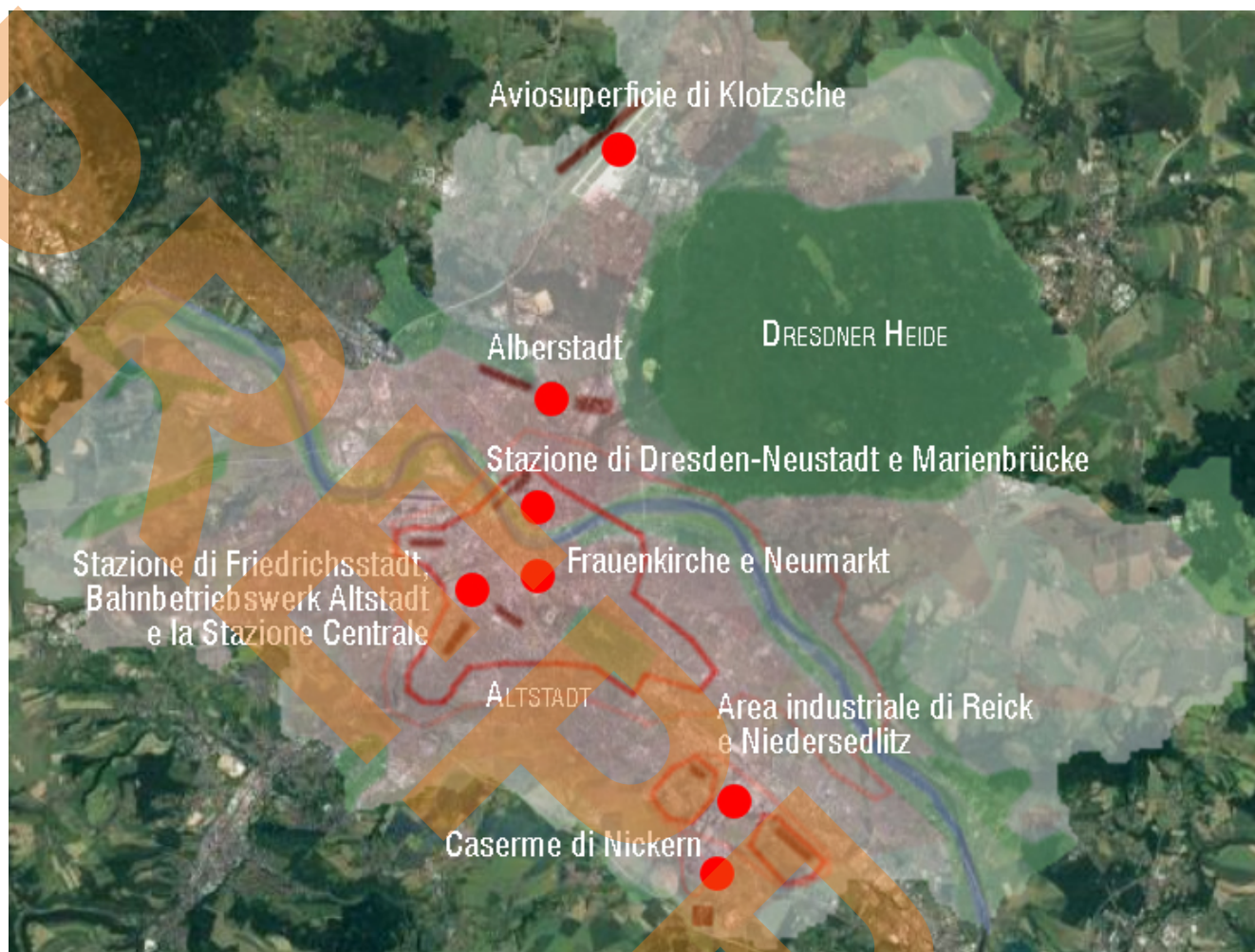
Secondo un documento americano<sup>1</sup>, i russi fecero un'esplicita richiesta agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna: bombardare alcune città tedesche per supportare il loro sforzo bellico. Il bombardamento richiesto dai russi non era il cosiddetto bombardamento tattico, cioè bombardare direttamente sulla linea del fronte per distruggere le truppe, i carri armati, i mezzi corazzati e quindi un bombardamento contro l'esercito.

La richiesta fu quella di eseguire il cosiddetto bombardamento strategico, con tutte le conseguenze di tale scelta. Bombardare delle città o delle postazioni anche molto lontane dalla linea del fronte, per distruggere le infrastrutture per minare la capacità produttiva e industriale bellica del nemico, teoria elaborata dall'ufficiale italiano, Giulio Douhet [Bozzo 2002]. Inoltre, bombardando, in maniera indiscriminata, tutta una vasta area, si accettava l'uccisione di una gran parte di civili, per fare pressione e far cadere il regime, secondo la dottrina militare teorizzata da Clausewitz [Rusconi 2000]. Un bombardamento spregiudicato, spietato, che fu anche definito terroristico. Fino al 1940 gli Stati Uniti si erano sistematicamente rifiutati di utilizzare un bombardamento così spietato nei confronti del nemico, soprattutto perché la Germania era quasi crollata, però a partire dal 1944, su insistenza di Stalin e di Churchill, anche gli americani accettarono di operare un bombardamento strategico contro una città tedesca, decisione presa ufficialmente nel corso della Conferenza di Jalta (11 febbraio 1945). In questa situazione Roosevelt per gli Stati Uniti, Churchill per la Gran Bretagna e Stalin per l'Unione Sovietica presero una serie di decisioni importanti per il proseguo della guerra che ormai gli alleati stavano vincendo: nell'elenco degli obiettivi del bombardamento strategico c'era anche Dresda [Clemens 1975].

---

<sup>1</sup> *Historical Analysis of the 14-15 February 1945 Bombings of Dresden*, prepared by the USAF Historical Division, Research Studies Institute, 1945.





2: Dresda, gli obiettivi dell'attacco e le aree rase al suolo (postproduzione di G. Trinchese).

Il bombardamento strategico funzionava in questo modo, si aspettavano possibilmente delle condizioni meteorologiche favorevoli, cioè, di solito due o tre giorni di caldo secco, in modo che il legno di cui erano fatte le case fosse particolarmente secco e predisposto a bruciare. Dopodiché c'era una prima ondata in cui gli aerei lanciavano delle bombe esplosive con il compito di creare dei crateri nelle case e nei palazzi, poi era il momento in una seconda ondata di bombe, dette incendiarie, con lo scopo di far scoppiare degli incendi violentissimi attraverso i varchi creati precedentemente, infine, seguiva il lancio di bombe a frammentazione per far saltare in aria i soccorsi, come i vigili del fuoco che intervenivano per spegnere gli incendi.

A Dresda furono individuati specifici obiettivi per l'attacco. Il primo era una vasta area per far decollare e atterrare gli aerei da guerra, la Aviosuperficie di Klotzsche, poi il complesso di caserme Alberstadt, la stazione Dresden-Neustadt e Marienbrücke, la stazione di Friedrichsstadt, la città vecchia di Bahnbetriebswerk Altstadt, la Stazione Centrale e, ultima, l'area industriale di Reich Niedersedlitz con le caserme di Nickern. La prima ondata di bombardamenti avvenne nella notte tra il 13 e il 14 febbraio, eseguita dalla Royal Air Force britannica, con un carico di bombe miste, tra i 1.800 e i 900 chili, e di bombe incendiarie, per ottenere la massima devastazione possibile, poi c'erano anche gli aerei Havilland DH.98 Mosquito, ovvero zanzara, che per la loro struttura in legno erano velocissimi [Clemens 1975].



In questa prima ondata, vennero scaricate 1.478 tonnellate di bombe esplosive e poi altre 1.182 di bombe incendiarie, creando centinaia di forni in cui si sviluppò un calore altissimo, su una città che aveva delle caratteristiche particolari, cioè delle strade strette con case di legno molto vicine tra loro. Queste caratteristiche della città fecero sviluppare un calore elevatissimo addirittura di 1.000 gradi, un calore talmente devastante che generò una massa enorme di aria calda verso l'alto che salendo attirò, dell'aria più fredda con tale forza da creare un vento noto come tempesta di fuoco. A tre ore da questa tempesta si generò un ciclone, una sorta di uragano di fuoco, alcuni aerei furono addirittura in grado di individuare a 8.000 metri di altezza delle travi e degli altri elementi che erano stati sollevati addirittura dal terreno, tutto ciò generato dalla spaventosa quantità di bombe [Taylor 2004].

Dopo la notte, seguì l'attacco da parte degli americani il 14 febbraio con i bombardieri Boeing B-17 che sganciarono sulla città 1.250 tonnellate di bombe miste, esplosive e incendiarie. Le rovine di Dresda resteranno in fiamme per più di una settimana. Ulteriori bombardamenti avvennero il 2 marzo e il 17 aprile, per un totale di circa 3.000 tonnellate di bombe esplosive e incendiarie lanciate<sup>2</sup>. I morti furono tantissimi, si stimano tra i 20 e i 22 mila, numero salito, da un'inchiesta del 2010 del consiglio municipale di Dresda, alla cifra di 25.000 vittime<sup>3</sup>. Dresda venne davvero distrutta fino alle fondamenta, i danni furono devastanti: Dresda, praticamente, non esisteva più, un'area del centro di 15 chilometri quadrati era rasa al suolo. Nella devastazione vennero bruciate e distrutte quasi 30.000 abitazioni, scomparvero 22 ospedali e oltre 200 industrie sia belliche che civili.

Dalla chiesa di Nostra Signora, la Frauenkirche, sulla cupola che svetta nel cuore della città (a quasi 100 metri di altezza) è sconcertante vedere, a quasi ottant'anni di distanza, i tanti spazi ancora vuoti lasciati dai bombardamenti, così come le ricostruzioni recenti di edifici barocchi e rinascimentali della Neumarkt, la piazza del mercato nuovo, il Palazzo Reale, il museo Albertinum e altri ancora. Travalicando i confini del centro 'storico', si distinguono i casermoni popolari, simbolo dell'architettura del socialismo reale della Repubblica Democratica Tedesca, di cui Dresda fece parte fino alla riunificazione della Germania (1990). La difficile e lenta ricostruzione della città può essere compresa a partire dai lavori per la Frauenkirche.

Nel 1947, a due anni dall'evento, venne dato incarico all'architetto Arno Kiesling di raccogliere e catalogare i pochi resti della chiesa, ma si dovranno aspettare gli anni Novanta per vedere avviata la ricostruzione della città e della chiesa e l'elezione della struttura come luogo memoriale per le celebrazioni in ricordo delle distruzioni della guerra. La ricostruzione architettonica, più o meno fedele, della città e dei suoi luoghi simbolo, non ha determinato la ricostruzione sociale del tessuto antropico.

Il centro abitato, con i suoi palazzi e le sue strade, si è trasformato in un agglomerato di servizi per turisti, con alberghi, punti di ristoro, centri per lo shopping e altre occupazioni ben diverse da quelle preesistenti. La presenza di importanti musei e pinacoteche ha prestato il destro per questa nuova visione, ricostruire l'aspetto esteriore, ma con importanti variazioni nella sistemazione degli ambienti interni. Come avvenuto per il British Hotel, dalla pianta del piano terra e dalle sezioni, si può notare come le esigenze della destinazione abbiano determinato la nuova organizzazione planimetrica (affacci su strada, sistemazione dei corpi scala, organizzazione degli spazi, ecc.) e le logge, corrispondenti alle camere dell'hotel, hanno sostituito l'originaria sistemazione del prospetto [Jacob 2011].

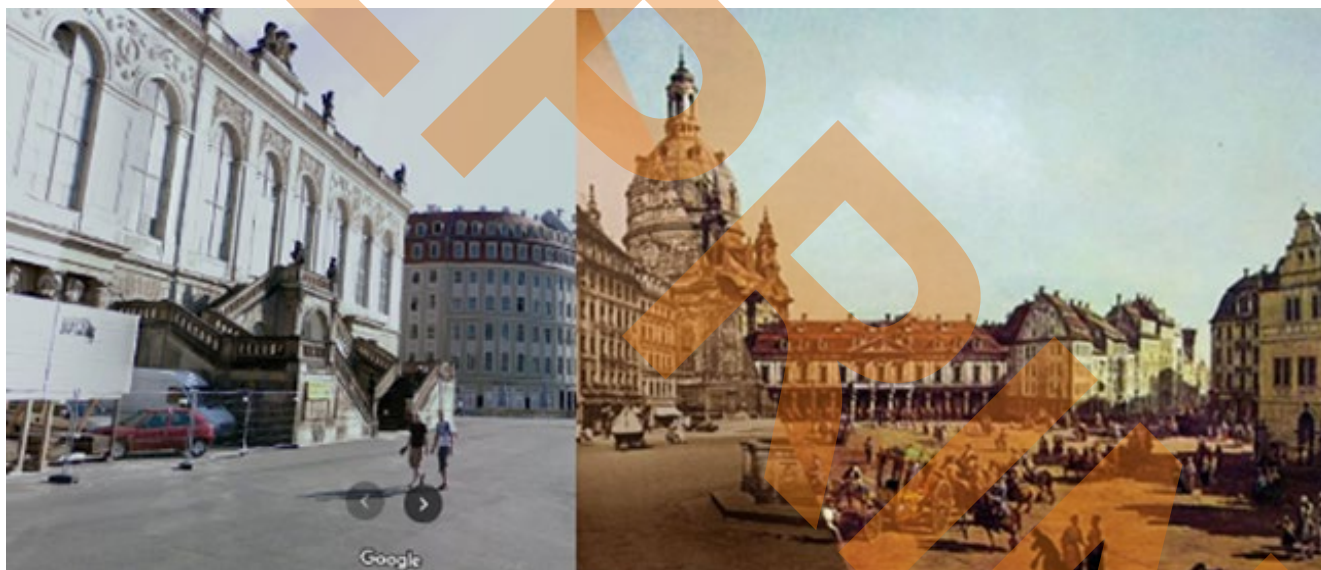
<sup>2</sup> *Why Dresden Was Bombed*, by Mr. Joseph P. Tustin, Chief Historian, USAF in Europe, 1954.

<sup>3</sup> Inchiesta sulle vittime del bombardamento di Dresda (2010) del Consiglio comunale di Dresda; Historical Analysis of the 14-15 February 1945 Bombings of Dresden, by the USAF Historical Division, Research Studies Institute, 1945.

MARINA FUMO, GIUSEPPE TRINCHESE



3: Dresden, la Frauenkirche nel dipinto di Canaletto, in una foto prima dei bombardamenti e su Google Maps oggi (postproduzione di G. Trinchese).



4: Dresden, il Neumarkt nel dipinto del Canaletto, in una foto prima dei bombardamenti e su Google Maps oggi (postproduzione di G. Trinchese).

Una ricostruzione urbana avvenuta anche grazie alla preziosa arte di Bernardo Bellotto, che da Venezia si spostò nel 1747, giovanissimo, a Dresden. Divenuto pittore di corte, il Canaletto ha lasciato su tela diverse vedute, con fedeltà fotografica e ricchezza di particolari, proprio grazie ai suoi dipinti, i restauratori moderni hanno tratto ispirazione per ricreare il disegno delle facciate dei palazzi e dei monumenti rasi al suolo nel 1945 [Koja, Wagner 2022]. Quello di Dresden resta un bombardamento oggetto di discussioni. La cosiddetta Elbflorenz, una città artistica, culturale, rifugio di intellettuali, dove l'umanesimo barocco si esprimeva al meglio, ha subito un bombardamento culturale che ha distrutto una perla della Germania. Immediatamente dopo questa drammatica situazione, Joseph Goebbels, ministro della

propaganda di Hitler, disse che quello era stato un attentato, un bombardamento puramente terroristico, totalmente inutile nei confronti della Germania, un puro atto di spietatezza, e fece circolare delle immagini drammatiche di bambini ustionati, di morti, di cadaveri: era stata distrutta una città di arte e di ospedali senza alcuna motivazione [Lidell Hart 1970]. La stessa Gran Bretagna iniziò effettivamente a prendere le distanze da quanto era avvenuto. Churchill, interrogato sul significato e sulla convenienza di eseguire un bombardamento di questo tipo a guerra praticamente finita, fece diramare un comunicato ufficiale in cui disse «Mi sembra giunto il momento di rivedere quello che abbiamo chiamato bombardamento d'area», prendendo nei fatti le distanze da quanto era successo<sup>4</sup>. A oggi, storici e opinionisti si dividono tra coloro che considerano il caso di Dresda un crimine di guerra totalmente inutile e chi, invece, ritiene che quel bombardamento, benché sia stato evidentemente tragico e devastante, fosse in qualche modo necessario per sconfiggere la Germania. C'è anche chi sostiene che il bombardamento d'area, un bombardamento indiscriminato senza il minimo raziocinio, va sempre considerato come un crimine di guerra.

## 2. La ricostruzione post-bellica in Germania: scelte progettuali e ricadute sociali

Non solo Dresda fu bersaglio di bombardamenti, ma anche Berlino. È interessante mettere a confronto come si condusse la ricostruzione nella Berlino Ovest e come, invece, a Dresda nel blocco sovietico. Due casi possono essere considerati paradigmatici e riguardano due chiese: la Kaiser-Wilhelm-Gedächtniskirche, chiesa commemorativa dell'imperatore Guglielmo a Berlino nel quartiere Charlottenburg, e la Frauenkirche, chiesa di Nostra Signora a Dresda.

La prima, gravemente danneggiata nel 1943, non venne ricostruita secondo il progetto originario, ma il progetto, realizzato tra 1959 e il 1963, preferì lasciare alle future generazioni un monito dei danni subiti dalla chiesa a causa dei bombardamenti, costruendo accanto alle strutture murarie in rovina, una nuova aula dell'assemblea e la torre campanaria. Infatti, furono ideati due semplici volumi geometrici, funzionali all'uso della società occidentale post-bellica ed espressione delle tecnologie più innovative per l'epoca: calcestruzzo armato e blocchetti di vetro-cemento. Così, la memoria e l'innovazione hanno potuto convivere in un progetto tanto originale quanto audace, tanto più per la visibilità della Kaiser-Wilhelm-Gedächtniskirche al centro di Breitscheidplatz e all'inizio delle nuove importanti arterie commerciali come il Kurfürstendamm e la Tauentzienstraße, di cui costituisce il fondale prospettico.

Molto differente fu la sorte delle rovine della Frauenkirche che per molti decenni rimasero in terra a dare mostra di sé senza avere costruito alcun altro edificio adiacente che potesse assolvere alle funzioni religiose impedito dalla rovina della chiesa sotto le bombe degli alleati. Anzi, lasciare le rovine dei muri scuriti dalle bombe incendiarie in bella mostra in uno spazio centrale della città, sistemato con aiuole a parterre, non ha fatto altro che rafforzare la memoria di quanto perso ed il convincimento che fosse definitivamente irrecuperabile.

Come scritto in precedenza, la distruzione del centro storico risparmiò un 20% degli edifici, ma, dopo la riunificazione della Germania e grazie agli investimenti dell'UE, la scelta politica è stata di ricostruire il cuore della città nel suo antico splendore, riportando i monumenti alle loro forme originarie, ben documentate e riproducibili. Dresda, sul finire degli anni Novanta, divenuta un importante centro industriale della Repubblica Democratica Tedesca, si trasformò in un laboratorio di progettazione urbana e la città, attraverso la ricostruzione dei quartieri di Neumarkt e Altmarkt, si è riappropriata della sua straordinaria identità culturale.

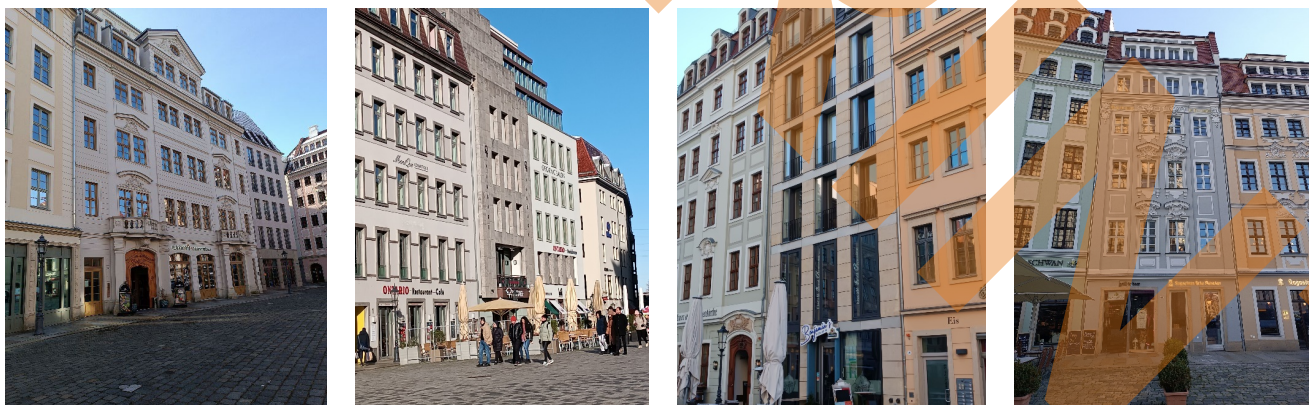
<sup>4</sup> Telegramma di Churchill 835/5 Marzo 1945 in, *Churchill and the Bombing of Dresden*, Archivio Nazionale UK.



MARINA FUMO, GIUSEPPE TRINCHESE



*5: Dresda, la chiesa di Frauenkirche nel quartiere Neumarkt dopo le ricostruzioni.*



*6-9: Ricostruzione di quinte barocche convivono con inserti architettonici in linguaggio contemporaneo.*

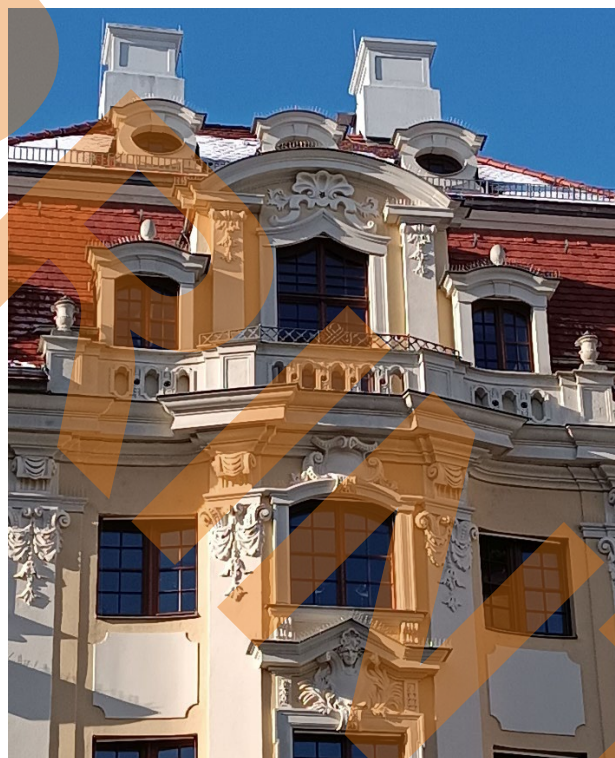
Ciò è potuto accadere attraverso l'opera di ricostruzione degli edifici storici confermando, se ce ne fosse bisogno, l'importante valore simbolico e connotativo che ha sempre avuto l'architettura e che, ovunque nel mondo, costituisce l'identità strutturante delle comunità sociali. È solo con la carta di Cracovia che nel 2000, i *Principi per la conservazione ed il restauro del*

*patrimonio costruito* accolgono anche la ricostruzione come pratica tecnica per la riconferma di valori perduti per eventi sociali traumatici, quali le guerre. Infatti, l'articolo 4 cita: «La ricostruzione di intere parti "in stile" deve essere evitata. La ricostruzione di parti limitate aventi un'importanza architettonica possono essere accettate a condizione che siano basate su una precisa ed indiscutibile documentazione [...] Se necessario per un corretto utilizzo dell'edificio, il completamento di parti più estese con rilevanza spaziale o funzionale dovrà essere realizzato con un linguaggio conforme all'architettura contemporanea. La ricostruzione di un intero edificio, distrutto per cause belliche o naturali, è ammissibile solo in presenza di eccezionali motivazioni di ordine sociale o culturale, attinenti l'identità di un'intera collettività». Il valore sociale della ricostruzione "com'era, dov'era" era stata già ampiamente teorizzato e argomentato da Paolo Marconi dell'Università La Sapienza di Roma che, in assoluta controtendenza rispetto a chi demonizzava le parziali ricostruzioni come "falsi storici", ma piuttosto operate al fine di ridare valore e continuità alle espressioni dei linguaggi architettonici passati, affermò coraggiosamente l'importanza di conoscere le tecniche tradizionali per operare in continuità con esse negli interventi di restauro ricostruttivo. D'altronde, la locuzione *falso storico* era nata contestualmente ai revival di fine Ottocento e sanciva la necessità di distinguere le nuove costruzioni in stile, ovvero dall'estetica antica, da quelle antiche in identico stile, ponendo l'attenzione della cultura sul valore di autenticità che allora era inteso come sinonimo di originalità storica. Se la testimonianza storica nell'intervento di restauro è anche testimonianza del saper fare, quindi dell'artigianato che la produce, la ricostruzione di parti mancanti identica all'originale può essere intesa come un omaggio al perpetrarsi di una tradizione tecnica e al valore immateriale del restauro e, in generale, dell'architettura. In Italia, siamo ben consapevoli del patrimonio costruito storico, ricco e complesso per le metamorfosi operate nel tempo ai fini di esigenze differenti di adeguamento funzionale, tecnico, politico e simbolico. La scuola italiana di restauro, sempre attenta alla conservazione del bene culturale, durante tutto il secolo scorso ha dato in tal senso un decisivo indirizzo internazionale, sempre raccomandando di evitare le ricostruzioni in stile anche quando il timore della confusione stilistica non era ormai più un argomento credibile per il sopraggiunto Movimento Moderno, per l'avvento massivo del calcestruzzo armato, per la nuova concezione dell'architettura privata da tutti quegli elementi decorativi che fino a un secolo fa costituivano i fonemi estetici del linguaggi stilistici. Nonostante la forza e le argomentazioni a sostegno del principio di non ricostruire "com'era dov'era", prima della teorizzazione di Marconi [Marconi 1993], si erano comunque giustificate le ricostruzioni integrali di alcuni edifici monumentali, considerandole eccezioni fin dall'inizio del Novecento. In Italia, sono note le ricostruzioni integrali del Campanile di San Marco a Venezia, pubblicamente inaugurato nel 1912, e del Ponte di Santa Trinita a Firenze, inaugurato *ex novo* nel 1958, dopo essere stato bersaglio bellico dei tedeschi in ritirata nell'agosto del 1944. Non a caso, promotore del comitato "Come era e dove era", per ricostruire il ponte cittadino, fu il famoso antiquario fiorentino Luigi Bellini.

L'importanza della ricostruzione di questi due simbolici monumenti urbani è riscontrata dalla risonanza politica data alle inaugurazioni degli stessi, con i mezzi di comunicazione disponibili prima della Prima e dopo la Seconda guerra mondiale. Fu proprio il sindaco di Venezia, Filippo Grimani, a seguito del crollo strutturale che il 14 luglio 1902 lo ridusse a un cumulo di macerie, alla cerimonia di posa della prima pietra (25 aprile 1903), confermò ai veneziani che il loro più importante riferimento – *El parón de casa* com'è familiarmente chiamato il campanile di San Marco – sarebbe stato nuovamente eretto "dov'era e com'era".



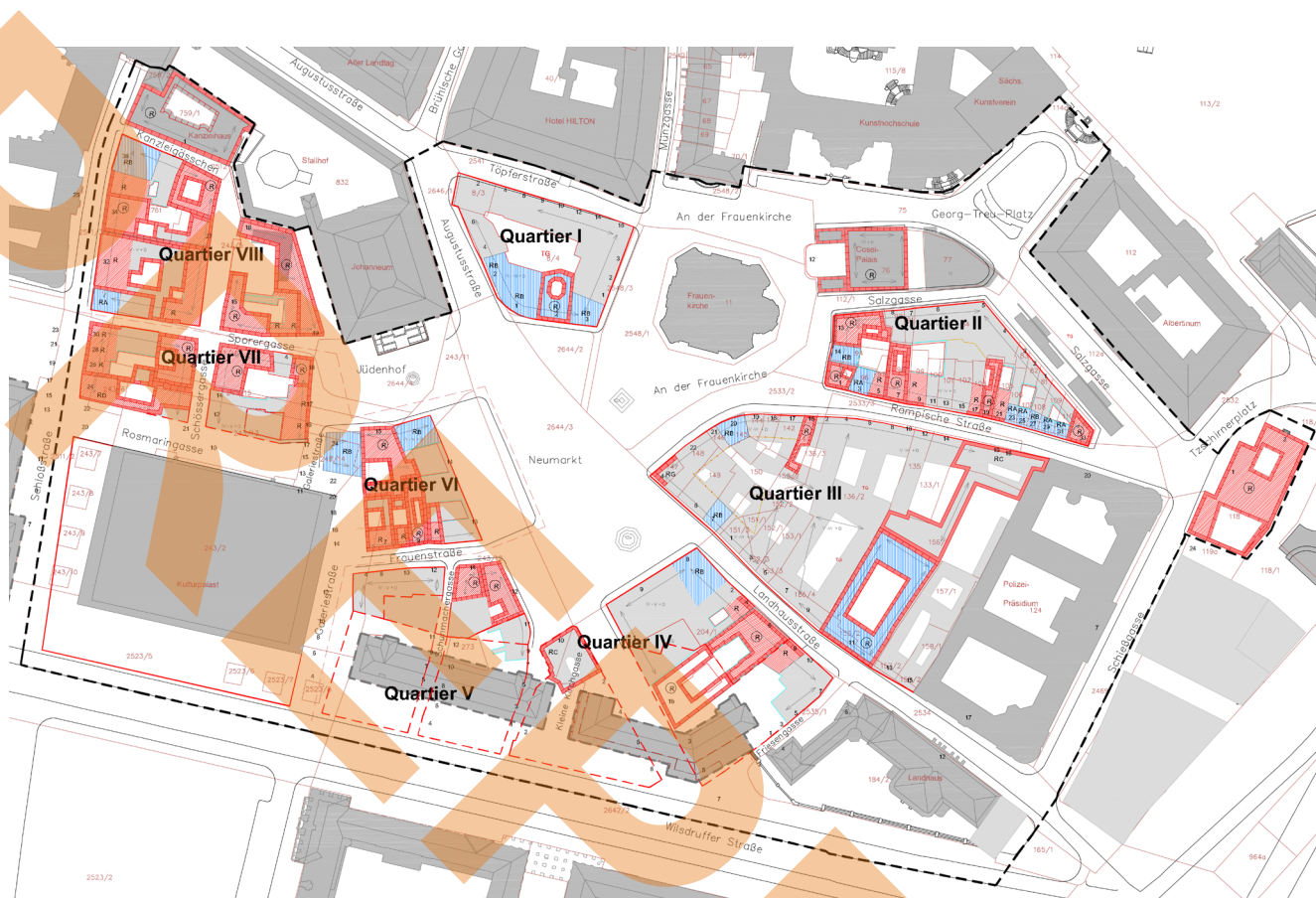
MARINA FUMO, GIUSEPPE TRINCHESE



10-12: Elementi decorativi identici agli originali, ma generalmente prefabbricati in calcestruzzo.

Un secolo dopo, nel caso della ricostruzione del centro storico di Dresda, il motto più appropriato potrebbe essere “dov’era e come sarebbe stato”: il quartiere Neumarkt, infatti, non è stato ricostruito esattamente com’era, ma pur rispettando l’impianto urbanistico originario, le cortine edilizie differiscono per alcuni tasselli dalle immagini pre-belliche. Infatti, il Consiglio





13: Piano progettuale per Neumarkt dal sito del Comune di Dresda, in rosso ed in blu sono indicate le ricostruzioni possibili o effettuate secondo le indicazioni date nel 1995 e nel Consiglio comunale del 13 luglio 2000 con la possibilità di riproporre la facciata pur modificando la pianta o aumentando il numero dei piani.

Comunale ha consentito di progettare anche in difformità dal linguaggio barocco che imperava nel quartiere nel 1945, per pochi e minimi tratti delle cortine edilizie intorno alla Frauenkirche, ipotizzando come avrebbe potuto diventare quel quartiere se qualche particella catastale fosse stata demolita e riedificata nel gusto e con le tecniche degli anni Settanta e Novanta.

### 3. Criteri tipologici e tecnologici nella ricostruzione del quartiere Neumarkt

Nel giorno 17 gennaio 2002, il Consiglio Comunale di Dresda, con delibera n. 1272-28-2001, riadottò i criteri di progettazione urbana per Neumarkt del 01 dicembre 2001 in una versione modificata del testo dello statuto della risoluzione del 28 giugno 1996. Il testo seguente riporta, in lingua italiana, i contenuti dei documenti che esplicitano i criteri di pianificazione e di design, emessi dal Consiglio Comunale e che costituiscono la base del piano di sviluppo del progetto e che sono serviti a dettare i criteri per la Pianificazione urbana e la progettazione architettonica del quartiere di Neumarkt.

Il necessario preambolo illustra gli obiettivi sociali della ricostruzione introducendo il regolamento adottato: «La struttura dell'impianto urbanistico medievale dell'area di Neumarkt è stata conservata, ad eccezione di singole aree edificate dopo il 1945 nell'area di applicazione del piano. La rete stradale superstite, in molte aree ancora non sviluppate, la struttura dei lotti di terreno, le proporzioni della Frauenkirche in costruzione, e la

conservazione di edifici pubblici statali e comunali, modellano in modo decisivo la scala di quest'area del centro città.

La ricostruzione è al centro dell'interesse europeo perché è sinonimo di sviluppo urbano della città, pianificazione urbanistica e progettazione architettonica di città storicamente importanti. Allo stesso tempo, i proprietari di immobili dell'area si aspettano sempre di più che venga realizzato il progetto di costruzione di un'area di sosta.

Infine, ma non per questo meno importante, la popolazione di Dresda spera che lo sviluppo intorno alla Frauenkirche possa essere completato negli anni a venire.

Questo regolamento è destinato come base per le specifiche di progettazione e come linea guida per costruttori e sviluppatori. Il concetto di pianificazione e progettazione urbanistica si applica all'area Neumarkt del centro storico di Dresda come indicato nella planimetria e costituisce inoltre la base per la stesura del piano di sviluppo futuro».

I criteri di applicazione del piano di sviluppo urbano e di progettazione architettonica nel Neumarkt vennero espressi in 12 punti che regolano i livelli della progettazione, da quella urbanistica a quella di dettaglio tecnologico, che si riportano di seguito.

*La struttura urbana storica è la base per tutte le misure di progettazione.* La struttura di quartiere ancora oggi visibile o documentata nell'area, con i suoi edifici storici conservati, deve essere inclusa o restaurata. Le dimensioni spaziali delle piazze, delle strade e dei vicoli devono essere rese nuovamente visibili. Ciò richiede: la registrazione della pianta della città prima della sua distruzione nel 1945; l'adozione delle linee di costruzione, nella misura in cui ciò sia ancora possibile, e il restauro della linea di costruzione dell'antico Gewandhaus; l'inclusione estensiva della vecchia struttura del lotto, nella misura in cui esistono requisiti legali; la reintegrazione di edifici ben documentati, segnati nella planimetria in scala 1: 1000 come edifici guida e facciate documentate; la ripresa della Moritzstrasse fino alla Wilsdruffer Strasse in preparazione di una fase di costruzione successiva.

*Le funzioni da incorporare nei nuovi edifici devono essere adattate al carattere dell'area.* Il carattere dell'area del Neumarkt, in quanto parte importante del centro storico della città, deve essere caratterizzato dai seguenti usi principali: concentrazione di edifici storici a prevalente destinazione museale (Schloss, Stallhof, Museo dei Trasporti, edifici espositivi sulla Brühlschen Terrasse, Albertinum, Palazzo Kurländer, Museo di Storia della Città); concentrazione di luoghi culturali e di aggregazione, gallerie e collezioni, questo riguarda, ad esempio, la ricostruzione del Kulturpalast come sede della Filarmonica di Dresda, la ricostruzione dell'edificio espositivo sulla Brühlschen Terrasse come luogo di esposizione e di incontro, la nuova costruzione di una sala per la musica da camera e di altre sale per diversi (conferenze, ricevimenti prestigiosi, mostre speciali, ecc.) presso l'Antico Gewandhaus; concentrazione di strutture commerciali, come negozi di fascia alta di piccole dimensioni, ristoranti con un'impronta specifica, arti e mestieri, artigianato sassone, ecc.; piccoli hotel, soprattutto nella fascia di prezzo media; inclusione di spazi per uffici di studi legali, studi, istituti, ecc: le unità d'ufficio chiuse non dovrebbero superare di norma i 300 m<sup>2</sup>, la creazione di uffici di grandi dimensioni richiede un'attenzione particolare; inclusione di almeno il 20-25% della superficie disponibile senza il piano terra: la parte residenziale (prevalentemente ai piani superiori) è una parte indispensabile dell'area e sono compresi anche gli appartamenti, i piccoli hotel; l'uso misto degli edifici deve essere garantito nel rispetto della scala dell'edificio e delle altezze dei piani.

*Il punto di riferimento per la progettazione urbana e architettonica è la Frauenkirche, il Residenzschloss e altri edifici dei dintorni storici.* Lo sviluppo di Neumarkt deve essere ricostruito prevalentemente su scala ridotta, al fine di creare un rapporto significativo con gli

edifici rappresentativi esistenti. Il collegamento spaziale e temporale urbano con le misure di costruzione della Frauenkirche e altri edifici rappresentativi sono importanti per il restauro dell'edificio di Neumarkt.

*All'interno dei quartieri dell'area di Neumarkt, un certo numero di edifici di interesse storico e architettonico deve essere ricostruito.* Il grado di ricostruzione deve essere derivato dalla completezza dell'esistente. Due sono le categorie di ricostruzione per la conservazione dei monumenti da prendere come base di partenza: restauro completo della facciata e della pianta principale; restauro della facciata ben documentata con un nuovo allestimento piano terra; un'esemplare pianta passante della casa. All'interno di queste categorie sono previsti gli edifici capofila indicati nel piano.

*Tutte le nuove costruzioni nell'area di pianificazione sono subordinate all'edificio principale della Frauenkirche e sono in rapporto di scala con gli edifici principali.* Per la riprogettazione dell'area vale il principio che tutti i nuovi edifici devono essere orientati verso gli edifici storici. La diversità dei quartieri di villette a schiera deve essere realizzata sulla base del lotto di case, del tracciato stradale, il disegno del tetto, la struttura della facciata, la forma delle finestre, il basamento e il design del piano terra, l'accentuazione di accenti strutturali come le colonne o altri elementi decorativi, il rapporto tra pareti e finestre o addirittura sulla base di una casa a corte.

*Scavi archeologici nell'area altamente significativa della storia urbana devono essere garantiti e determinati in fase iniziale.* I quartieri da riprogettare sono situati in un'area ad alta densità di popolazione e significativa per la storia della città. Per questo motivo, il nuovo sviluppo dovrebbe essere il più possibile protetto dal punto di vista archeologico. Se è inevitabile intervenire sul terreno, le indagini archeologiche devono essere effettuate in tempo utile prima dell'inizio dei lavori. Inoltre, è necessario controllare la misura in cui le caratteristiche archeologiche, come i resti strutturali, possono essere integrate nei nuovi progetti di costruzione. Questo vale in particolare per le vecchie cantine conservate (catasto degli incendi), resti delle mura cittadine, il Frauentor, le cripte sotto la Hauptwache, ecc.

*I nuovi edifici devono essere integrati nel quartiere con le sue dimensioni storiche in termini di tipologia e dimensioni.* Per ottenere layout funzionalmente validi, può essere possibile combinare fino a 3 trame. Le facciate devono essere esaminate per ogni quartiere. Le indicazioni riguardano le dimensioni assiali, le altezze dei piani, le altezze dei cornicioni e dei colmi. Sono la base per una progettazione dettagliata, che non esclude la possibilità di contrasti progettuali. I materiali da costruzione autoctoni devono essere utilizzati di preferenza. Il principio di progettazione per i nuovi edifici dovrebbe essere quello di un'integrazione cauta e sicura.

*L'integrazione o la decostruzione di nuovi edifici costruiti dopo la seconda guerra mondiale deve essere determinata nelle rispettive fasi di costruzione dei quartieri.* Le decisioni in merito devono essere prese tenendo conto della situazione reale dei quartieri. È preferibile una soluzione graduale. Questo riguarda: Quartiere 3, Landhausstraße con la demolizione parziale o completa dell'edificio, sezione 3/2, proroga dal 1976 e la costruzione di un nuovo insieme di edifici differenziati, con il coinvolgimento consultivo del gruppo di progetto per lo sviluppo urbano del Land Sassonia. Quartieri 4 e 5, Wilsdruffer Strasse, con l'integrazione delle aree residenziali e di edifici commerciali fino alla riprogettazione di Wilsdruffer Strasse. Quartiere 7, Schloßstraße con l'integrazione del Kulturpalast e dei suoi edifici aggiuntivi.

*La progettazione di strade e piazze adotta strutture storicamente evolute, relazioni visive ed elementi di design.* Questo riguarda: il mantenimento, l'integrazione e il ripristino delle



vecchie pavimentazioni; l'adozione o l'integrazione della scala di illuminazione del centro storico; evitare di disturbare le installazioni tecniche nello spazio pubblico; l'utilizzo di alberi e gruppi di piantumazione nella Georg-Treu-Platz.

*La legge sulla pianificazione e l'edilizia deve essere sviluppata sulla base del concetto di pianificazione e progettazione urbana e delle sue raccomandazioni esplicative, ove necessario. La procedura di approvazione sarà accompagnata da un consiglio consultivo sull'area di Neumarkt con riferimento al rispettivo quartiere. Per l'applicazione in conformità con il concetto di progettazione urbana, progetti pilota dovrebbero essere considerati esemplari.*

*Il traffico individuale è subordinato al principio di sviluppo moderato del traffico dell'area. Per i cittadini che vivono o lavorano nell'area è prevista la possibilità di parcheggiare preferibilmente in parcheggi sotterranei, principalmente nel quartiere, garage sotterranei, soprattutto nei quartieri 1/3/4. Si devono fare le opportune regolamentazioni.*

Di particolare interesse, l'articolo seguente che detta indicazioni tipologiche e tecnologiche specifiche, fornendo principi indirizzati a dare nuova vita alle cortine ricostruite affinché non fossero scenari urbani cristallizzati in un'epoca passata, ormai avulsi dalla storia odierna dell'intera Germania.

*Per le singole case dei quartieri sono richieste le seguenti clausole:* Le case da riprogettare devono essere in linea con i requisiti degli studi tipologici di quartiere (ad esempio la casa a corte), nelle proporzioni e nel modo in cui sono strutturati. I nuovi edifici non devono portare a un'uniformità del paesaggio urbano. Gli edifici che superano notevolmente la larghezza dell'appezzamento di terreno storico devono avere la larghezza della parcella storica e sono da suddividere in moduli in base alle proporzioni degli edifici circostanti. Gli elementi della facciata e i materiali tipici dell'area di Neumarkt devono essere incorporati nel principio di progettazione dei nuovi edifici. È necessario orientarsi verso gli edifici principali. Gli elementi di design urbano nei singoli quartieri nel 1996 devono essere enfatizzati da ora, si devono rispettare le finestre, le porte-finestre o le uscite, ecc. Non sono ammesse logge sui fronti stradali. Portici, enormi tettoie e le arcate devono essere utilizzate solo in casi individuali. I materiali tipici della regione devono essere preferiti per la progettazione delle superfici. Intonaci e colori decorativi e alla moda e rivestimenti con lastre in pietra naturale sono da escludere, ma si deve utilizzare un intonaco liscio. Per la tavolozza dei colori del Neumarkt, i toni del bianco sporco e dell'ocra per l'intonaco di calce tradizionale dovrebbero essere preferiti. Per tutte le strade e le piazze devono essere redatte in base all'urgenza della questione. I quartieri 1/2/3/4 devono avere la priorità. Il numero e le dimensioni delle aperture delle finestre devono essere orientati alla facciata tradizionale. Il design esterno delle zone commerciali deve essere subordinato alla struttura della facciata. Le recinzioni di grandi dimensioni sono da evitare. Come protezione dalle intemperie e dal sole sono ammesse solo tende da sole mobili. Devono essere della dimensione della finestra e non deve trovarsi di fronte alla facciata quando è chiusa. Il colore delle tende da sole deve essere coordinato con lo schema cromatico della facciata. Tutti gli edifici che confinano con Neumarkt e Schloßstraße devono avere tetti a capanna o mansarda ricoperti da tegole di argilla rossa. Le sovrastrutture dei tetti devono armonizzarsi con la copertura del tetto in termini di materiale. Le deviazioni richiedono l'approvazione del comitato consultivo di progettazione. Le antenne devono essere installate come antenne collettive sul lato del tetto rivolto verso la strada. Le pubblicità sono ammesse solo al piano terra; devono essere adattate alle proporzioni della facciata e richiedono l'approvazione di principio nella fase di preparazione dell'edificio. Gli impianti pubblicitari illuminati sono consentiti solo nei colori bianco e giallo. Non sono consentite installazioni pubblicitarie con luce cangiante.

Avendo seguito personalmente diverse fasi della ricostruzione di Neumarkt, non si può trascurare l'enorme valore sperimentale dell'intervento nel quartiere; non solo perché si è definitivamente superato il comandamento ottocentesco e ormai reitro di aborrire il falso storico, con l'accusa colpevolizzante nelle ricostruzioni, nei fatti superato dalle innumerevoli eccezioni alla regola in tutto il corso del Novecento.

La coraggiosa "operazione memoria" operata in Germania, con il sostegno dei fondi dell'intera Europa, ha fatto di Dresda un eccezionale ed eccellente laboratorio di politica internazionale e di riappropriazione di valori intangibili da parte di tutta la popolazione tedesca, non solo quella di Dresda, che nel veder rinascere il cuore culturale della capitale della Sassonia si è riappropriata della propria identità storica e del proprio valore nello scenario europeo. Dresda è ritornata a essere una capitale culturale occidentale, grazie a un colossale intervento pubblico che ha restituito a privati cittadini l'orgoglio dell'appartenenza, risollevando la città dall'oblio culturale nel quale era stata relegata dai bombardamenti e dando vita a un impressionante flusso turistico di tedeschi, soprattutto anziani che erano bambini alla fine della guerra, ma anche di curiosi da tutto il mondo. Chiunque visiti Dresda non può che compiacersi della bellezza e dell'armonia dei luoghi e della vita sociale riattivata con questo intervento a larga scala, ma curato in tutti i dettagli.

#### Bibliografia

CLAUSEWITZ, C.V. (1832). *Vom Kriege, Berlin* (trad. it. *Della guerra*, Milano 1970; nuova trad. it. a cura di G.E. Rusconi, Torino 2000).

CLEMENS, D.S. (1975). *Jalta*, traduzione di M. Disegni, Torino, Einaudi

DOUHET, G. (2002). *Il Dominio dell'Aria ed altri scritti*, a cura di L. Bozzo, Ufficio Storico Aeronautica Militare, Roma.

JACOB, D. (2011). *Barocke Adelspalais in Dresden: Die Bauten, ihre Architekten und Bewohner*, Hardcover 1 German Ed.

KOJA, S.; WAGNER, Y.I. (2022). *Zauber des Realen. Bernardo Bellotto am sächsischen Hof*, Herausgeber: Staatliche Kunstsammlungen Dresden.

LIDELL HART, B. (1970), *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano, Arnoldo Mondadori (1996).

MARCONI, P. (1993). *Il restauro e l'architetto. Teoria e pratica in due secoli di dibattito*, Venezia, Marsilio.

SCHAARSCHMIDT, W. (2005). *Dresden 1945. Dokumentation der Opferzahlen*. Herbig, München.

TAYLOR, F. (2004). *Dresda - 13 febbraio 1945: tempesta di fuoco su una città tedesca*, Milano, Mondadori.

#### Sitografia

<https://media.defense.gov/2011/Feb/08/2001329907/-1/-1/0/Bombings%20of%20Dresden.pdf>

[https://www.dresden.de/media/pdf/presseamt/Erklaerung\\_Historikerkommission.pdf](https://www.dresden.de/media/pdf/presseamt/Erklaerung_Historikerkommission.pdf)

PREPRINT



*Il sistema della rete Troposcatter utilizzata durante la Guerra fredda. Analisi, valorizzazione e riuso delle basi Nato dismesse di Dosso dei Galli e di Cavriana*  
*The Troposcatter network system used during the Cold War. Analysis, enhancement and reuse of disused Nato bases in Dosso dei Galli and Cavriana*

**OLIVIA LONGO, DAVIDE SIGURTÀ**

Università degli Studi di Brescia

### **Abstract**

*La Guerra fredda è stata generata da una complessa opposizione politico-militare di tipo economico, culturale e ideologico, in un nuovo mondo bipolare diviso tra le due superpotenze Usa e Urss. In questo contesto storico la Nato realizzò la rete Troposcatter con un'estensione a livello globale. In questo contributo, saranno descritte le basi dismesse di Dosso dei Galli a Bagolino e di Cavriana, analizzandone le caratteristiche architettoniche in relazione al loro rapporto con il paesaggio.*

*The Cold War was generated by a complex political-military opposition of an economic, cultural, and ideological nature, in a new bipolar world divided between the two superpowers Usa and Ussr. In this historical context, Nato implemented the Troposcatter network with a global extension. In this paper, the disused bases of Dosso dei Galli in Bagolino and Cavriana will be described, analysing their architectural characteristics in relation to their connections with the landscape.*

### **Keywords (Arial 10 grassetto)**

Guerra fredda, Tropospheric scatter, Nato.

Cold War, Tropospheric scatter, Nato.

### **Introduzione**

La Prima guerra mondiale fu caratterizzata da una massiccia occupazione fisica di quello che prima dello scoppio delle ostilità era il confine tra due stati; questo avvenne con una costante presenza di forze militari in sostituzione della popolazione locale che fu allontanata dai luoghi interessati [*Boundary Landscapes* 2020].

In questa ottica fu necessario reimpostare i modi di occupazione del territorio sia in relazione alla necessità di svolgere gli eventi bellici, ma anche in relazione alla conduzione della vita ordinaria di un gruppo sociale di tipo militare con tutte le esigenze di sostentamento diverse da quelle precedenti. Per questo motivo i territori interessati furono oggetto di profonde modifiche con la realizzazione di opere architettoniche e ingegneristiche innovative (forti, postazioni, gallerie, rifugi, ecc.) realizzate in armonia con il paesaggio circostante, stante la necessità di non essere visti dal nemico. In tale contesto emerge anche un fenomeno molto particolare, che fu da cardine tra la vita civile e quella militare, legato alla creazione di una maglia viaria di supporto allo spostamento delle truppe che rappresentavano, nel loro numero, il deterrente ritenuto sufficiente e necessario per la conduzione delle ostilità [Sigurtà 2017]. In tale frangente quindi l'occupazione e le modifiche territoriali furono ingenti, ma

marginali rispetto alla dimensione ordinaria della gestione di una nazione, coinvolgendo, di fatto, anche marginalmente la popolazione civile.

Molto diversa fu la situazione durante la Seconda guerra mondiale in cui la definizione "mondiale" assunse un carattere effettivamente preponderante. I luoghi di battaglia divennero elastici e ogni nazione coinvolta vide il proprio territorio devastato, non tanto per la necessità di realizzare opere a supporto dell'attività bellica, ma proprio per lo svolgimento delle azioni militari.

L'impostazione della guerra di mobilità e lo sfruttamento massiccio di armi in movimento portarono il coinvolgimento della popolazione civile a livelli mai visti prima, con l'inevitabile mutazione di realtà territoriali a scala nazionale. Le distruzioni sistematiche delle città tedesche portarono, ad esempio, all'annichilimento dei riferimenti culturali e storici di un'intera nazione, a causa della perdita dei propri riferimenti formali insiti nella forma urbana e territoriale. In tal senso l'evento bellico mutò ogni riferimento culturale con la propria identità preparando il mondo alla "colonizzazione" di quei modelli sopravvissuti e usciti vincitori dal conflitto.

Con la Guerra fredda il rapporto tra territorio e conduzione della guerra subì ulteriori modifiche, producendo modifiche puntuali tramite la creazione di infrastrutture limitate, ma la cui relazione a livello sovranazionale divenne intangibile, coinvolgendo in modo del tutto nuovo sia l'apparato militare che quello civile.

Gli eventi bellici divennero immateriali e combattuti sul fronte della creazione del consenso nei confronti dell'apparato ideologico dell'una o dell'altra parte e a un presidio territoriale minimale, ma con diffusione capillare a livello mondiale, in cui il ruolo principale non fu una modifica fisica, ma di connessione intangibile. In tal senso il luogo degli eventi bellici si trasferirono nell'etere e il successo fu da ascrivere alla capacità di gestire in modo efficace la comunicazione a vari livelli.

## 1. La rete Troposcatter

Secondo il punto di vista della Nato, fin dalla sua costituzione e stante i fini per cui questa fu creata, emerse come urgente la necessità di realizzare una serie di infrastrutture di controllo dei confini dell'alleanza, per scongiurare ipotetiche invasioni, e una rete di comunicazioni efficienti e sufficientemente sicure per le comunicazioni delle informazioni tra stati membri.

Un primo sistema di controllo e comunicazioni fu creato per presidiare il vicino confine tra Stati Uniti e Unione Sovietica in Alaska. Questo venne denominato Wite Alice Communication System (Wacs) ed era costituito da 80 stazioni radio realizzate tra il 1955 e il 1958. Venne anticipato da fasi sperimentali già negli anni della Seconda guerra mondiale in cui Stati Uniti e Canada studiarono dei modi per difendersi da potenziali invasioni mediante efficaci sistemi di controllo territoriale e di allerta precoce.

A tal fine fu realizzata a partire dal 1946 la *Pinetree Line* che correva al bordo dei due stati, la quale si dimostrò poco efficace in termini di anticipo di allarme e perciò venne parzialmente abbandonata già a partire dai primi anni Cinquanta, a favore di una nuova rete più a Nord, anche se alcune stazioni rimasero in attività fino agli anni Ottanta. In sostituzione di questa venne realizzata la *Mid-Canada Line* a Nord del Canada, realizzata tra il 1955 e il 1958 come sistema di preavviso basato su poco efficaci radar bistatici, spesso soggetti a false letture, per questo venne poi pensata e realizzata la più efficace Distant Early Warning Line (*Dew line*) che divenne più importante per la comunicazione a livello globale, mentre questa rimase operativa come sistema di controllo.

La Dew Line venne realizzata a correre su tutto il confine Nord del Canada e della Groenlandia tra il 1954 e il 1957. Questa era costituita da circa 58 siti di stazioni, sia radar che di comunicazione, portando in questo modo il sistema di preallarme e comunicazione alle porte

dell'Europa. Per permettere il "salto" dalla Groenlandia al vecchio continente fu realizzata la *North Atlantic Radio System*, che con solo cinque stazioni realizzate tra il 1954 e il 1956 collegava i due continenti attraverso l'Islanda e le isole Fær Øer. Da qui, attraverso la base di Sandfelli, questo si connetteva alla rete successiva (Ace High) in doppio aggancio attraverso un ramo diretto in Gran Bretagna alla stazione Dartfield a Aberdeen (codice Nato Umoz), che proseguiva poi a Sud attraverso la cosiddetta "via normale" (*backbone route*) fino alla Francia.

In Europa la Nato si strutturò in un Alto Comando Alleato denominato Shape con sede a Rocquencourt in Francia fino al 1966 quando, a causa del disimpegno francese dai centri comando Nato, che comunque rimase all'interno dell'Alleanza. In tale frangente e mediante l'operazione denominata *switch over*, la responsabilità della sezione francese fu trasferita a Brunssum nei Paesi Bassi con il nome *Forward Scatter Branch* e il centro di controllo principale (*Primary Control Center*) a Lammersdorf in Germania.

Da questo dipendevano tre Autorità di Comando Regionale denominati Rhq: il comando *Allied Forces Northern Europe* a Kolsås, in Norvegia (responsabile di Danimarca, Norvegia e Regno Unito), l'*Allied Joint Force Command Brunssum* a Laffaux in Francia (responsabile per Belgio, Francia, Germania e Paesi Bassi) e l'*Allied Forces Southern Europe* con sede a Napoli (responsabile per Italia, Grecia e Turchia).

In seno allo Shape nacque la necessità di dotare l'Europa di un sistema di comunicazione e controllo inserito nel più generale quadro operativo dei paesi membri e, per questo motivo, nel 1956 venne affidato alla società Stc lo studio preliminare per una rete in grado di coprire i 6.739 chilometri tra l'estrema punta settentrionale della Norvegia, ai confini con l'Unione Sovietica, fino alle propaggini Est della Turchia, sufficientemente vicino alle repubbliche sovietiche della Georgia e dell'Armenia.

Nel 1958 fu realizzata una prima rete di quattro stazioni denominato *Hot Line System*; a partire da questo nucleo vennero poi realizzate le altre stazioni di quel sistema che venne denominato *Allied Command Europe Highband (Ace High)*, che divenne operativo nel 1961 sul territorio francese. Il percorso di questa prima impostazione correva dalle isole Shetland alla Scozia, più a sud fino alla stazione di Coldblow Lane nel Kent e, infine, con un salto a Parigi-Nord/Francia. Tra le stazioni Paris-Nord e Paris-Süd c'era solo una LoS-Line (Microwave Line over Sight) attraverso le stazioni Èmevillè e Rozoy-Bellevalle. Dalla stazione Paris-Süd, il sistema passava per le stazioni di Lione fino a Nizza. Da qui, attraverso il sito di passo del Giogo, scendeva lungo lo stivale per raggiungere la Grecia e la Turchia iniziando dalla stazione di Izmir.

Un radicale cambiamento alla geografia del sistema avvenne durante il citato cambio di politica da parte della Francia nel 1966, che richiese l'approntamento di un nuovo percorso alternativo che dalla base tedesca di Feldberg (codice Nato Afez) portasse il segnale Tropostatter alla base italiana di Dosso dei Galli (codice Nato Idgz), scavalcando la neutrale Svizzera. Da qui il segnale si riconnetteva tramite il sistema a microonde al precedente tracciato, passando per la base di smistamento di Cavriana (codice Nato Imbz). Nel 1963, a Ringstead Bay, vicino a Weymouth nel Dorset, fu costruito un collegamento diretto con la Spagna fino a Gorramendi.

Nei primi anni Settanta erano stati attivati i primi satelliti geostazionari della rete *Satellite Communication (Satcom)* e nel 1995 divennero pienamente operativi i satelliti *Satcom IV/B* della Nato; pertanto, nel 1996 venne decisa la progressiva sospensione del network Ace High, anche perché, per un accordo stipulato negli anni di attivazione, le sue frequenze dovettero essere rilasciate per l'uso della televisione civile e dei telefoni cellulari. Al momento



della sua chiusura, il sistema Ace High era operato con 49 collegamenti Troposcatter e 40 in microonde Line of Sight (Los) su un totale di 92 stazioni.

Il sistema di comunicazione utilizzato dalla rete Ace High è in realtà formato da due tipi di segnali, implementati tra di loro in via esclusiva o complementare: il sistema Los a linea di orizzonte operato in microonde e il sistema Troposcatter (Tropospheric scatter) in segnali radio Ultra high frequency (Uhf) e Super high frequency (Shf).

Fin dai suoi albori la comunicazione radio si è confrontata con un problema di trasmissione del segnale, il quale aveva delle potenzialità enormi in termini di propagazione nello spazio, ma che veniva limitato dalla cosiddetta linea di orizzonte; propagandosi in linea retta questo veniva limitato dalla sfericità della crosta terrestre. Per superare questo problema era necessario ritrasmettere il segnale mediante stazioni fisiche di ricezione e ritrasmissione poste a una distanza ravvicinata, circa 100 chilometri. Di questo tipo di trasmissione si avvalevano le stazioni del sistema Ace High che operavano in Los tramite microonde a 4,9 Ghz. Per poter incrementare le distanze tra le stazioni di ritrasmissione, fin dai tempi della Seconda guerra mondiale, fu studiato un sistema di trasmissione che fosse in grado di sfruttare il fenomeno di Scatter delle onde radio che era stato notato quando queste "rimbalzavano" nella troposfera. La troposfera è la parte bassa della complessa atmosfera terrestre ed è interessata da fenomeni naturali di discontinuità di tipo dielettrico: un'onda radio orientata verso di essa subisce una dispersione verso il basso che però risulta molto diffusa e quindi con una forte perdita del segnale (Scatter).

Malgrado questa dispersione, il sistema può risultare molto interessante perché permette di superare i limiti imposti dalla linea di orizzonte, così da poter allontanare il luogo di ricezione del segnale allungando la distanza tra le due stazioni di ricezione e trasmissione fino a 300-700 chilometri, per questo motivo il sistema viene anche definito Over Horizon (O/H). Per ovviare al fenomeno di scattering la soluzione trovata fu quella di utilizzare le alte frequenze delle onde radio e di concentrare il fascio di trasmissione mediante un incremento della potenza. Tale riduzione del cono di dispersione rende il sistema oltremodo sicuro dal momento che risulta difficile intercettare il segnale da parte del nemico.

Negli anni di operatività, per il sistema Troposcatter della Nato furono utilizzati delle frequenze radio comprese tra 832,56 MHz e 959,28 MHz e con potenze fino a 10 Kw. Il cuore pulsante del sistema di trasmissione è rappresentato dalle antenne TropoScatter che possono configurarsi nella duplice struttura a catino circolare di circa 20 metri di diametro e quelle alte fino a 30 metri nella conformazione a "orecchie".

Tali strutture sono spesso accompagnate dalle classiche antenne a traliccio, alte mediamente intorno ai 20 metri, su cui sono collocate le piccole parabole per la trasmissione in microonde Los. Entrambi i sistemi sono svolti in duplice ridondanza e quindi le strutture di trasmissione si trovano sempre in coppia. Nella sua fase di massima operatività il sistema Ace High era in grado di trasmettere circa 570 canali telefonici, 260 canali telegrafici e 60 circuiti dati crittografati.

## **2. La base Troposcatter a Dosso dei Galli**

La stazione del Dosso dei Galli, in comune di Collio, in provincia di Brescia, faceva parte del sistema di comunicazioni europeo ed era un importante nodo di collegamento con le sue omologhe: a Sud con il Monte Giogo (codice Imxz) operato in microonde attraverso la stazione di Cavriana (codice Imbz), mentre a Nord, dopo l'uscita della Francia dalla Nato, saltava direttamente la neutrale Svizzera per collegarsi a quella di Feldberg (codice Afez) in Germania [Campari 2007].

Il primo tassello operativo per la costruzione della base viene avviato con una comunicazione del 12 aprile 1966 quando il Ministero della Difesa, Direzione Generale del Genio, Divisione Demanio sez. 4 comunica ai Comandi Territoriali di Regione e per conoscenza ai Comandi Genio Militare Territoriali, Direzione Lavori Genio Militare e Sottodirezioni Lavori Genio Militare, la volontà del ministro di procedere con gli espropri (da attuarsi con procedura d'urgenza o in via normale) dei terreni atti alla costruzione di una base del sistema Ace-High<sup>1</sup>.

Per assistere a una prima fase pienamente operativa bisogna attendere il 1968, quando il Ministero della Difesa, Direzione Generale del Demanio e dei Materiali del Genio (IV reparto) comunica che, su esigenze del Comando Afse e Qgi, autorizza con dispaccio 56118/S del 31 maggio 1968 l'esproprio dei terreni necessari alla realizzazione della base Ace-High di Dosso dei Galli con procedura d'urgenza.

Per dare atto alla richiesta il Comando di Regione N.E. - V C.M.T. di Padova il 25 luglio 1968 emana il decreto n. 559 relativo all'occupazione dei terreni posti in Collio e con decreto n. 560 quelli posti nel comune di Bagolino. In seguito, per dare piena attuazione alla realizzazione della base in località Dosso dei Galli, il Comando Genio Difesa autorizza con dispaccio 56124/S del 29 luglio 1968 l'occupazione d'urgenza di ulteriori terreni in Collio per la realizzazione di capannoni necessari al ricovero delle attrezzature necessarie a mantenere la strada di accesso al sito sgombera dalla neve nel periodo invernale. Formalizzata la questione burocratica, l'occupazione fisica dei terreni avviene dal 28 luglio 1968 al 16 settembre 1968, per quelli necessari alla costruzione della base, e al 23 agosto 1969 quelli per i capannoni di manutenzione della viabilità. Si tratta di complessivi 83.655 mq di cui 16.730 nel comune di Collio e di 66.925 in Bagolino.

Dalla documentazione contenuta nella perizia di stima dei terreni da espropriare per la costruzione della base, si ricava che il terreno su cui sta per sorgere la nuova base e i relativi annessi viene acquisito con due distinte procedure: per l'acquisizione dei terreni in cui verranno costruiti gli edifici veri e propri si procede con l'occupazione d'urgenza, mentre per le zone di servitù, rese necessarie per permettere l'accesso ad alcune aree, si procede con modalità ordinarie, non essendoci nessun decreto d'imposizione da parte delle autorità militari.

Le procedure espropriative precedentemente autorizzate e computate dall'Ufficio tecnico erariale di Brescia (determina n. 2111/77, 6 maggio 1977), portano a un indennizzo per le aree espropriate di 1.745.445 lire, mentre per le servitù di passo esse ammontano a 34.000 lire per un totale di 1.779.445 lire.

I terreni localizzati a varie quote risultano adibiti a pascolo e dalle procedure di occupazione appare di particolare interesse la richiesta, da parte dei comandi militari impegnati a realizzare la base all'Istituto Geografico Militare, per lo spostamento di un caposaldo di livellazione trigonometrica posto sulla cima del monte Dosso dei Galli.

La stazione è strategicamente posizionata in una zona di alta montagna sulle ultime creste delle Alpi che affacciano sulla Pianura Padana attraverso la Valtrompia e Brescia a Sud-Est o attraverso la Valle del Caffaro, il lago di Iseo e Garda verso Sud-Ovest; ed è posizionata sulla cima denominata "Dosso dei Galli", da cui prende il nome, una vetta di 2.196 metri nel comprensorio del Maniva, oggi un'importante stazione sciistica della provincia di Brescia.

---

<sup>1</sup> Archivio di Milano, Comunicazione 99246/D.C. del 12.4.1966.

### 3. La base Troposcatter a Cavriana

La base di Cavriana, in provincia di Mantova, è decisamente inferiore in termini di importanza nello scacchiere Troposcatter e di dotazioni infrastrutturali della vicina stazione del Maniva, a cui risulta interconnessa. Oltre a questa relazione, era anche in collegamento con la stazione di Lame di Concordia (codice Icez). A differenza di altre basi che vennero completamente dismesse alla fine della Guerra Fredda nel 1989, questa venne poi utilizzata nel 1995 per la guerra nei Balcani. Essa era dotata di due grossi paraboloidi di 20 metri di diametro e da un'antenna su cui erano sormontate parabole più piccole oltre alle dotazioni infrastrutturali necessarie alla conduzione della stazione in totale autosufficienza.

La collocazione della base in questa zona trova giustificazione nella conformazione orografica del paese di Cavriana, che sorge sulle ultime propaggini delle colline moreniche gardesane, le quali si incuneano nella Pianura Padana con andamento Est-Ovest. La base è stata edificata a un paio di chilometri dal centro abitato, proprio su un crinale collinare dal quale è possibile scorgere la pianura sottostante, ormai completamente sgombra dai resti alluvionali del bacino gardesano. La base si sviluppa seguendo le isoipse delle colline in direzione Est-Ovest, mantenendo la parte di logistica leggermente sotto la linea di crinale; mentre sul suo perimetro Ovest erano posizionati gli apparati ripetitori, ricadenti così sulla sua parte più elevata.

La parte delle strutture di comunicazione era quindi emergente rispetto alla sagoma degli altri edifici ed era percepibile da tutto il paesaggio circostante; proprio come quella di Dosso dei Galli era visibile da lunghissime distanze. Oggi questa sua peculiarità è stata persa, dal momento che le parabole e l'antenna sono state completamente demolite. Il valore paesaggistico della base è così cambiato, rispetto al passato, rimanendo comunque un ottimo punto di osservazione sul paesaggio padano, rimanendo però privo di rimando visivo, essendo venuti meno gli elementi in altezza e visto che gli edifici superstiti sono completamente nascosti dalla folta vegetazione.

A oggi la base risulta essere un interessante punto naturalistico all'interno del bosco alla periferia di Cavriana da cui, con eventuali opportune opere, è possibile osservare il paesaggio della Pianura Padana. A questo valore di tipo naturalistico-vedutistico se ne aggiunge un altro di tipo storico dal momento che Cavriana si trova a pochi chilometri da San Martino della Battaglia e Solferino, località identitarie delle guerre risorgimentali.

### Conclusioni

Le basi sopra descritte sono ancora oggi oggetto di ricerca da parte di un gruppo di lavoro del Dipartimento di Ingegneria Civile Architettura Territorio Ambiente e di Matematica dell'Università degli Studi di Brescia. In particolare, si sta perseguendo l'obiettivo di costituire una rete di basi Nato dismesse, collocate sul territorio europeo, valorizzate e riusate secondo principi di complementarità che possano rendere ogni tassello parte sostanziale della rete complessiva, proponendo così una narrazione degli eventi bellici coerente all'approccio costruttivo che le ha generate.

### Bibliografia

- BENEVOLO, L. (1998). *L'architettura nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.  
BONGIOVANNI, B. (2001). *Storia della guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza.  
*Boundary Landscapes*, (2020), a cura di S. Dalzero, A. Iorio, O. Longo, C. Pirina, S. Rugino, D. Sigurtà, Tab.  
CAMPARI, R. (2007). Sistema di Telecomunicazione N.A.T.O. di Allarme Immediato (ACE HIGH System Europa 1959-1995. Discolazione e Funzionamento della Stazione Troposcatter Dosso dei Galli IDGZ (1969-1995), version C 5.1.  
FEUERLICHT, I. (1955). *A New Look at the Iron Curtain*, in «American Speech», 30.



- MALTESTA, L. (2017). *Le antenne della guerra fredda. La stazione Troposcatter di Dosso dei Galli sul passo del Maniva*, Varese, Macchione.
- ROMERO, F. (2009). *Storia della Guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi.
- SCHLOSSER, E. (2015). *Comando e controllo*, Milano, Mondadori.
- SCOTT, L.; HUGHES, R.G. (2015). *The Cuban Missile Crisis: A Critical Reappraisal*, London, Taylor & Francis.
- SIGURTÀ, D. (2017). *Montagne di guerra, strade in pace*, Milano, Franco Angeli.
- STONOR SAUNDERS, F. (1999). *Who Paid the Piper? The CIA and the Cultural Cold War*, trad. it. a cura di S. Calzavarini, *La Guerra Fredda culturale. La CIA e il mondo delle lettere e delle arti*, Roma, Fazi (2013).

#### Sitografia

- [https://www.nato.int/cps/fr/natohq/official\\_texts\\_17120.htm?selectedLocale=it](https://www.nato.int/cps/fr/natohq/official_texts_17120.htm?selectedLocale=it) (dicembre 2022).
- <https://tile.loc.gov/storage-services/master/pnp/habshaer/ak/ak0200/ak0213/data/ak0213data.pdf> (dicembre 2022).
- <https://www.ace-high-journal.eu/das-ace-high-network.html> (dicembre 2022).